



K. I.  
Lynn

Le regole  
della  
trasgressione

ROMANZO



NEWTON  
COMPTON  
EDITORI



2440

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualunque analogia con imprese commerciali, fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Infraction*

Copyright © 2013 by K.I. Lynn

All rights reserved

Traduzione dalla lingua inglese di Edoardo Marini

Prima edizione ebook: dicembre 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3978-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da Corpotre, Roma

K.I. Lynn  
Le regole della trasgressione



Newton Compton editori

# Indice

[Ringraziamenti](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

# Ringraziamenti

Un grazie speciale a:

mio marito, David, per il supporto e l'incoraggiamento durante le fatiche della scrittura. A Crystal, senza la cui amicizia, supporto e guida non avrei mai iniziato questo viaggio. A Massy, per essere stata una voce saggia e schietta. A Stephanie, perché condividere significa avere cura di qualcuno. A Kyla per le sue sedute. A Nyddi per il suo incoraggiamento e il suo costante aiuto in questo processo. A Deborah, per il supporto e gli insegnamenti. A Chrisann per il suo punto di vista e il suo amore per i limoni.

Ultimo, ma non ultimo, a SM, per aver scritto un'adorabile storia d'amore che mi ha aiutata a trovare la passione che mi mancava, e ai fan per avermi fatto trovare degli amici, una famiglia e il coraggio di spiccare il volo.

Le parole non potranno mai esprimere la gratitudine e l'amore che provo per tutti voi.

# Capitolo 1

Mi svegliai con un dolore pulsante in tutto il corpo, la testa che mi martellava e il mio nome che risuonava. All'inizio era un suono evanescente, ma cresceva in intensità man mano che si avvicinava.

Aprii gli occhi e mi guardai intorno, vedendo la porta di quella che era una stanza d'ospedale.

«Lila! Lila!». Sentii la voce di Nathan, con un tono agitato, in preda al panico, che non avevo mai sentito prima.

«Lila!».

«Signor Thorne, deve tornare nella sua stanza!», gli urlò qualcuno che immaginai essere un'infermiera.

«Lila!».

«Non lo tolga», lo rimproverò un'altra voce.

«Lila!», ululò, e sembrava quasi che fosse sul punto di scoppiare in lacrime.

Era chiaro che stesse ignorando gli infermieri, mentre continuava a cercarmi. Minacciarono di chiamare la sicurezza.

«Lila!», urlò di nuovo, con una voce carica di disperazione. Il tono era più forte, a solo una camera di distanza.

Sentii il petto stringersi, e il cuore iniziò a battermi a un ritmo furioso.

Qualche istante dopo, vidi la sua mano comparire sulla porta, pronto al peggio mentre mi cercava con lo sguardo.

Quando lo misi a fuoco, ebbi un sussulto: addosso non aveva nient'altro che un camice da ospedale e un tubo che dal polso arrivava fino a terra.

Ma la cosa che mi scioccò e mi fece stringere il cuore fu la sua espressione. Lacrime gli scendevano lungo le guance arrossate, gli occhi erano spalancati e spiritati, ed era il ritratto della disperazione.

Non appena il suo sguardo incrociò il mio, rilassò i muscoli e la sua faccia si trasformò, mostrando ora gioia e sollievo.

«Lila!», gridò ancora, incespicando verso di me.

Tese le mani e mi prese il viso, appoggiando la fronte sulla mia, tutta fasciata.

«Oh, grazie a Dio. Grazie a Dio sei viva».

Sentii delle lacrime calde scivolarmi lungo le guance mentre lui continuava a balbettare. Io lo fissavo in un silenzio stupito. Non era il Nathan che conoscevo. La maschera era caduta, e per la prima volta stavo vedendo il vero Nathan, senza inibizioni. Era vero, e si era messo a nudo.

Era meraviglioso. Più bello del solito nella sua agonia.

Io non mi mossi, non parlai, me ne stavo lì bloccata dallo stupore. Lui stava piangendo.

Nathan stava piangendo.

Una lacrima mi cadde sulle labbra. La leccai via con la punta della lingua, e le mie papille gustative si misero a danzare, sentendo la nota salata che provava che non me lo stavo sognando.

«Nathan, che succede?». Avevo la voce roca, la gola secca e iniziavo a chiedermi per quanto tempo avessi dormito.

Lui si scostò e mi guardò negli occhi. «Non ricordi?».

Scossi la testa, ma smisi appena sentii quanto facesse male. Mi girava tutto e avevo difficoltà a seguire le cose con lo sguardo.

«Hai avuto un bruttissimo incidente...». Si interruppe e spostò lo sguardo dai miei occhi al corpo.

Avevo capito di essermi fatta male: il dolore martellante che mi trafiggeva quando cercavo di muovermi ne era una prova sufficiente, senza bisogno di sospiri straziati. La sua faccia mi diceva che ero ridotta parecchio male e il dolore che provavo lo confermava. Fece correre le dita sul mio braccio coperto di garze, e quando premette le dita sulle mie, mi accorsi che il braccio era completamente fasciato. Tornò con gli occhi alla testa per esaminare le bendature che l'avvolgevano. Mi accarezzò dolcemente una guancia coi dorsi delle dita, e perfino quello faceva male. In quel momento, ero sicura di non volermi guardare allo specchio.

Nathan si teneva a distanza dalla mia gamba, il che era un bene, visto che già faceva malissimo così e se me l'avesse toccata avrei potuto tirargli un pugno.

«Mi dispiace moltissimo. Non sarebbe successo niente se...».

Il fatto che fosse lì, il suo dolore, mi faceva arrabbiare. Le sue scuse ancora di più. «Se cosa? Se tu non mi avessi lasciata? Se tu non mi avessi disintegrato, come il guscio vuoto della persona già parecchio fragile che ero? Come se fosse possibile...».

«Tutte queste cose. Non riesco a dire quanto mi dispiaccia».



Contrassi la mandibola, altra cosa che scoprii causarmi dolore, mentre la rabbia prendeva il sopravvento. «Non sei stato tu a causarmi tutti questi danni fisici. Quello che hai fatto tu è infinitamente peggio».

«Ti prego, Lila, ti prego!», mi supplicò con un filo di voce.

Mi sentivo come se mi stesse pugnalandolo il petto, e in uno scatto d'ira, gli risposi: «Ti prego cosa?»

«Ti prego, ti dirò tutto, tutto quel che vuoi sapere se tu... Possiamo ricominciare? Ho tanto bisogno di te».

Il mio tono di voce era aspro. «Perché? Perché mi hai lasciata se ora vieni a pregarmi di tornare insieme?»

«Mi dispiace moltissimo di averti fatto questo, di averlo fatto a noi. Cercavo di proteggerti e di proteggere me stesso».

«Proteggerti da cosa esattamente? Da cosa avevi bisogno di protezione?»

«Non volevo perderti allo stesso modo in cui ho perso... mia moglie», ammise, con gli occhi serrati.

Deglutii a fatica, assimilando quelle parole. Sentii una fitta al petto che niente aveva a che fare con le ferite e invece aveva tutto a che fare con lui. La rabbia si placò un attimo, per poi tornare subito dopo.

«E da cosa mi staresti proteggendo?»

«Dalla famiglia Marconi». Teneva lo sguardo fisso su di me, implorandomi di capire.

Sgranai gli occhi. La famiglia Marconi era ben nota per i suoi affari loschi. La sua rete si estendeva principalmente nel Nord-est del paese.

Esitai a porre la domanda seguente, mentre mi chiedevo in cosa fosse stato coinvolto in passato. Avrei voluto leggere quegli articoli sul passato di Nathan invece di ignorarli. «Perché dovresti proteggermi dai Marconi?».

Tirò su con il naso e un'altra lacrima gli scivolò sul viso. «Perché se avessero saputo di te, ti avrebbero uccisa come hanno ucciso lei».

Lo fissavo, a bocca aperta. Aveva detto che l'appartamento non era a nome suo. Adesso era evidente che lo usasse per nascondersi. «Perché volevano farle del male?»

«Cercavano di ammazzare me».

«Ah». Serrai le labbra fino a formare un sorrisetto tirato. Sentivo martellare dentro la testa, e per quanto fossi contenta che si fosse aperto con me, volevo solo che andasse via.

«Non posso permettere che succeda anche a te».

«E quindi mi cacci via? Hai mai pensato di chiedermi prima cosa volessi io? Hai mai pensato di parlargliene e lasciare che decidessi io da sola se rischiare la vita o tagliare tutti i contatti? Tu provi qualcosa per me?». Avevo bisogno di risposte subito, anche se mi chiedevo se sarebbero state sufficienti.

«Tu per me sei importantissima. Ho cercato di evitarlo, ma sapevo che con te sarebbe stato impossibile, ne ho avuto sentore fin dall'inizio. L'attrazione che provo per te è fortissima. Ho cercato di impormi di non assecondare questi sentimenti, ma tu semplicemente non ti sei negata!».

«Non capisco che cazzo stai dicendo», ringhiai.

«Sto dicendo che Darren aveva ragione. Ho provato con tutte le mie forze a negarlo, a negare te, ma lui l'ha capito. Ha detto che lasciarti è stato da egoisti, che l'ho fatto perché non volevo provare di nuovo dolore, che sono stato un vigliacco. Ha ragione. L'ha capito dal momento in cui è venuto in ospedale quando eri incosciente».

Alzai le sopracciglia. «Il dottor Morgenson? Come fai a conoscerlo? E cos'ha visto?». La mia pazienza stava arrivando al limite, e Nathan scosse la testa, peggiorando le cose. «Di' quello che devi dire, cazzo, qualunque cosa sia!».

Il mio petto protestò, urlandomi contro, e piegai la testa all'indietro. Il dolore era quasi insopportabile.

Mi guardò con un'espressione straziata, mentre studiava i miei lineamenti. Aprì e chiuse la bocca. Le parole non riuscivano a uscire.

«Sapeva che sono innamorato di te».

Spalancai gli occhi e la bocca, per lo stupore, mentre il mio cervello cercava di elaborare ciò che aveva detto.

«Io ti amo, Lila», ammise. «Ma ho una paura tremenda delle conseguenze di queste amore».

Il mio cuore saltò un battito quando sentii quelle parole che avevo tanto a lungo agognato. Il problema era che erano rovinate dal buio che lui stesso aveva gettato nel mio cuore.

Mi misi a ridere. Fu una risata dura, che trasudava tutta l'amarezza che sentivo e a cui lui sobbalzò in risposta. «Mi ami? E allora perché mi hai lasciata?»

«Mi dispiace, io...».

«Mi ami? Ti dispiace? Pensi per caso che possa migliorare le cose?», chiesi alzando la voce, nonostante le proteste dei miei polmoni.

«No».

«E allora che cazzo vuoi, Nathan? Eh?», dissi con le lacrime che mi sgorgavano dagli occhi. Lo dovevo sapere, doveva dirmelo. Niente più segreti.

«Io...», iniziò, poi scosse la testa supplicando con lo sguardo una qualche forma di comprensione.

«Fuori». Alzai il braccio destro, nonostante mi facesse male, e indicai la porta. Gli avevo dato la possibilità di darmi qualcosa, qualunque cosa, ma non l'aveva colta.

«Aspetta, Lila, ti prego», mi supplicò.

«Ti ho detto di toglierti dalle palle!». Quel grido mi fece spalancare gli occhi, mentre sentivo un fuoco lancinante lungo tutto il corpo e le mie ferite protestare per i movimenti che facevo.

I respiri si fecero corti, e diventavano sempre più faticosi. I bip delle macchine a cui ero attaccata aumentarono.

Nathan venne verso di me e io gli lanciai un ringhio di avvertimento. «No! Fuori!». Afferrai l'acqua fredda sul comodino accanto a me e gliela lanciai. Quando il bicchiere gli sbatté sul petto, il coperchio volò via, e l'acqua gli finì addosso, lasciandolo di stucco mentre il rumore della plastica sul pavimento riempiva la stanza.

Gridai, in preda a un dolore diffuso. Era così intenso che una luce bianca mi offuscò la vista. Sullo sfondo, sentivo Nathan che mi chiamava insieme ad altre voci, che cercavano di convincermi a calmarmi, ma tutto ciò a cui riuscivo a prestare attenzione erano solo i miei respiri affannati e il dolore che mi trafiggeva.

Piangevo fra un sospiro e l'altro. Ogni suono che emettevo faceva infiammare la lama che sentivo nel petto, che a sua volta mi faceva gridare ancora di più. Era un circolo vizioso.

Ci volle un po', ma alla fine, con l'aiuto di qualche medicina, ripresi a respirare normalmente.

«Signorina Palmer... Delilah, sono il dottor Thomas. Ricorda com'è stata ferita?», chiese, e io scossi la testa. Allungò la mano e mi fermò. «D'accordo, non esageri. Ora che è sveglia, spero che possiamo valutare meglio le sue condizioni. Al momento, sappiamo che ha una gamba rotta. Ha anche delle lacerazioni multiple che abbiamo suturato. Faremo una valutazione complessiva e da lì decideremo il da farsi. È d'accordo?».

Risposi con un cenno del capo, e gli infermieri iniziarono a controllare di nuovo pulsazioni e pressione arteriosa, mentre delle dita iniziarono a darmi dei colpetti e dei pizzichi. Quando a essere colpita fu la gamba, potrei aver dato un calcio a qualcuno di loro, o forse no, ma per fortuna capirono.

Per un tempo che mi parve lungo un millennio, venni esaminata e rivoltata, lasciata sola coi miei pensieri a farmi compagnia. Gli infermieri cercavano di coinvolgermi nella conversazione, ma io non li ascoltavo. Ero presa solo da lui: Nathan. Ovunque andassi all'interno dell'ospedale, potevo sentire la sua presenza. Mentre mi trasportavano lungo i corridoi, lo cercavo con gli occhi. Non lo vidi mai, ma sapevo che era vicino. Dopotutto, c'era sempre quel filo che ci legava, che mi tirava a lui.

Sedici ore, diciassette lastre e una tac dopo, il conto era: costole incrinata, una tibia e un perone rotti, che avrebbero avuto bisogno di un'operazione per inserire una barra di metallo e far riallineare la frattura, polso sinistro slogato, una commozione cerebrale e una frattura cranica lineare. Il tutto condito con lacerazioni multiple sulle braccia, sulle gambe, sulla testa e lividi con graffi vari che ricoprivano tutto il corpo. Mi informarono anche che non avrei lasciato l'ospedale prima dell'operazione alla gamba, prevista per il martedì seguente, e se fossi stata fortunata, il giorno dopo mi avrebbero dimessa.

Sarebbe stata una settimana molto lunga.

Mi diedero molti antidolorifici, e ben presto iniziai a sentirmi assonnata. Dopo una breve battaglia, smisi di cercare di rimanere sveglia e caddi in un sonno profondo.

Più tardi, a un'ora indeterminata, fui svegliata da carezze rassicuranti sui capelli. Quando aprii gli occhi vidi Caroline che mi guardava con occhi umidi.

«Caroline!».

«Ci hai fatto prendere un bello spavento, tesoro», disse tirando su col naso, mentre continuava a giocare con i capelli che mi fuoriuscivano dalle fasciature. «Come stai?».

Io cercai di muovermi, ma il mio corpo protestò mandandomi ondate di dolore per tutto il corpo, anche nei polmoni mentre respiravo. «Come se mi avesse investita un camion».

«Un furgone».

«Eh?».

Sorrise vedendomi confusa. «Ti è venuto addosso un furgone».

«Ah. Be'... comunque sia fa male, forse più che se fosse stato un camion». Caroline provò a trattenere una risata, che uscì comunque. «Immagino di sì. Non ricordi?».

Io scossi la testa, un'idea che si rivelò pessima quando iniziò a girarmi. «Da quant'è che sono qui? So che è venuto il medico e ho fatto tutti quegli esami dopo che Nathan...». Mi bloccai e aggrotai le sopracciglia ricordando com'era vestito. Non indossava un completo di sartoria come al solito, ma lo stesso deprimente camice da ospedale che avevo io. «Che ci fa Nathan qui?».

Arricciò le labbra. Sapevo che ce l'aveva con lui per tutto quello che era successo dopo la nostra rottura, ma nel suo sguardo c'era qualcosa di strano. Sembrava... combattuta.

«Sono quasi le sette di sera di venerdì, hai dormito per gran parte del giorno e sei qui quasi da due. Nathan, be', è letteralmente corso da te dopo che l'hai chiamato... Lila, sapevi che ha avuto un incidente?», chiese, evitando di rispondere alla mia domanda.

«No, ma lo immaginavo, viste le sue cicatrici».

Mi fissò per un momento mentre assimilava quella frase. «E di sua moglie?», chiese con riluttanza.

«So solo che era sposato e che lei è morta».

Rimase un attimo a pensare, come se riflettesse su quanto dirmi. «Io sono arrivata sul luogo dell'incidente perché mentre uscivo dall'ascensore l'ho visto che si precipitava fuori dall'ufficio e diceva a Jack cos'era successo. L'ho seguito correndogli dietro... sai quant'è difficile con i tacchi. Comunque, quando sono arrivata là stava gridando il tuo nome. La polizia cercava di trattenerlo. Tu eri incosciente sulla barella e...».

«Caroline...».

Le scese una lacrima lungo il viso. «Pensavo che tu fossi morta. C'era un sacco di sangue, Nathan ti ha visto e ha perso il controllo. Ha avuto un attacco di panico, di quelli pesanti; se non avessi avuto esperienza con te non avrei saputo riconoscerlo. È stato... terribile da vedere, molto peggio dei tuoi. L'hanno dovuto sedare, mi pare, per evitare che gli venisse un infarto o qualcosa del genere».

«Perché?», chiesi, confusa. Che gli importava?

«Perché cosa?»

«Perché ha avuto un attacco di panico?».

Mi fissò, poi si piegò verso di me. «Lila, perché pensava di averti persa.

Pensava che tu fossi morta».

«Non aveva nulla da temere». Il mio respiro aumentò il ritmo, mentre un dolore mi strinse il petto. «Si era già sbarazzato di me».

Il suo volto fu attraversato da un'espressione piena di dolore. «Per quanto lo odi per averti fatto soffrire, penso... penso che ti ami».

«Me l'ha detto».

«Davvero?», chiese lei sorpresa.

«Sì, ma non ci credo».

«Perché no?»

«Perché mi avrebbe allontanata se mi ama? Mi hanno sempre rifiutata e sballottata da una parte all'altra. Nessuno mi ha mai amata», dissi con gli occhi fissi sul soffitto.

Caroline mi accarezzò un braccio con le dita, che, da quel che sentivo, stavano tremando. «A volte qualcuno lo fa se ama una persona».

«Quindi mi stai dicendo che tutti ti possono buttare via, che ti amino o meno? E perché dovrei farmelo piacere?». Il petto mi stava urlando contro. Cercai di rilassarmi sul letto e calmarmi, nella speranza che aiutasse, ma nel cercare di mettermi comoda mossi la gamba e per poco non morii per l'intensità del dolore.

Era l'ora di una nuova dose di antidolorifici.

«Ti prego, non dire così», mi supplicò.

«Perché? Mi stai dicendo che non importa, che verrò comunque trattata come spazzatura! Avrei dovuto ammazzarmi quand'ero piccola. Quel furgone avrebbe dovuto farmi fuori!», gridai con le lacrime che mi scendevano dagli occhi. Lottavo per riuscire a respirare, mentre il dolore era insopportabile.

«Lila...», disse Caroline con voce esile.

«Non provare a dire mai più una cosa del genere!», ringhiò Nathan dalla soglia della porta.

Ebbi un sussulto e mi voltai. Lo vidi con gli occhi infiammati di rabbia, in piedi sulla porta con un po' di gente dietro di lui. Il tutto si svolse molto velocemente. Fui colta da vertigini e la testa mi ricadde sul cuscino.

In un lampo, mi fu accanto, con la testa sopra alla mia e lo sguardo preoccupato. Dietro a quell'espressione c'era così tanta forza che non ero sicura di poterla gestire.

«Ti prego, non dirlo mai più... non lasciarmi, Lila».

Mi strofinò le dita sulle guance, e io dovetti obbligarli a smettere di cercare

quel contatto. Faceva male, ma in un modo diverso. L'espressione sul suo volto mi spezzò il cuore, e muovevo gli occhi in qualsiasi direzione per evitare il suo sguardo. Fu allora che notai che era di nuovo in completo, ma senza cravatta.

«Sei tu che mi hai lasciata», risposi.

Le sue dita si fermarono e ritrasse la mano. «Fammi spiegare, ti prego. Io ho bisogno di te».

«Scusa, ma non credo di poter essere d'aiuto al momento», risposi stizzita, rivolgendo gli occhi verso l'alto per guardarlo.

Stavo per sbraitare e scavare ancora di più nel suo cuore, ma la sua espressione me lo impedì. La maschera era caduta di nuovo: ero stupita dalle emozioni che lasciava trapelare l'uomo di fronte a me. Il suo dolore era visibile, intagliato sui suoi lineamenti perfetti.

«Mi farò perdonare, promesso», disse a bassa voce.

Io non risposi. Non potevo. Non c'era risposta da dare. Non mi aveva mai promesso niente prima. Quella parola non era mai uscita dalla sua bocca.

Sentii qualcuno schiarirsi la gola dietro di lui. Allungai il collo e vidi suo padre in piedi accanto a una donna con capelli castani scuri con delle ciocche grigie e un sorriso dolce e triste. Con loro c'era anche un'altra donna con gli stessi capelli scuri, ed Andrew era dietro a entrambe.

«Si è fatto tardi, Nathan, dobbiamo riportarti a casa», disse George.

Sentii qualcosa tirarmi all'altezza del petto, poi guardai in basso e mi accorsi che Nathan serrava con la mano il sottile lenzuolo da ospedale e il mio meraviglioso camice.

«Io... ti prego», supplicò Nathan.

Un velo di tristezza ricoprì il viso dell'uomo più anziano. «L'orario delle visite è finito e Lila ha bisogno di riposare».

Nathan si voltò per guardare suo padre, supplicandolo.

Mentre faceva questo, Caroline si alzò dalla sedia e si chinò, dandomi un bacio sulla fronte. «Ci vediamo domani, va bene?». Mi tolse delicatamente i capelli dal viso. «Ti voglio bene».

Le strizzai la mano. «Ciao. Ti voglio bene anch'io».

Andò verso la porta, gelando Nathan con lo sguardo.

«Torno a vedere come va all'ora di pranzo», disse facendosi strada tra quelle persone e uscendo.

«Lila», iniziò la signora più anziana. «Sono contenta che tu stia bene».

La fissai un attimo prima di ricordarmi le buone maniere. Anche se non sapevo chi fosse, dovevo essere gentile, altrimenti Teresa ci sarebbe rimasta male. «Grazie».

Mi fece un sorriso tirato prima di uscire a sua volta, seguita da George.

«Torno domattina», disse Nathan. Spostai di nuovo gli occhi nella sua direzione, uno dei pochi movimenti che non mi facevano sentire dolore. Si piegò verso di me e mi baciò anche lui sulla fronte. La sua vicinanza mi fece martellare il cuore in petto. Avrei voluto alzare la testa e catturare le sue labbra con le mie, ma non potevo. Non l'avrei fatto.

Quando uscì dalla porta, sentii il petto andarmi a fuoco, ma non per le costole incrinare. Sentii gli occhi inumidirsi e le lacrime scivolare giù per le guance.

Con la coda dell'occhio, vidi la sagoma alta ed esile di Andrew camminare verso di me.

«Che devo fare?».

Andrew arricciò le labbra. «Dovresti ascoltarlo, lasciarlo spiegare, in modo da poter prendere una decisione conoscendo tutti i fatti».

«Quindi lo sai». Era un'affermazione, non una domanda.

«Sì, ho chiamato un vecchio amico che lavora nell'ufficio del procuratore distrettuale. Dovresti sentire cos'ha da dirti. Non mi piace cosa ti ha fatto, ma ho capito perché abbia sentito la necessità di comportarsi così e...», si interruppe e sospirò, «non riesco ad avercela con lui per questo».

Mi prese la mano destra, quella sana. Le sue lunghe dita facevano sembrare le mie piccolissime, come sempre. «Domani in mattinata torniamo tutti a farti visita. Ti vogliamo tutti bene e vogliamo che tu ti riprenda». Fece una pausa, assumendo un'espressione combattuta. «Questo include anche lui, lo sai».

Annuì, e lui mi strinse le dita, poi si voltò e si incamminò verso la porta. «Ehi, Drew».

«Uhm?»

«Grazie».

«Non c'è di che. Ora riposati un po', perché so che oggi non sei rimasta incosciente molto a lungo», disse facendo l'occhiolino e salutando con la mano. Poi scomparve.

La stanza rimase in silenzio, con solo il bip delle macchine e i dolori lancinanti a farmi compagnia.

Fissavo il soffitto ripensando alla richiesta di Nathan di ascoltarlo e mi



chiedevo se ne sarei stata in grado. Non avevo più nulla da perdere, lui si era preso quel poco che avevo, quindi che male avrebbe potuto farmi? Magari mi avrebbe aiutata a capire e a superare la rottura. Ancora non riuscivo a credere che mi avesse voluta. Lui si sentiva in colpa, questo era quanto.

Il dubbio si insinuò nella mia testa mentre ripensavo alle sue suppliche isteriche e a quelle due parole pronunciate con veemenza.

«Ti amo».

Quelle parole mi mulinavano in testa, tanto che non vidi nemmeno l'infermiera che era entrata a controllarmi i parametri. Tuttavia, capii che aveva messo nuove medicine nella flebo, perché iniziai a sentire le palpebre pesanti e scivolai di nuovo verso l'incoscienza.

## Capitolo 2

Fu una mattinata divertentissima, in senso ironico.

Mi svegliai dolorante, ma sapevo che il dolore mi avrebbe accompagnata fedelmente per i mesi a seguire. Non appena gli infermieri seppero che ero sveglia, mi bombardarono di antidolorifici. Le medicine aiutavano, ma mi rimbambivano anche un po'.

Non avrei voluto farmi vedere a quel modo dai primi che vennero a trovarmi: agenti di polizia che dovevano raccogliere la mia testimonianza sull'incidente. Sfortunatamente, non riuscii a ricordare nulla. L'ultima cosa che ricordavo era la corsa verso l'auto sotto alla pioggia e poi di essermi risvegliata in ospedale con Nathan che mi chiamava.

Mi chiesero dove fossi diretta, se avessi visto il furgone, se piovesse ancora, di che colore fosse il semaforo. Domande di rito, ma i loro tentativi di tirarmi fuori delle risposte mi infastidivano sempre di più. L'unica risposta che avevo era: «Non ricordo niente». Non mi stavano rinfrescando la memoria.

Salita in auto, risvegliata in ospedale. Fine.

Però fui sorpresa quando mi chiesero della chiamata fatta a Nathan prima dell'arrivo dei soccorsi. Io non la ricordavo affatto, ma ricordavo che la sera prima me ne aveva fatto menzione anche Caroline.

Dopo qualche minuto, delusi per le mie mancate risposte, se ne andarono, dicendo che saremmo rimasti in contatto. Sapevo che saremmo rimasti in contatto, ma ciò non cambiava il fatto che non avessi risposte su come ero finita lì, a parte ciò che mi era stato raccontato.

Un'ora dopo che la polizia se n'era andata, sentii dei colpetti leggeri sulla porta. Alzai la testa e vidi la signora con le ciocche grigie.

«Buongiorno, Lila. Posso entrare?».

Sbattei le palpebre. «Chi è lei?»

«Mi dispiace che non ci abbiano presentate. Sono Sarah Thorne, la madre di Nathan», rispose.

Esitai un po', ma aveva un sorriso dolce e contagioso. Mentre la guardavo, inclina la testa, osservandola prima di rispondere. «È bello conoscerla.

Immagino che lei sappia già chi sono io».

Sarah annuì. «Devo dire che dopo che George mi ha parlato di te ho sempre sognato di conoscerti. Però, non ho mai immaginato di conoscerti venendoti a trovare in ospedale».

«Ha sempre sognato di conoscermi?», chiesi meravigliata.

«Certo! Abbiamo aspettato che Nathan tornasse a vivere, e quando ho saputo che aveva una relazione non ho saputo contenere la contentezza». Poi il suo sorriso si attenuò. «Anche se non avrei mai pensato che il nostro primo incontro sarebbe avvenuto durante un coma autoindotto a causa di mio figlio».

Aggrottai la fronte e ripensai a quel giorno. Ricordavo molto vagamente una voce sconosciuta e spalancai gli occhi. «Ah, era lei?».

Mi strizzò l'occhio. «Ti ricordi di me?»

«Ricordo qualcuno che mi parlava con un timbro diverso rispetto alle altre voci sconosciute».

«Be', quando ho saputo che non avevi nessuno e che Nathan stava tutto il tempo qua...».

La interruppi. «Aspetti. Cos'è che faceva Nathan?»

«Non lo sapevi?», chiese, sinceramente sorpresa.

«Cosa?»

«Che ha passato ogni momento libero possibile fuori dalla tua stanza d'ospedale».

Io rimasi scioccata da quella rivelazione. Non solo. Ero incazzata. Sospettavo che fosse lì, e lei me lo aveva confermato.

«So che ce l'hai con lui, ti si legge in faccia, ma voglio che tu sappia che non ti ha abbandonata», disse con un tono a metà fra l'esortazione e la preghiera.

«Lascia che si spieghi, che ti racconti la sua storia. Spero che quando avrai sentito tutto ciò che ha da dirti tu possa provare a perdonarlo».

«Non posso prometterle niente».

«Non te lo sto chiedendo. Ti sto implorando di ascoltarlo prima che tu lo estrometta dalla tua vita per sempre. Lui ti vuole molto bene».

«Va bene». Speravo che avesse ragione, ma avevo i miei dubbi. Era stato Nathan ad andarsene, non io. Avrei dovuto comportarmi come se non mi avesse buttata a calci nella spazzatura?

Mi sentivo confusa, avrei voluto davvero crederle, con ogni fibra del mio essere, ma il mio cuore ancora sanguinava per quel rifiuto. Lasciare parlare

Nathan sarebbe stato come togliere le fasciature a un cuore ferito di recente e che sanguinava ancora a fiotti. Come sarei sopravvissuta?

Già la prima volta che aveva messo fine alla nostra storia mi aveva quasi completamente annichilita. L'essere finita in ospedale non era una prova sufficiente per loro? Eppure, sua madre era lì seduta davanti a me che mi chiedeva di ascoltarlo.

Chiusi gli occhi e cercai di calmare tutta quell'agitazione nella mia anima.

Ascoltala, Lila. Sembra una donna molto carina, ed è una madre. Non ti farebbe mai del male...

Quel pensiero morì quando mi balzò in mente un'immagine di mio padre, Steven. Lui era quello che avrebbe dovuto proteggermi e amarmi, ma era quello che mi aveva fatto più male di tutti.

No, lei non è come lui, smettila di ragionare in questo modo!

Feci un respiro lento, calmo, pacato, aprii gli occhi e cercai di fare silenzio nella mia testa, concentrandomi su ciò che aveva ancora da dirmi. Si era presa del tempo per farmi visita, il minimo che potessi fare era ascoltarla.

Cambiò argomento e passò a qualcosa di più neutrale, chiedendomi di me. Gliene fui grata.

Parlammo per un po', poi sentii chiamare il mio nome da una voce familiare. Quando vidi Teresa schizzare dentro, mi voltai.

Era agitatissima, tanto che iniziò a parlarmi in spagnolo: «¡Ay, Dios mío!». Capivo solo una parola su tre o quattro, ma il succo lo colsi. «¡Mi niña!».

«Teresa, è tutto a posto. Sto bene, calmati», dissi, cercando di tranquillizzarla.

Vidi delle lacrime scenderle lungo il viso. «Oh, Lila, quando stamani Andrew è venuto da me e mi ha detto cos'è successo... bambina mia». Mi accarezzò il viso e i capelli. «Sei un disastro».

Feci una smorfia. «Sì, immagino».

«Andrew mi ha detto che uno spericolato ti è venuto addosso».

«Così mi hanno detto».

«Non ricordi nulla?», chiese lei. Io scossi la testa in risposta. «Be', ora sono qui, quindi se ti serve qualsiasi cosa... va bene?»

«Come va con il nuovo arrivato?»

«Starà bene. Oggi è a scuola, e ha il cellulare. I bambini oggi... comunque, mi sarei sentita molto più tranquilla se l'avessi avuto anche tu. Ho sempre avuto il terrore che ti venisse a cercare...». Si interruppe e distolse lo sguardo

da me, sbattendo le palpebre. «Oh, salve».

Sarah le sorrise e tese la mano. «Sarah Thorne».

Teresa sorrise e le strinse la mano a sua volta. «Teresa Desanto. Chiedo scusa, non volevo interrompere».

«Oh, no, no. Sono solo qui per fare compagnia a Lila e distrarla un po' dalle ferite, per quanto posso».

«Com'è dolce da parte sua...», rispose Teresa con un sorriso che le illuminava il volto. «Sono contenta di sapere che Lila ha conosciuto delle persone così carine».

Teresa si allontanò per prendere l'altra sedia, e si mise a sedere accanto a Sarah. Parlarono un po', e aggiornammo Teresa sulle mie condizioni, mentre lei raccontava aneddoti sulla Spagna. Mi disse che Armando mi mandava un abbraccio, e che sarebbe tornato a casa la settimana seguente.

Passai la maggior parte del tempo ad ascoltare. Ero troppo stanca per concentrarmi e dare il mio contributo, e non avevo niente di importante da aggiungere. Dovevo anche essermi appisolata una volta o due. Ero felice che Sarah e Teresa andassero così d'accordo: dal loro tono di voce potevo capire che c'era dell'interesse sincero dell'una per l'altra, e la cosa mi rasserenava.

Girai stancamente la testa verso la porta per osservare la gente che andava e veniva. A un certo punto, fissai meravigliata Nathan quando lo vidi entrare dietro a un'infermiera. Ero scioccata dal fatto che fosse tornato. Indossava jeans e una vecchia maglietta della facoltà di Legge di Harvard, che gli stava alla perfezione. A quella vista, cercai di non leccarmi le labbra, ma fu tutto inutile. Fortunatamente avevo la scusa che erano secche, e il mio pubblico non si accorse minimamente di come lo stavo guardando. Perché doveva essere così bello? Mentre ricordavo le parole d'amore che mi aveva rivolto, sentivo le farfalle nello stomaco, ma il petto mi si strinse al ricordo del dolore che mi aveva inflitto non molto tempo prima.

Una volta dissi che era una contraddizione vivente, e ora mi stavo accorgendo che lo stavo diventando io a mia volta, almeno per quanto riguardava lui.

«Nathan!», disse Sarah sorridendo al figlio.

«Ciao, mamma», la salutò lui abbassandosi per baciarla sulla guancia.

Poi si raddrizzò e i nostri sguardi si incrociarono. La sua maschera era di nuovo al proprio posto, ma la osservai cadere non appena mi guardò. Mentre veniva verso di me, sorrideva. Ero confusa sul perché lo facesse. Quando mi

raggiunse, mi poggiò le labbra in cima alla testa, prendendomi il viso tra le mani.

«Buongiorno, bellezza».

Lo guardai alzando un sopracciglio. «Sì, vabbè».

«Lila...», replicò lui con un tono di avviso.

«Senti, questo non è uno dei miei momenti di bassa autostima. Mi è venuto addosso un cazzo di furgone, ho un occhio gonfio che a malapena riesco ad aprire, ho la metà sinistra della faccia gonfia come un pallone e che fa un male cane. Quindi secondo me sembra che mi abbiano usata come un sacco da pugile. Non credo di essere molto bella al momento». Sapevo di essere ridotta maluccio, non mi serviva uno specchio.

Fece un sospiro rassegnato. «Tu sei sempre bella, anche dopo che un furgone ti ha usata come sacco da pugile».

Lo fissai per un momento, poi guardai un tubo che mi usciva dalla mano. Perché doveva essere dolce proprio ora? Io volevo avercela a morte con lui, ma Nathan continuava a fare cose che demolivano la mia fermezza un pezzo alla volta.

«Ah...!». Quando ricordai che non eravamo soli, alzai la testa di scatto. «Teresa, lui è Nathan, noi... uhm... lavoriamo insieme. Nathan, Teresa».

Sapevo che non sarebbero servite ulteriori presentazioni: lui sapeva chi era lei, aveva un'eccellente memoria e dal suo sguardo si capiva che l'aveva riconosciuta.

«Teresa, che bello conoscerla», disse stringendole le mani.

Lei lo fissò ipnotizzata. Non che la biasimassi, anche a me spesso faceva quell'effetto.

«È un piacere anche per me», rispose lei in modo automatico, ancora confusa su chi fosse. Non avevo ancora avuto il tempo di menzionarlo.

Dato che le sedie erano occupate da sua madre e da Teresa, Nathan si sistemò accanto a me, sul letto. Ogni tanto, mi accarezzava i capelli o il braccio con le dita.

Lo sguardo di Teresa rimbalzava tra me e Nathan. «Allora, Nathan, come mai qui?».

La stanza si riempì di un silenzio sinistro, e io trovai improvvisamente interessanti i buchini sul soffitto.

«Voglio dire, questo non è il saluto tipico fra colleghi», aggiunse. «Ed è insolito che la madre di un collega venga a farti compagnia mentre sei in

ospedale».

Nathan fece una breve risatina nervosa e si passò una mano sul collo mentre Teresa lo guardava.

A me, invece, brontolò lo stomaco, e Sarah scattò in piedi. «Lila ha fame!». Ci girammo tutti per guardarla, ma a lei non sembrò importare di sembrare una psicopatica. «Vieni, Nathan, andiamo a prenderle qualcosa di buono, non le schifezze da ospedale. Ricordi quanto sono immangiabili? Lasciamole aggiornarsi senza star loro tra i piedi».

«Ma io sono appena arrivato», protestò lui.

«Ora, Nathan». Non era una richiesta, era un ordine di sua madre, non poteva disobbedire.

«Torno subito», disse lui chinandosi per baciarmi di nuovo sulla fronte, poi seguì Sarah fuori oltre la porta. Per un momento, li seguii anch'io con gli occhi, poi tornai con lo sguardo su Teresa.

«Allora, che combinate voi due?».

Sospirai, per quanto mi fu possibile, feci una smorfia leggermente imbarazzata e mi buttai a capofitto nel racconto di quella sordida storia. Iniziai da quando aveva cominciato a lavorare con me, la scopata in ufficio, i sentimenti crescenti, culminati con la “nostra” rottura, e conclusi con la sua dichiarazione di due giorni prima.

«Wow». Quando ebbi finito, si abbandonò contro la spalliera piena d'ammirazione. «Altroché se tra voi c'è qualcosa». Io confermai con un cenno del capo. «E adesso?»

«Io... io non lo so. Non lo so». Perfino io riuscivo a sentire la tristezza nella mia voce. Non avevo una risposta. Il cuore soffriva ancora molto e non riuscivo a fidarmi di lui. Ero arrabbiata perché si era dichiarato. Perché non aveva potuto dirmelo due settimane prima? Perché quell'epifania improvvisa e quel bisogno di stare con me?

«Abbiamo preso qualcosa di italiano!», esclamò Nathan sorridendo mentre rientrava nella stanza con due buste, Sarah era dietro di lui con una terza sporta, e Caroline chiudeva la fila. «Ah, e abbiamo incontrato Caroline».

«Ciao!», disse con voce solare mentre si avvicinava per abbracciarmi. «Ehi dolcezza. Come stai?».

Gemetti in risposta.

Lei fece un risolino. «Non credo sia una parola. Puoi usarla in una frase?»

«La cosa richiederebbe più testa di quella che ho al momento».

Sarah, Teresa e Nathan chiacchieravano mentre svuotavano le borse e ne dividevano il contenuto. Io li fissavo... be', fissavo lui... e il modo in cui interagiva con loro. Non ero abituata a vederlo così alla mano. Era come se qualche nuvola si fosse aperta, come se stesse ancora in guardia, ma tutto sommato se ne fosse liberato.

Mentre camminava verso di me, teneva in mano due contenitori, che posò sul tavolo accanto al letto, poi tornò indietro per prendere un altro oggetto e alcuni utensili.

«Ti ho preso le lasagne, ho pensato che sarebbero state più facili da mangiare», disse, togliendo i coperchi dalle vaschette.

Il loro odore mi investì e lo stomaco mi ringhiò per la fame. Lui sorrise beffardo, avvicinandomi una forchetta alla bocca. Provai a prenderla, ma tirò la mano indietro.

«Da' qua, ce la faccio a mangiare da sola. Mettimi la vaschetta sulle gambe». Io aspettavo, ma lui non si muoveva e continuava a tenermi la forchetta a un centimetro dalla bocca.

«Primo», iniziò, «la vaschetta è troppo calda per mettertela sulle gambe. Secondo, non riesci a muovere il braccio sinistro e pensi che non abbia notato che il destro oggi è rigido. Hai uno stiramento, quindi anche se ti avessi messo il tavolo davanti, sarebbe stato difficile. E poi, come hai intenzione di tagliarle? Terzo, sono cocciuto quanto te, quindi apri quella cacchio di bocca». Io serrai la mascella, nonostante il dolore, perché non ero disposta a ubbidire, e lo fulminai con lo sguardo. I suoi occhi duri si addolcirono e sospirò: «Ti prego, lascia che ti aiuti a mangiare. Voglio solo darti una mano».

Guardai verso Teresa: mi stava incoraggiando con lo sguardo e con delle parole pronunciate a bassa voce. Con grande riluttanza spalancai la bocca e lui mi fece scivolare la forchetta tra le labbra.

Quando il sapore mi colpì le papille gustative, emisi un gemito e alzai gli occhi al cielo. Due giorni con poco cibo – da ospedale, peraltro – resero quel boccone il paradiso e il mio stomaco felice. Con bocca avida, divorai l'intera porzione, riempiendomi per bene. Da qualche parte, avevo ancora spazio per il minicannolo che mi mise sulle labbra. Quella dolcezza fu la chiusura perfetta del pasto.

Dopo mangiato, stavamo tutti parlando quando arrivò l'infermiera con un'altra dose di medicine. Presto mi sentii le palpebre pesanti, e mi ritrovai a



lottare contro la luce.

Quando mi risvegliai, Nathan era accanto a me che mi accarezzava dolcemente il braccio sano con le dita. Stava canticchiando qualcosa, ma non riuscivo a capire cosa.

Una contrazione involontaria della mia mano gli fece alzare la testa; quando vide che ero sveglia, sorrise. Me la prese e se la portò alle labbra, posando un leggero bacio sui graffi.

«Va meglio oggi?», mi chiese togliendomi una ciocca di capelli dagli occhi.

Con le dita indugiò un attimo sulla mia pelle, facendo sì che mi protendessi verso di esse.

«Te lo dico dopo. Respiro un po' meglio rispetto a quattro giorni fa, quindi immagino sia un miglioramento».

«Sarai fuori di qui nel giro di pochissimo tempo», disse. «Non devi preoccuparti di nulla, penseremo a tutto noi». Lo guardai incredula. Non aveva detto quello che pensavo, vero? «Riteniamo che sia meglio che tu rimanga da me, dove avrai amici che si prenderanno cura di te. E ci sono anch'io».

La mia espressione si trasformò, e resistetti alla tentazione di urlare, sapendo che mi avrebbe causato grande dolore. «No».

Aggrottò la fronte, confuso. «No? No, cosa?»

«Senti, non ho intenzione di stare a guardare mentre gli altri decidono al posto mio. Io sono una donna adulta, e posso badare a me stessa. Ragiono con la mia testa, non ho bisogno di te».

Lui scosse la testa. «Non sei nella condizione fisica di farcela, adesso. Hai bisogno assistenza ventiquattro ore su ventiquattro».

«Be', penso di riuscire a rimediare a questo da sola. Ci sono dei servizi di assistenza per queste situazioni».

Drizzò la schiena e piegò il labbro in un ringhio. «'Fanculo ai servizi di assistenza. Hai amici e persone che ti considerano parte della famiglia e che vogliono darti una mano. Non puoi farlo da sola».

Digrignai i denti mentre lo fissavo. «Cazzo se posso».

Stavo per continuare, ma fummo interrotti dall'improvvisa entrata di una sconosciuta.

«Oh, bene, sei sveglia!». La riconobbi come la donna che era insieme ai suoi, alcuni giorni prima. «Lila, ti ho portato un cambio di vestiti, e spazzolino, dentifricio e cose del genere. Le ho prese da casa tua».

Fissai la donna di fronte a me, cercando di ricordare se la conoscessi. Avevo un'amnesia? Lei si stava rivolgendo a me come se mi conoscesse già.

«Penso di avere le allucinazioni. La vedi anche tu?».

Nathan sospirò. «Sì, è tutto vero».

«Va bene», dissi voltandomi di nuovo verso quella donna sconosciuta. «Chi è lei e come è entrata in casa mia?»

«Oh! Scusa! Erin Morgenson. Sono felicissima di conoscerti, finalmente», disse stringendomi leggermente la mano sana. «Non ti preoccupare, ho fatto il bucato in modo da farti trovare lenzuola pulite e ho messo in ordine».

«Erin!», disse Nathan infastidito.

Lei lo fissò a sua volta. «Che c'è? Non è che tu fossi in grado di farlo».

«Starà da me».

Io me ne stavo lì sdraiata a guardare confusa quella conversazione surreale svolgersi davanti ai miei occhi, e incentrata su di me.

«Non può venire da te! Non dopo i “lavori” che hai fatto», disse mimando delle virgolette con le dita.

«Che lavori?», chiesi, ed entrambi si voltarono verso di me.

Nathan serrò la mandibola e trattenne un'espressione di dolore, mentre quella di Erin faceva un po' paura, in modo maniacale.

«Erin», ringhiò Nathan per avvertirla, ma lei si limitò ad alzare le spalle.

«La sera che ti ha lasciata ha perso la testa e ha demolito tutto il muro in cartongesso a mani nude».

Nathan sbatté il pugno sul letto accanto a me. «Cazzo, sempre a mettere bocca dappertutto!».

Erin alzò gli occhi al cielo. «Ha il diritto di sapere quanto sei pazzo di lei. E, cazzo, sono passati anni, fammi immischiare un po' a fin di bene».

«Quello che hai appena descritto è un atteggiamento psicotico», rispose Nathan con un sospiro.

«Non sono esperta di quelle cose. Devo chiedere a Darren?», chiese Erin con un tono dolce e altezzoso.

Il mio cervello stava ancora elaborando tutto quello che avevo sentito nell'ultima ora e quelle ultime frasi mi fecero esplodere. «Come cazzo è entrata in casa mia?».

Interruppero quella discussione infantile, poi Erin si girò verso di me e mi strinse la mano. «La tua amica Caroline... abbiamo dato una sistemata».

Mi scoppiava la testa. Ero molto confusa. «Che diavolo ci faceva lì? Chi è

lei?»

«È mia cugina. Scusa, non conosce le buone maniere».

«Ah!». Tutto tornava.

E l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era come tutti prendessero decisioni al posto mio e mi trattassero come una bambina. Guardai Nathan e Erin e ogni volta che spostavo lo sguardo dall'uno all'altra, assumevo un'espressione sempre più acida e la mia rabbia cresceva. Quei due, una che non conoscevo e quello che mi aveva abbandonata, stavano prendendo delle decisioni al posto mio? Sapevano cosa era meglio per me?

Oh, cavolo, no.

Avevo passato la prima metà della mia vita con persone che prendevano decisioni per me, da come mi sarei dovuta comportare a come avrei dovuto sentirmi.

Chi si credevano di essere? La mia opinione contava qualcosa? Avrei avuto voce in capitolo su quella che sarebbe stata la mia vita e su chi avrei avuto accanto nelle settimane successive, che chissà quante sarebbero state?

La risposta era no.

Uscii dai gangheri.

«Fuori!». La testa di Nathan scattò, con una faccia sorpresa e impaurita. «Ho detto di andare fuori!».

«Lila, per favore». Allungò la mano, ma mi allontanai il più possibile. «Non di nuovo! Hai bisogno del mio aiuto, che tu voglia ammetterlo o no».

Il mio cuore si spezzò ulteriormente quando lo vidi affranto a causa della mia reazione. Non mi aveva già distrutta abbastanza? Aveva detto di amarmi, ma con tutto quello che era successo nelle ultime due settimane, si aspettava davvero che dimenticassi? Non ero così disperata da dover premere quell'interruttore. Lui mi aveva ferita, più di chiunque altro. Da ciò che era emerso nell'ultima mezz'ora, sapevo che aveva ferito anche sé stesso.

«Ti lascio questi qui», disse Erin con un sorriso triste, appoggiando la borsa sulla sedia vuota accanto al letto.

Mi bruciava il petto e faticavo a respirare.

«Lila», iniziò, ma io lo bloccai.

«Ho detto “fuori”!». Non potevo sopportare di vederlo in quel momento.

Li vidi uscire insieme. Erin trascinava Nathan all'indietro per un braccio.

Un attimo dopo entrò l'infermiera, imprecando sottovoce perché mi avevano fatta agitare. Stavo ansimando alla ricerca di aria, ma mi aggiunse subito

qualcosa nella flebo.

Fui grata per quel dolce sollievo dal dolore. Finalmente ero intontita e incapace di pensare. Avevo sentito parlare fin troppo di Nathan e del dolore che provava, cosa che indicava che la sua dichiarazione era sincera. Ciò era un male: avrebbe potuto darmi delle speranze, ed era l'ultima cosa di cui avevo bisogno.

Soprattutto se coinvolgevano lui e il mio cuore. Non ero più disposta a farmi fare del male.

# Capitolo 3

Fissavo i pannelli bucherellati del soffitto, contando, per la noia, ognuno di quei fori irregolari. Ci misi ore.

Ce n'erano cinquecentosedici solo su quella proprio sopra alla mia testa.

In quel momento, mi sentivo come Edmond Dantès del Conte di Montecristo nella sua cella a Château d'If.

Se c'era un inferno, ero certa di esserci dentro. Pazza per metà e tutta ammaccata, con il dolore che mi si irradiava attraverso tutto il corpo e l'anima.

Le parole di Nathan non avevano aiutato. Avevo accettato il fatto che non mi volesse, che con me avesse chiuso. Una parte di me voleva correre tra le sue braccia, ma un'altra mi ricordava il dolore provocato da quel biglietto straziante.

Mi ci arrovellavo, senza che vincesse una delle due parti. L'unica cosa che potevo fare era contare i buchi, perché non avevo risposte. Ero a metà del pannello alla mia destra, il quarto di quel tuffo nella pazzia, quando un bussare leggero sulla porta attirò la mia attenzione. Girai un attimo gli occhi, non volendo muovere la testa, e scoprii che nel mio fuoco infernale si era alzata la temperatura.

«Posso entrare?», chiese Erin con voce bassa.

«Perché?».

Fece un passo verso l'interno della stanza, e io la guardai storta. Si bloccò, giocherellando con la borsa.

«Lila, volevo scusarmi per l'altro giorno. Il mio comportamento con Nate è stato inaccettabile, io, be'... ero felice».

«Felice?». Nella mia voce c'era decisamente una punta di stizza.

Lei alzò la mano. «Ti prego, lasciami spiegare». Venne verso di me e si sedette accanto al letto. «Ero felice, ma non per quello che ti è successo, perché è stato orribile, e non per quello che ti ha fatto, perché per quello l'ho preso a calci nella gamba menomata».

Mentre immaginavo quanto gli avesse fatto male, lottai per non sorridere, ma

mi rendeva anche triste il fatto che Nathan stesse male. Immaginai di chinare la testa: era patetico quanto fossi innamorata di lui.

«Ero felice perché, per la prima volta in quattro anni, ho potuto vedere la luce nei suoi occhi e un sorriso tenero sul suo viso. Nate è come un fratello per me, siamo praticamente gemelli», disse sorridendo.

«Non vi somigliate per niente».

Lei scoppiò a ridere. «Be', ha solo due settimane più di me, e da bambini eravamo inseparabili. I miei genitori erano spesso all'estero, quindi ho trascorso metà del mio tempo da zia Sarah e zio George. Siamo andati a scuola insieme dalla materna all'università. Se non avessimo avuto cognomi diversi, la maggior parte dei bambini a scuola avrebbe pensato che fossimo davvero gemelli. Poi lui andò al college e si sposò, e io mi ritrovai una sorella meravigliosa».

Mi sorpresi a sorridere insieme a lei. L'immagine che stava disegnando nella mia mente era molto diversa da ciò che conoscevo.

Subito dopo, si fece scura in volto e si intristì. «E poi è arrivata quella notte. Ero in servizio al pronto soccorso. Vidi mentre lo portavano dentro in barella». Le lacrime iniziarono a riempirle gli occhi e a scorrerle lungo le guance. «Lo riconobbi solo per una cicatrice sul palmo di una mano che gli avevo fatto da bambina. C'era un sacco di sangue. Aveva gli occhi aperti, ridotti a fessure, ma erano vuoti. Aveva un lato del petto e dell'addome squarciati, una gamba e un braccio maciullati e girati nel verso opposto».

Mentre parlava, mi si strinse il petto, rendendomi ancora più difficile e doloroso respirare. Riuscivo a vedere la scena: conoscevo tutte le cicatrici che testimoniavano quello che stava descrivendo.

«Fui io a dover contattare tutti, e quando arrivarono, crollai, incapace di resistere. L'attesa fu straziante. Operazione dopo operazione per rimetterlo in sesto, e come se non bastasse, coma farmacologico per settimane. Quando ne uscì, Nate era sparito», disse, soffocando un singhiozzo. «Avevo perso il mio migliore amico e mio fratello, e per quanto combattessi per riportarlo indietro, lui scivolava sempre più lontano. Quando lo hanno portato qui l'altro giorno ho vomitato, pensando che fosse arrivato il momento temuto per tutti questi anni. Quando invece lo zio George mi ha detto che la donna di cui era innamorato era stata coinvolta in un brutto incidente e lui aveva avuto un forte attacco di panico, ci sono rimasta di sasso. Al suo risveglio era furioso e si è messo a cercarti, e in quel momento una luce ha squarciato le

nuvole che mi opprimevano da quella notte».

Mi prese la mano fra le sue. «So che ti ha ferita e non sai perché, ma lo saprai. Io ti chiedo solo di prendere in considerazione la possibilità di perdonarlo e dargli la possibilità di mostrarti che tipo di uomo che è. So che sei una paziente di Darren: è mio cognato. Io non so niente di te. So solo che lui lavora con persone che hanno subito dei traumi. Ho sentito dai tuoi amici che la relazione con Nathan ti stava guarendo e so che stava guarendo anche lui. Tornando a ciò che ti volevo dire – scusa, ma quando mi agito divago – siamo tutti contenti che tu sia qui. Non qui in ospedale, ma che tu abbia incontrato Nate. Ci dai speranza, qualcosa a cui avevamo praticamente rinunciato. Grazie».

La fissai a lungo. «Grazie?»

«Per averci restituito la speranza. Sono stata perdonata per il mio comportamento orribile? Capisci adesso? Ero sovraeccitata, e il tempismo è stato pessimo».

La scrutai, trovandola tutto sommato innocua, poi le tesi la mia mano sana. «Delilah Palmer».

Il suo viso si illuminò. «È un vero piacere conoscerti, Lila».

«Anche per me».

«Quindi, quando ti mettono il gesso, posso essere la prima a scrivervi?» chiese lei, con l'eccitazione che scintillava nei suoi occhi.

«Quanti anni hai?». Le mie labbra si piegarono in un sorriso.

«Dai, ti prego!».

«No».

Imbronciò il labbro inferiore. «Neanche Nate all'epoca me lo permise. Anche se a dire il vero allora non c'era niente da ridere».

«Non è divertente neanche adesso!», dissi scuotendo la testa. «Comunque, cosa ci vorresti scrivere?»

«Uhm». Fece una pausa per pensare, toccandosi le labbra con le dita. «Ah! Che ne dici di questo: “Nathan e Lila seduti su un albero, b.a.c.i.o. Prima viene l'amore, poi il matrimonio, poi un piccolo demonio”?».

La fissai incredula, poi scossi la testa e sorrisi. «Tu sei pazza».

«Sst!».

Si sporse in avanti, con la mano a un lato della bocca e guardando da una parte e dall'altra prima di continuare. «Non dirlo a mio marito. I miei figli lo sanno, ma ho minacciato di dar loro cavoletti di Bruxelles a pranzo e a cena se dicono qualcosa. Al piccolo piacciono, quindi l'ho dovuto minacciare

coi fagioli di Lima».

«Quanti figli hai?».

Mi sorrise e tirò fuori il portafoglio. «Abbiamo due maschi: Brennan ha nove anni e Alec cinque». Lo aprì e mi mostrò una foto di due ragazzini dai capelli castani.

Io e Erin continuammo a parlare per un'altra ora. Mi raccontò tutto dei suoi figli e di suo marito, Trent. Stavano pensando di avere un terzo figlio, Erin avrebbe voluto tantissimo una bambina. Poi la conversazione si spostò su come fosse stato crescere con Nathan.

«Oh, quante ne combinavamo... Il capo era lui, ovviamente».

Mi lasciai scappare una risatina; avevo immaginato nitidamente la scena.

«Era un bambino vivace, ma per alcune delle nostre buffonate do la colpa alla zia Sarah».

«Perché?».

Erin rise e scosse la testa. «Ci pompava con lo zucchero. Lo giuro, quella roba è come benzina per i bambini. Ai miei, infatti, evito di darlo troppo spesso. Una volta, avevamo circa sei anni, lui trovò dei leccalecca nascosti nella dispensa, e li divorammo tutti. Mezz'ora dopo, era lì che correva per il quartiere urlando: "Sono troppo sexy per la camicia, così sexy da far male", con il sedere di fuori».

In quel momento entrò Nathan, fissando Erin. «Sta' zitta, non è vero niente».

Erin mi fece l'occhiolino. «Ho le foto fatte da sua madre».

«Allora dico a Trent di cercarle, e poi le brucio».

«Va bene, ma so anche dov'è il filmino che ha fatto tua madre quando lo zio George iniziò a cercarti, per provare a riprenderti. Pacchetto completo. E ora so anche come usare YouTube».

Dopo di ciò Nathan rimase zitto, ma era ovvio che non ne fosse felice.

Io risi, sentendomi più leggera di quanto non mi fosse successo nelle ultime settimane. Insieme erano molto divertenti. Una scintilla di gelosia divampò in me. Se la vita fosse stata diversa...

Passammo le ore seguenti a parlare, a condividere storie. Erin e Nathan avevano avuto un'infanzia molto più bella e più divertente della mia.

Mentre la conversazione andava avanti, mi rilassai e potei vedere un lato diverso di Nathan.

Dopo un po' arrivò un'infermiera e li allontanò: l'ora delle visite era finita. Venne anche a darmi la mia dose di sedativi, e me ne tornai nel mondo dei



sogni.

Per la miliardesima volta negli ultimi chissà quanti giorni, spalancai gli occhi. Entravo e uscivo dal sonno e tutto si confondeva. Se non fosse stato per il fatto che la stanza era rivolta a sud, non avrei saputo nemmeno dire se fosse giorno o notte.

Era lunedì... no, martedì. Giusto?

Sospirai scoraggiata. Avevo bisogno di una sorta di conto alla rovescia sul calendario da poter leggere dal punto in cui mi trovavo. Tutto ciò che sapevo era che erano le sei, o così diceva l'orologio sul muro sopra alla porta.

«Buongiorno». Sentii la voce di Nathan provenire da un punto accanto al letto. Era arrochita dal sonno, e mi ricordò le mattine dei tempi in cui le cose erano diverse. Tempi in cui mi sentivo al sicuro, in cui i nostri corpi si intrecciavano chiudendo fuori il mondo e restavamo solo io e lui.

Era lì, vestito in modo diverso da come l'avevo visto l'ultima volta. Aveva preso la mia mano sana nelle sue, e con le dita disegnava dei leggeri cerchi sulla pelle.

Quella settimana era tornato al lavoro con un orario ridotto. Caroline e Andrew mi avevano aggiornato sulla riunione che Jack aveva convocato il venerdì per annunciare che sarei stata sostituita da Owen, il tirocinante che Kelly una volta, uscendo dal nostro ufficio, aveva paragonato a un appendiabiti.

Accennarono anche al fatto che Jack si era inventato una storia interessante sul perché Nathan fosse via e perché dovesse lavorare di meno nelle settimane seguenti.

Non si discostava molto dalla verità, perché aveva parlato di un incidente in cui era quasi morto, e di un attacco di panico seguito a un ricordo rievocato dalla notizia del brutto incidente in cui ero rimasta coinvolta io.

Ancora una volta, mi chiedevo quanto Jack sapesse.

Era venuto a trovarmi una volta, mentre Nathan non c'era, per vedere come stavo. Mi aveva detto che finché le forze non fossero tornate più o meno quelle di sempre, si sarebbero arrangiati e che io avrei dovuto pensare solo a guarire e non preoccuparmi dello studio. Fui anche informata del fatto che non sarei tornata al lavoro almeno prima di due settimane, e che per un po' avrei avuto un orario ridotto. Avevo accumulato un sacco di giorni di malattia negli ultimi anni, ma mi aveva anche detto che, se necessario, i documenti per il congedo erano già pronti.

«Buongiorno?», chiesi con voce roca. Ah, sì, la luce arrivava dal lato sinistro del finestra.

Nathan sorrise. «È mattina».

Mi passò il bicchiere con l'acqua, che bevvi a sorsi grandi e avidi. «Grazie», dissi, restituendoglielo mezzo vuoto.

«Non c'è di che».

«Mi sa che puzzo». Il pensiero mi passò direttamente dalla testa alla bocca.

Lui ridacchiò. «Perché dici questo?»

«Sono qui da più di una settimana e non ho fatto neanche una doccia. Faccio pipì con un tubo, mi hanno fatto uno shampoo secco e mi hanno lavata un paio di volte con una spugna, ma mi sento uno schifo e non vedo l'ora di tornare a casa», dissi mentre cercavo furtivamente di annusarmi i capelli, gesto che lui colse. Desideravo terribilmente farmi una doccia.

«A proposito», iniziò, alzando la mano per massaggiarsi il collo. «Ci stiamo organizzando per quando uscirai. Abbiamo fatto un programma di massima per assisterti, in modo che tu non resti mai da sola».

«Cosa?», chiesi sbattendo le palpebre. Programma? «“Abbiamo?” Plurale? Cioè un gruppo di persone?»

«Così ci sarà sempre qualcuno se hai bisogno di qualcosa», rispose.

Lo fissai incredula. Mi avrebbero fatto da babysitter? «Non ho bisogno dell'aiuto di nessuno. Posso badare a me stessa».

«Davvero?». La sua voce era intrisa di sarcasmo e rabbia. La sua mascella si irrigidì. «Non puoi nemmeno camminare! Come vai in bagno? Come pensi di prendere le medicine in orario? Come riuscirai a mangiare?»

«Posso farcela da sola, mi sono presa cura di me per tutta la vita e posso farlo anche ora. Non ho bisogno del tuo aiuto!». I miei polmoni protestarono, ma non fu così terribile come l'ultima volta. Almeno qualcosa stava migliorando un po'.

«Col cazzo che ce la fai! Il dottore dice che prima di tre settimane circa non potrai camminare con le stampelle, il che significa che per spostarti dovrai usare una sedia a rotelle. Come diavolo farai a sederti e alzarti dalla sedia? Finirai per strapparti i punti e soffrire per lo sforzo. Fidati, ci sono passato».

«Posso farcela da sola».

Era stupido, lo sapevo. Aveva ragione, ma odiavo che avesse deciso tutto senza consultarmi. Stavo ancora cercando di capire cosa provassi e lui si stava spingendo nella mia vita.

«Perché cavolo sei così cocciuta?», chiese esasperato. Gli occhi mi si gonfiarono di lacrime, e mi mise una mano su una guancia per asciugarle. «Per favore, Lila, lascia che ci prendiamo cura di te. Lascia che io mi prenda cura di te. Scegli un'altra battaglia, ma smetti di farmi la guerra per questo».

«Perché? Perché tutto questo interesse?»

«Lo sai perché», rispose lui, appoggiando la fronte sulla mia. Respirò profondamente e si mise a sedere, poi mi prese la mano e se la posò sul petto, all'altezza del cuore. «Sono tuo. Completamente, se tu lo vuoi. Non è molto, ma so di poter essere molto di più insieme a te».

Io deglutii a fatica. Nessuno si era mai preso cura di me, tranne nel periodo trascorso da Teresa e Armando. Non ci ero abituata. Mi sembrava... sbagliato in un certo senso. Forse era perché le poche volte in cui mio padre faceva una cosa del genere era quando eravamo in pubblico, e io, in un modo o nell'altro, la scontavo una volta a casa. Quindi, quale sarebbe stato il prezzo da pagare adesso?

Logicamente, sapevo che non ci sarebbe stato nessun prezzo da pagare. Nathan e la sua famiglia stavano facendo delle cose per me perché volevano che stessi meglio. Tutti si preoccupavano del mio benessere in modo sincero e non per obbligo.

Gli occhi di Nathan erano bloccati su qualcosa al di fuori della stanza; aveva un'espressione vuota. Seguì il suo sguardo fino alla porta della camera dall'altra parte del corridoio, le cui imposte aperte lasciavano vedere un'altra ala dell'ospedale.

«Nathan...». Teneva ancora la mia mano nella sua, ma era perso, la sua mente era da qualche altra parte.

«Quell'ala è nuova: prima, da lì si vedeva l'autostrada. C'era uno spazio fra gli edifici, e quando cadevano le foglie si riusciva a vedere perfino il museo d'arte». Il suo sguardo era ancora bloccato su quella stanza, oltre la finestra. Con presa salda e mascella serrata, tornò su di me. «Ho trascorso sei mesi in quella stanza».

«Proprio in quella?». La mia voce salì di tono e spalancai gli occhi.

Lui annuì. «Dopo, fui trasferito nella casa dei miei genitori, dove trascorsi quasi un anno. Odiavo dover dipendere da loro, odiavo dipendere da chiunque. Mi arrabbiavo e me la prendevo con loro in molte occasioni. Sono stato fortunato ad avere persone volenterose attorno, disposte a prendersi cura di me per aiutami a stare meglio. Anche tu ce le hai, Lila». Si avvicinò la mia

mano alle labbra e la baciò sulle nocche. «Non sei sola, e sarà solo per un paio di settimane, fino a quando non sarai in grado di essere autonoma».

«Io... ho bisogno di un po' di tempo per pensarci», risposi fissando i suoi bellissimi occhi blu. Mentre parlava, ti ipnotizzavano, e se non fossi stata attenta, avrebbe potuto farmi accettare molto di più.

Sorrise e tornò a sedersi, tenendo ancora la mia mano nella sua. Era un gesto piuttosto innocente e mentirei se dicessi che non mi dava conforto.

Mentirei anche se dicessi che non lo volevo e molto, molto di più.

Un'ora dopo, Nathan se ne andò a prendere da mangiare. Non rimasi sola a lungo, però, perché si presentò Teresa per passare del tempo con me. Sembrava volesse parlare di qualcosa, ma non ero sicura di poterlo gestire in quel momento. Nei giorni precedenti erano successe tante cose e io avevo così tanti farmaci in circolo che non ricordavo nemmeno la metà delle conversazioni che avevo avuto.

«È innamorato di te», disse, senza nemmeno preoccuparsi di prenderla un po' alla lontana. «Negli ultimi giorni l'ho osservato, e questa affermazione è vera, che tu ci creda o no».

«Come fai a saperlo?». Volevo, avevo bisogno di qualcuno che mi dicesse la verità. La verità che non potevo o non volevo vedere.

Rifletté prima di rispondere. «Sono le piccole cose. È sempre qua».

«Si sente in colpa».

«Si preoccupa delle tue condizioni, emotive e fisiche», sottolineò.

«Non vuole che mi stanchi».

«Gli sguardi e i gesti teneri e affettuosi...», rispose con più forza.

Ricacciai indietro le lacrime. «Non so se posso farcela. Non so se riesco a lasciarmi andare, a donarmi di nuovo a lui, ecco. Come faccio a fidarmi di lui e a dargli il mio cuore?»

«Tempo al tempo. Per penitenza, si è offerto a te su un piatto d'argento».

Le lacrime mi scivolarono lungo una guancia. «Non lo voglio per penitenza!».

«Lila», disse con un sospiro, facendo correre le dita sui miei capelli. «Lui ti vuole. Vuole amarti e prendersi cura di te. Ecco perché sta facendo tutto questo, lo sta facendo per te. Lui vuole che tu lo conosca, che tu lo ascolti. Fallo e poi pensaci, non reagire d'impulso. Pensa. E poi, prendi una decisione su ciò che desideri fare».

Sospirai prima di annuire. «Va bene, lo ascolterò».

«Bene», disse lei annuendo a sua volta. «Ora che abbiamo sistemato questa cosa, volevo parlare con te del piano di assistenza che abbiamo fatto».

«Gli ho detto di no!», ribattei gemendo scoraggiata.

«Cavolo, io invece dico di sì». Sgranai gli occhi a quello scatto. «Delilah, non sei più sola, ci sono persone che vogliono prendersi cura di te. Non perché devono, ma perché ti vogliono bene».

Conoscevo tutte le persone che Teresa diceva che si sarebbero prese cura di me. Mi fidavo di lei e della sua opinione. E a dire il vero, mi faceva sentire bene che qualcuno si preoccupasse per me, una condizione che non avevo mai vissuto prima. Però non sapevo come gestire il tutto, e reagii a quel modo. Mi sentivo come se la mia vita fosse fuori controllo. Non avevo il controllo su niente, nemmeno su quando andare in bagno, ed era una cosa molto difficile da accettare.

Il controllo era ciò che ero riuscita a ottenere quando avevo contattato Joan per essere allontanata dalla mia famiglia. Avevo finito per essere una persona molto testarda perché avevo paura. Sentivo che se fossi arretrata di un millimetro, avrei perso, e trovandomi in ospedale, mi sentivo già vulnerabile. Forse era per questo che mi piaceva cedere il controllo a letto: era un modo per allentare le catene che mi ero creata io stessa.

«Va bene», cedetti. Avevo bisogno di aiuto e di Teresa mi fidavo.

Lei ci sarebbe stata. Avevo solo paura a passare le serate con Nathan. Non sapevo se avrei potuto stargli così vicino senza fargli del male. Non che avessi le forze per fare del male a qualcuno...

Lei sorrise e mi baciò sulla fronte.

«Va bene avere paura, mi niña, ma vedo cose belle, cose meravigliose, una volta che le nuvole si saranno dissipate. L'amore è una cosa bellissima».

Annuii, ancora una volta le lacrime mi rigavano il viso. Sentivo il petto stretto, cercai di resistere, ma poi mi lasciai andare.

# Capitolo 4

Dentro e fuori. Dentro e fuori.

Avevo l'impressione che la mia stanza d'ospedale fosse un porto di mare. Strano che fosse servito un incidente d'auto per farmi sentire finalmente voluta nella vita. E poi, metà di quelli che mi venivano a trovare erano membri della famiglia di Nathan, persone che avevo appena conosciuto.

Chi veniva, lo faceva perché voleva vedermi. Si preoccupavano per come stavo, che non mi annoiassi, e alcuni erano preoccupati per il mio futuro con Nathan.

Tutta la sua famiglia era molto gentile, decisa a farmi compagnia e a distrarmi dal dolore mentre ero sveglia. Le medicine mi tenevano sedata per gran parte del tempo, ma ogni volta che mi svegliavo, c'era quasi sempre qualcuno.

Delle volte, io, Sarah, Erin e Teresa potevamo essere sorprese a giocare a carte o a qualche gioco portato da non so chi. Mi facevano vedere tanti film, e passavo ore con molti dei recenti successi. Be', quando non mi addormentavo, cosa che, grazie a tutte quelle medicine, succedeva abbastanza spesso.

Nathan veniva sempre con qualche scusa, a eccezione di quando lavorava e di quando dormiva. Molte volte faceva delle commissioni, di solito portava cibo non dell'ospedale per me e per qualsiasi ospite avessi. Io avevo ancora bisogno di tempo, ma faceva comunque tenerezza. Era come se avesse bisogno di accertarsi che fossi viva: piccole carezze, bacetti, sguardi amorevoli. La sua dichiarazione e le sue azioni mi avevano... confusa.

Guardavo verso la parete, contando i minuti fino al suo ritorno, sapendo esattamente quando si sarebbe presentato; poi avrei contato i minuti fino al momento dei saluti.

Era un brutto scherzo giocatomi dalla mia mente.

Quando il suo corpo riempì la soglia, insieme a una busta di uno dei miei ristoranti preferiti, il cuore mi batté all'impazzata.

Mentre la posava sul tavolo di fronte a me, si abbassò per baciarmi la fronte,

poi il suo viso assunse un'espressione colpevole.

«Che c'è?», chiesi, seguendolo con lo sguardo mentre faceva un passo indietro e cercava di nascondersi dietro al suo sorriso arrogante.

«Niente». Afferrò la sedia più vicina e la trascinò. Le gambe della sedia stridettero in modo terribile contro il pavimento. Si sedette sul bordo, sorridendomi. «Successo niente di eccitante mentre ero via?»

«No». Continuavo a fissarlo. Alla fine avrebbe ceduto. Era chiaro che nascondesse qualcosa, e avrei atteso.

«Peccato».

«Peccato tu che ti comporti come un pazzo. Per caso ti sei impasticcato per strada? Faresti meglio a dirmelo...».

«Be', sono sicuro che quando sei da sola ti annoi a morte. Quante volte riesci a fare le parole crociate o il solitario? So che hai il cervello annebbiato per le medicine ed è difficile concentrarsi». Su quello ci aveva preso, ma lui avrebbe dovuto sapere meglio di tutti come mi sentivo.

Sbattei le palpebre e deglutii. «Va bene, quindi dopo aver preso le pillole, hai detto al dottore con il rompighiaccio che non volevi una lobotomia? Perché gli hai permesso di rubare l'unica parte funzionante del tuo...».

Allungò il braccio verso la tasca posteriore; non stavo nella pelle dalla curiosità.

Quando tirò fuori un dvd, spalancai gli occhi.

«Mi hai portato un porno?», chiesi con voce rotta.

«Non esattamente...». Fece un sorrisetto e tenne il film, o qualunque cosa fosse, tra i palmi delle mani.

«Allora cosa, porno amatoriale?». Quel pensiero mi eccitò.

Alzò gli occhi al cielo e ridacchiò. «Dai, pensi che mi permetterebbero di venirti a trovare di nuovo se ti portassi qualcosa del genere? Inoltre, so che puoi cercare quella roba col telefono».

«Ehi!». Arricciai le labbra e finsi uno sguardo arrabbiato.

«Ho dovuto fare qualche telefonata per trovarlo», aggiunse.

«Accidenti, Thorne, mi stai uccidendo. Che cavolo è?». Afferrai le sbarre del letto con la mano sana e le scossi leggermente per ottenere un effetto drammatico.

Fece un po' male, ma ne valse la pena per vederlo entrare in azione.

«Zuccherino, non farlo. Stai bene?». Mi ispezionò, controllò la flebo e diede un'occhiata alle mie braccia, toccandole mentre lo faceva. Quei gesti

affettuosi mi davano allo stesso tempo i brividi e mi facevano contorcere lo stomaco. «Non ti sei fatta male, vero?».

Gli feci uno sguardo che muoveva a compassione, poi, quando era distratto, gli strappai il dvd dalle mani e gli feci la linguaccia.

Rimase un attimo a bocca aperta, poi sorrise e ridacchiò. «Monella!».

«Stronzo. Questo non cambia mai, con o senza lobotomia e pillole». Ispezionai quel cofanetto per scoprire di cosa si trattasse. Quando vidi la copertina, mi bloccai.

Jane Eyre. Il film del 1943.

«Lo sai che ti piace», disse incombendo su di me.

«Io... non so cosa dire».

«Di': "Grazie". Questo è quello che mi è stato detto di dire dopo la lobotomia». Si toccò la fronte.

«Grazie. Ma come lo sapevi?».

Era il mio classico preferito tra quelli che ero stata costretta a leggere al liceo, e l'unico che mi fosse piaciuto. L'avevo letto più e più volte e mentre divoravo le parole, mi sentivo come se in qualche modo stessi leggendo di me. Potevo capire Jane, era diventata il mio modello di riferimento, e speravo che un giorno arrivasse anche il mio signor Rochester.

Dentro di me, sapevo di averlo trovato in Nathan, anche se il cuore soffriva ancora. Osavo sperarci, anche con la rabbia che avevo in corpo.

«Ho i miei metodi». Si chinò e mi baciò su una tempia.

Normalmente, lo avrei guardato male per averlo fatto, ma ero senza parole per quel regalo.

«Teresa?». Lui confermò il mio sospetto con un cenno del capo, serrando le labbra. «Quella donna...». Scossi la testa, ancora sorridendo. La prima volta che lo presi in biblioteca, vivevo da lei. Quando lo guardai, si sedette accanto a me, e non le importava che lo rivedessi più e più volte.

«Non c'è niente di cui vergognarsi. Tutti abbiamo i nostri piccoli feticismi inconfessati», disse ridendo.

Io ero abbastanza sicura di conoscere tutti i suoi.

«Be', cazzo, se questo è quello che ti insegnano dopo le lobotomie, forse dovrei farmene fare una anch'io». Mi strinsi il dvd al petto. «Teniamo questa pazzia per noi».

«Ho già detto alle infermiere che vorresti essere lasciata sola stanotte».

Sorrisi. Quello era certo.



Nascosi la custodia sotto alle coperte; il sorriso era incapace di lasciare la mia faccia. Non c'era niente di sbagliato nelle fantasie romantiche, ed era da tempo che non mi lasciavo andare a quelle cose.

Il perverso amava osservare la mia reazione minuto per minuto, mentre io arrossivo a ogni secondo che passava.

Accidenti a lui e al suo buffo sorriso da lobotomizzato. Nel mio corpo avvertivo di nuovo delle sensazioni, e sapevo che non aveva niente a che fare con le medicine che avevo in circolo.

Fissavo le onde blu che si infrangevano, le mie mani affondavano nella sabbia calda. Il sole splendeva in cielo e sullo sfondo sentii una risata.

Non proprio una risata, ma una risatina, acuta e piena di gioia. Scrutai la spiaggia e vidi una figura maschile dai capelli castani che mi era familiare.

Nathan.

Era un po' lontano, sulla sinistra, e inseguiva una bambina. I suoi capelli erano dello stesso castano chiaro di quelli di Nathan, e risplendevano sotto alla luce forte del sole. Cercai di alzarmi in piedi, per andare da loro, ma non riuscivo a muovermi. Mi sentivo appesantita, troppo per muovermi senza problemi.

Guardando in basso, vidi il mio addome arrotondato. Poi udii una risata provenire da un punto non precisato, che distolse la mia attenzione dalla montagna che era diventata la mia pancia. Alla mia destra, c'era un bambino che applaudiva mentre guardava Nathan giocare con la bimba. Il bambino aveva capelli biondissimi, e quando si voltò verso di me, sentii un calore diffondersi per tutto il corpo. Quegli occhi... Lo stesso colore blu intenso di quelli di Nathan, e mi stavano fissando. Io gli sorrisi di riflesso.

«Papà e Anna giocano. Anch'io gioco!», strillò per l'eccitazione, bisbigliando come fanno di solito i bambini.

Lo sentirono e si avvicinarono. Mentre guardava la bambina correre verso di noi, Nathan era raggianti.

Lei si avvinghiò a me. «Mamma! Mamma! Guarda la conchiglia che ho trovato!».

Presi quella grossa conchiglia in mano. «Che bella, tesoro», dissi ammirandone i colori. Sembrava abbandonata di recente: non era ancora stata sbiancata dal sole e dal sale. Me la stavo rigirando tra le mani, quando mi fermai, catturata da un lampo di luce. Guardando la mano sinistra, vidi un grande diamante circondato da due semplici fasce in oro bianco.

«Anna, gioca!», gridò il bambino.

La bimba, Anna, lo prese per la mano. «Dai, Jackson, andiamo!».

La sua pancetta da piccolo Buddha sporgeva mentre si alzava da terra, danzando. Il piccolo era incapace di contenere la gioia di giocare con la sorella. Attraversarono la spiaggia di corsa, verso il punto in cui le onde si trascinarono sulla sabbia.

«Non troppo lontani, Anna!», urlò Nathan lasciandosi cadere sulla sabbia accanto a me, poi si sporse in avanti e catturò le mie labbra. «Ciao, bellissima».

«Ciao», risposi, senza fiato.

«Uhm, sei tutta da mangiare. Ti dispiace se prendo un bocconcino? Ho fame».

A quel punto, abbassò la testa e comincio a leccarmi e mordicchiarmi il collo. Stava fingendo di ringhiare in modo divertente, mentre muoveva avanti e indietro la testa.

Iniziai a ridacchiare. «Nate, i bambini», sibilai sottovoce.

«Stanno bene». Rallentò, poi mi affondò i denti nella carne. Spalancai gli occhi e quel fuoco familiare che solo Nathan sapeva accendere divampò dentro di me. Mi scivolò un gemito da dietro alle labbra. «Quando torniamo a casa», mi sussurrò all'orecchio, «ti faccio certe cosacce...».

Mi leccai le labbra, la respirazione aumentò il ritmo, e mi sentii le guance bruciare. Si allontanò; il suo viso era illuminato da un sorrisetto furbo.

Io misi il broncio. «Non è stato carino».

Piegò la testa all'indietro, sollevò il petto e fece una risata che non gli avevo mai sentito fare prima, accompagnata da un sorriso birichino, poi mi strizzò l'occhio e controllò i due piccoli, che ridevano e scappavano da un'onda in arrivo.

Sentii un calcio all'altezza dello stomaco, e subito spostai la mia mano. Nathan notò quel movimento e si voltò verso di me, posandomi una mano sulla pancia. «La mia bambina vuole giocare coi fratellini, eh?».

Si chinò e la baciò. «Non sei ancora pronta, piccola. Presto...».

Allungai la mano e iniziai a giocare coi suoi capelli. Li sentivo morbidi sulle dita. Sospirai dentro di me, appagata, osservando ciò che la mia vita era diventata, ciò che io e Nathan avevamo creato.

Era bellissimo. Eravamo una famiglia, una vera famiglia. Il mio cuore si alzava in volo al pensiero.

Bip.

“Bip?”, mi chiesi, continuando a giocare con le sue ciocche.

Quello strano segnale acustico divenne incessante, costante. Mi allontanava dalla bellissima visione di fronte a me. Mi aggrappai ai capelli di Nathan, rifiutandomi di lasciarla andare. Era tutto ciò che il mio cuore desiderava.

Bip.

Una luce intensa cominciò ad avvolgere tutto, i nostri bambini svanivano. Iniziai a farmi prendere dal panico, mentre sentivo quel suono aumentare d'intensità, e chiesi loro di tornare. La luce era fortissima, avvolgeva tutto portandosi via tutto ciò che avevo sempre desiderato.

E per alcuni secondi, non ci fu altro che dolore.

Iniziai ad aprire gli occhi, combattendo contro la colla che sembrava tenerli chiusi. La luce del mattino filtrava dalle finestre. Serrai la mano e sentii qualcosa tra le dita. Abbassai quindi lo sguardo e trovai qualcosa di familiare: i capelli di Nathan. Aveva la testa distesa su un braccio, e l'altra mano sulla mia pancia. Stava dormendo.

Era tutto un sogno.

Lo studiai. Aveva occhiaie e faccia smunta. Sembrava anche più magro. Non avevo notato il suo aspetto orribile perché mi rifiutavo di guardarlo troppo a lungo. Non volevo.

Il sogno si riaffacciò e ricordai quanto fosse bello, quanto lì apparisse in salute. Ricordai anche la famiglia che avevamo. L'avevo sognato, avevo sognato noi e ciò che potevamo essere.

Le mie difese stavano scricchiolando. Lo volevo. Lo volevo tremendamente. Volevo lui.

Gli stavo passando le dita tra i capelli e mi chiedevo se l'avessi fatto nel sonno. Sapevo che era lì e avevo iniziato ad accarezzarlo?

Non mi avrebbe sorpreso. Non potevo negare l'attrazione che provavo per lui. Più pensavo di cedere, più il mio petto si stringeva, rendendomi il respiro più difficoltoso.

Sarebbe dipeso da lui. Se mi voleva tanto quanto affermava, avrebbe dovuto dimostrarmelo.

Dimostrarmi qualunque cosa.

Solo quello mi avrebbe permesso di riaprirmi a lui. Non doveva più nascondersi. Avrebbe dovuto vuotare il sacco prima ancora che prendessi in considerazione l'idea di tornare con lui.

Si mosse, e bloccai le dita. Aprì gli occhi, e io lo fissai. Li richiuse, sollevò la testa verso la mia mano e sospirò in segno di contentezza.

«Ciao», gracchiò. Io non risposi. Rimasi muta mentre i suoi occhi blu mi fissavano adorante.

«Come ti senti?». Tolsi la mano dal mio stomaco e mi spostò una ciocca di capelli dal viso.

«Vuoi davvero che ti risponda?». Solo perché mi aveva portato da mangiare e il film, non significava che fosse tutto meraviglioso.

«Male, eh?».

Alzai le spalle meglio che potevo. «Cuore spezzato, corpo spezzato e anima spezzata. Non sono sicura di poter essere più spezzata di così».

Alle mie parole, si fece piccolo. «Mi darò da fare per sistemare tutto».

«Hai un piano?»

«Lo sto elaborando. Lentamente, ma sta arrivando».

Aggrottai la fronte. «Sei sicuro?»

«È un programma in dodici fasi».

Serrai le labbra. «Davvero? Qual è la prima fase?»

«Ammettere che sono innamorato di te... a te e a me stesso».

Lo fissai, incapace di rispondere, ma il mio cuore batteva a un ritmo furioso e, grazie al monitor cardiaco, se ne accorse anche Nathan. «La seconda?».

Respirò a fatica e si alzò a sedere; gli tolsi la mano dai capelli e lui la prese tra le sue. «Raccogliere le forze per raccontarti... be', tutto».

«E questa fase quanto pensi che durerà?»

«Spero di avere un piano pronto per quando esci da qua».

«Non hai molto tempo».

Scosse la testa, le labbra strette. «No».

«Sono solo due fasi».

«Be', penso che a un certo punto entrerà in gioco un certo servilismo», disse fissando il vuoto, perso nei suoi pensieri. «Demolirò le mie paure, se la fase due funziona, così possiamo passare alla terza».

«Vorrei sapere quali sono le tue paure», sussurrai.

Si portò la mia mano alla bocca e mi baciò le dita. «Presto. Non appena ti riportiamo a casa».

Alzò gli occhi verso l'orologio sulla parete più lontana e mi guardò di nuovo. Erano quasi le otto. «Devo andare in ufficio». Si allontanò dal letto. Fu allora che notai che aveva un vestito diverso rispetto alla sera prima.

Aggrottai la fronte, e persino quello faceva male. «Da quanto sei qui?»  
«Da qualche ora», ammise. «Tra un po' ti prepareranno per l'operazione e poi arriverà Caroline, verso l'ora di pranzo. Per allora dovresti svegliarti. Dopo, ti terranno compagnia mia madre e Erin, fino a che non uscirò dal lavoro».

Feci una smorfia: non volevo pensare all'idea di dovermi operare. Soprattutto sapendo che l'operazione l'avrei affrontata da sola. Nessuno sarebbe rimasto lì fuori dalla porta a pregare, a camminare o ad aspettare. Deglutii per la paura, come se inghiottissi un groppo freddo e duro. Chiusi gli occhi un momento, per prepararmi, riacquistare il coraggio e tenerlo a galla abbastanza a lungo da superare il calvario di un nuovo trauma sul mio povero corpo martoriato.

Riaprii gli occhi e cercai di concentrarmi sui lineamenti marcati e meravigliosi del suo bel viso. E se fosse stata l'ultima volta che lo vedevo? E se fossi morta sotto ai ferri? No, non potevo. Non l'avrei fatto. E non sarebbe servito a niente cedere a quei pensieri macabri, anche solo per un secondo. Ci rivedremo!

«Ah, va bene», risposi. Fu tutto ciò che riuscii a dire. Non volevo scoppiare a piangere.

Si chinò e mi baciò sulla fronte, poi, con esitazione, si spostò sulle labbra, prima di pensarci meglio e scivolare invece verso la guancia.

«Ti amo», mi sussurrò all'orecchio.

Si voltò e uscì dalla stanza, guardandomi prima di allontanarsi.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime mentre tutto ciò di cui avevamo parlato mi mulinava nella mente. Avrei voluto rispondergli “Ti amo anch'io”, ma non avrebbe fatto bene a nessuno dei due. Io volevo il sogno.

Poco dopo, nella mia stanza entrò un'infermiera e iniziò a parlarmi dell'intervento chirurgico. Riuscivo a sentire quello che mi diceva, ma non capivo quasi nulla.

Ero troppo spaventata per avere pensieri lucidi: non ero mai stata operata prima.

Nathan, i nostri figli... Mi concentrai sul sogno che avevo fatto. Avevo bisogno di andare in un posto felice e il sogno era il mio nuovo paese delle meraviglie. L'operazione era una cosa troppo grossa per pensarci. Per evitare di piangere, ripetei i nomi della mia famiglia immaginaria, più e più volte.

Anna.

Jackson.

La bambina che aspettavo, che amavo tanto quanto quelli che si rincorrevano attorno alla mia pancia grossa come un pallone.

E Nathan... Sempre Nathan.

Mi avrebbero aspettata? Sarebbero stati il mio futuro, un giorno?

Era troppo terrificante da pensare, ma il calore, l'amore che avevo provato su quella spiaggia, nel sogno, era così reale... Più reale di quelle fredde mura di ospedale che stavo fissando.

L'infermiera disse qualcosa sul calmarsi e fare dei respiri profondi. Fu allora che mi accorsi che stavo quasi iperventilando.

Dopodiché si fece tutto sfocato. Prima che me ne rendessi conto, ero in sala operatoria e l'anestesista mi stava dicendo di contare fino a dieci.

Arrivai solo a sette.

# Capitolo 5

Mi svegliai intontita, con la testa che mi girava e la vista sfocata.

«Nathan...», borbottai. I miei occhi si rifiutavano di rimanere aperti e la testa mi dondolava avanti e indietro. «Nate!».

Respiravo a fatica. Dov'era? Avevo bisogno di lui.

«Ssst, sono qui, piccola», rispose, con voce roca. Poi sentii la sua mano sulla guancia e feci un sospiro, sporgendomi verso quel calore.

«Portami a casa», dissi con fatica.

«Cosa?»

«Voglio andare a casa».

«Oh, zuccherino, presto».

«Ti prego». Le lacrime iniziarono a solcarmi il viso. «Voglio andare a casa. Portami a casa».

Aprii leggermente gli occhi, e notai la sua fronte corrugata e la tristezza scolpita sui suoi lineamenti. Alzò lo sguardo in una direzione indefinita e una voce risuonò facendomi sapere che non eravamo soli.

«Sono le medicine», disse la voce familiare del dottor Morgenson.

Il dottor Morgenson era venuto più volte durante la mia permanenza in ospedale. Avevamo tenuto delle minisedute. Per la maggior parte, sembravano normali conversazioni, ma quello che succedeva realmente era che il dottor Morgenson usava i suoi trucchi mentali da jedi su di me. Alcuni funzionavano, altri no, e alla fine mi sentivo sempre emotivamente svuotata. Approfittava del mio stato di alterazione dovuto alle medicine, pensavo, seminando e tirando via le erbacce.

O almeno era così che la vedevo.

«Va bene», dissi, rispondendo a una domanda che non mi era stata posta.

«Va bene?», chiese Nathan, confuso.

«Va bene, approvo il programma».

Il viso di Nathan si illuminò e per un attimo comparve anche un sorriso, che poi svanì rapidamente. «Adesso non sai quello che dici, ne riparlamo quando passa l'effetto dell'anestesia».

Mi salì la rabbia, e gliela scaricai addosso. «Ho detto che voglio che tu ti prenda cura di me e questa è la tua risposta? Dopo tutto ciò che è successo? Mi va bene, quindi è meglio che lo accetti, cazzo, prima che ci ripensi!».

«Nathan, non è il momento per discutere con lei, non sta mentendo. Potrà essere intontita e mezza addormentata, ma sa quello che dice. Lasciala in pace», disse il dottor Morgenson.

Girai leggermente la testa. Sapevo cosa stavo dicendo, ma stavo venendo fuori tutto sbagliato. Niente aveva un senso nella mia testa, tranne quello che stavo cercando di dire.

Nathan aveva gli occhi spalancati e sembrava non sapere come comportarsi. Cavolo, in quel momento nemmeno io lo sapevo.

Tirai su col naso. Le mie emozioni erano incontrollabili. «Non mi vuoi? Hai detto che mi volevi».

«Non è questo, piccola. Voglio solo essere sicuro che sia quello che vuoi tu».

Lo tirai verso di me, più vicino che potevo. Avevo un bisogno opprimente di stargli vicino. In qualche modo, mi sentivo disconnessa da me stessa. Le lacrime mi scendevano giù dagli occhi. Allora, mi mise le braccia attorno al busto, seppellendo la testa nell'incavo del mio collo.

«Ti amo», dissi, con il respiro affannoso. «Ti amo tanto. Per favore, per favore portami a casa. Non voglio più stare qui».

Si scostò un po' per guardarmi. Rimasi colpita da ciò che era sfuggito da tutte le difese che avevo alzato nella mente e nel cuore e da ciò che aveva pronunciato la mia bocca. Quei sentimenti profondissimi che tacevo. Parole che avevo paura di dirgli, i sentimenti che mi spezzavano e mi facevano a brandelli quando se ne andava.

Mi seppellì la faccia nel collo. «Ti amo anch'io e aspetterò. So che stai parlando sotto l'effetto di tutti i farmaci che hai in corpo in questo momento. Aspetterò fino a che non vorrai dirlo con parole tue».

Rimanemmo così per alcuni minuti, e col passare del tempo la mia mente cominciò a schiarirsi. Quando mi resi conto della cosa, mi bloccai, mentre Nathan continuava ad abbracciarmi, senza volermi lasciare.

Si scostò e avvicinò la sedia, senza mai staccare le mani da me. «Voglio prendermi cura di te, voglio che tu torni a casa con me. Sarai tu a dettare il ritmo».

Mi disegnò dei cerchietti sulla pelle, un gesto molto rilassante. Io non



riuscivo a distogliere lo sguardo da lui: il mondo era scomparso, c'eravamo solo io e Nathan, almeno finché il dottor Morgenson non si schiarì la gola.

«Ora che ho la vostra attenzione, e parlo con tutti e due, ci sono alcune cose che dobbiamo superare», iniziò. Sembrava sapere il fatto suo. «Ho definito un programma per entrambi. Penso che sarebbe una buona idea, considerando tutto quello che è successo tra voi, che veniste per una seduta congiunta una volta a settimana, oltre alle vostre individuali».

«Perché?», chiesi.

«Riportare entrambi in terapia in questo momento è necessario. Voi due dovete comunicare, se volete provare a stare di nuovo insieme. Altrimenti ho paura di cosa potrebbe accadere in futuro».

«Darren, non è nemmeno uscita dall'ospedale, magari aspettiamo per la terapia».

Per un attimo, la rabbia balenò sul viso del dottor Morgenson. «No, Nathan, ti abbiamo viziato tutti per troppo tempo e non è andata per niente bene. Non farò di nuovo questo errore. Devi buttare tutto fuori, in modo da poter andare avanti e guarire. Così non guarirai mai. Non riesci nemmeno a parlare di lei o dell'incidente quattro anni dopo! È l'unica possibilità che avete per tornare insieme».

«Io... ugh!». Nathan emise un grido strozzato.

«Per favore, basta». Non sopportavo di vederlo soffrire.

«Non è stato l'unico a soffrire per quell'ammasso di metallo e vetro», ribatté Darren, scuotendo la testa. «Non sei stato l'unico a perdere quella notte. Anche loro hanno perso te, Nathan. Tutta la tua famiglia ha pianto la tua perdita negli ultimi quattro anni. Tua madre ha combattuto duramente contro la depressione, ma tu non lo vedi, perché non vedi più lei. Ha incubi in cui vede il tuo corpo insanguinato e maciullato, in fin di vita. Tu eri in coma e non hai visto la devastazione che ciò ha causato alla tua famiglia e includo anche lei quando dico "famiglia". Quando ti sei svegliato, hanno dovuto rivivere tutto per dirti cosa era successo. Mentre ti aiutavano con la riabilitazione, li perseguitavano tutti i giorni ricordi orribili. Quella notte ha fatto a pezzi la tua famiglia, e solo tu puoi rimetterla insieme. Credo che Lila sia la chiave per questa guarigione».

Nathan strizzò gli occhi. «Darren, per favore, no, ora non posso affrontare questa cosa».

«Le hai detto come hai reagito vedendola sulla barella, e vedendo la sua auto

ridotta a un groviglio di lamiere?», gli chiese Darren, con un'asprezza nella voce che non gli avevo mai sentito prima.

Nathan scosse la testa. «Per favore», supplicò a bassa voce.

«Ecco a cosa mi riferivo. Se vuoi che Lila torni, allora devi iniziare a parlarle. Dille del tuo attacco di panico, dille della morte di tua moglie, dille dell'effetto che lei ha su di te». Nei suoi occhi si leggevano il dolore e lo scoramento. Non stavo guardando il dottor Morgenson. Era Darren, l'amico intimo di Nathan.

«Darren, io...».

«Mostrale la scatola, è il modo migliore per dirglielo. Lasciala entrare, falle conoscere te e la verità. Aiuterà entrambi». Dal volto di Darren, si capiva che Nathan gli stava a cuore e che si preoccupava per lui. «Se dopo tutto ciò che viene a sapere vorrà ancora stare con te, dovrai non solo accettarlo, ma dovrai anche lasciare andare le tue paure. Capisci come funziona? Devi lasciare spazio alla vulnerabilità affinché lei torni a fidarsi di te. Altrimenti metterai un freno alla vostra relazione. Lasciati andare, è tempo di vivere».

Detto questo, Darren si avvicinò a Nathan e gli strinse una spalla, poi ci lasciò soli. Il silenzio incombeva mentre lui rimuginava su cosa dire.

«Prometto che ti dirò tutto. Dammi solo un po' di tempo», sussurrò.

Risposi con un cenno del capo, non avendo più niente da dire.

Fui dimessa tre giorni dopo, nel tardo pomeriggio. Nathan mi aiutò a salire in macchina, e mentre andavamo via, salutai con la mano il gruppo di persone che era lì a salutarmi.

Il viaggio verso casa fu silenzioso; ero persa nei miei pensieri. Eravamo a metà strada quando contrassi la mano e mi resi conto che a un certo punto avevo afferrato quella di Nathan. Lui non disse niente, non si mosse, ma disegnava pigramente dei cerchi col pollice sulla mia.

Quando arrivammo, mi lasciò per prendere la sedia a rotelle dal bagagliaio e aiutarmi a salire su quello che sarebbe stato il mio mezzo di trasporto per almeno tutta la settimana successiva. Le altre ferite che avevo per un po' mi avrebbero impedito l'uso delle stampelle.

Mentre eravamo nell'ascensore, sentii quella familiare elettricità nell'aria, ed ero molto felice di non essere in piedi accanto a lui. Invece, mi agitai per il braccialetto dell'ospedale che avevo ancora al polso.

«Voglio dirti tutto», disse mentre mi spingeva lungo il corridoio che portava al mio appartamento.

«Va bene». Rimasi con gli occhi puntati davanti a me.

«Adesso».

Feci di sì con la testa e deglutii a fatica.

Riuscì ad aprire la porta mentre mi aiutava a entrare. Andammo verso la mia camera.

Come aveva detto, Erin aveva pulito tutto. Le coperte erano scomparse dal divano in soggiorno ed erano tornate nella camera degli ospiti. Anche nel mio letto c'erano lenzuola pulite e il pavimento era in ordine.

Nathan mi sollevò, mi poggiò sul letto e cominciò a posizionare dei cuscini intorno a me. Mi aiutò ad appoggiarmi alla testiera, assicurandosi che rimanessi con la gamba sollevata, dopodiché andò in cucina e tornò con un bicchiere d'acqua, che poggiò sul comodino accanto a me.

«Torno subito», disse, e io annuii.

In sua assenza, esaminai la stanza. Non era cambiato nulla, ma era cambiato molto. Attesi in silenzio, senza muovermi. Ogni movimento mi provocava dolore.

Non stette via molto, e quando tornò, aveva in mano una cassetta di legno grande la metà del piccolo trolley che si trascinava dietro.

Salì sul letto, accanto a me: aveva la scatola in mano e i suoi occhi erano fissi sulla fibbia. Lo sentii deglutire a fatica, e a me si moltiplicarono le farfalle nello stomaco. Era ciò di cui parlava Darren.

«Non la... non la apro da più di tre anni».

«Cosa c'è dentro?», chiesi sottovoce.

La sua mano si mosse sul coperchio, la sua voce era un sussurro. «Fantasmi».

Con le mani che gli tremavano, fece scattare i fermagli e sollevò il coperchio, rivelandone il contenuto al mondo.

Quando posai gli occhi sull'immagine in cima, spalancai la bocca per la sorpresa. Fu la prima cosa che notai, perché riconobbi la foto in questione. Si trovava nell'ufficio di Jack Holloway. Be', la maggior parte. Jack aveva nascosto la terza persona nella foto. Non c'erano solo lui e sua figlia. C'era anche Nathan.

«Questa è Grace Holloway, la figlia di Jack».

«Sì», rispose e deglutì ancora una volta, «ma sulla sua lapide c'è scritto "Grace Thorne"».

I miei occhi si fissarono nei suoi. «Dio mio...».

«Alcuni in ufficio lo sanno, sono quelli che lavorano lì da più tempo. Lo sanno, ma è stato chiesto loro di non dire nulla».

Non riuscivo a parlare, lo shock mi aveva spento la mente.

Mi tornò alla mente ciò che mi aveva detto Jack. Quando sua figlia morì in un incidente io ero stata assunta da poco. Era estremamente addolorato, e ricordavo di non comprendere alcuni suoi comportamenti, a causa delle esperienze che avevo avuto con mio padre.

Ricordai di aver parlato con il dottor Morgenson del comportamento del mio capo.

Sentii un pugno allo stomaco. Darren aveva dovuto spiegarmi l'elaborazione del lutto come se fossi una bambina. Un lutto che lui e la sua famiglia acquisita stavano vivendo per la stessa perdita del mio capo.

«Ci sposammo dopo aver finito l'università. Quando andai ad Harvard per la specializzazione, lei venne con me e si trovò un lavoro, così lei lavorava e io andavo a lezione. Era un po' faticoso – sai che studiare Legge è così –, ma ce l'abbiamo fatta. Dopo Harvard, ci trasferimmo a Indianapolis, trovammo casa e iniziammo a parlare di figli. Grace desiderava da sempre una famiglia numerosa», disse, con tono dimesso mentre frugava nella scatola. «Quattro aborti spontanei. È arrivata alla fine del primo trimestre solo una volta, e le è stato strappato via».

Prima del sogno, l'idea di avere figli non mi era mai passata per la testa, quindi non avevo nemmeno idea di cosa significasse volerli e poi perderli.

«Quando finalmente era arrivata al secondo trimestre della sua quinta gravidanza, il mio processo alla famiglia Marconi finì. Con tutta la mia spavalderia, non ero riuscito a riconoscere il pericolo in cui avevo messo la mia famiglia. Ero riuscito a far condannare un membro di quella famiglia, cosa mai accaduta prima. E non un membro qualsiasi, ma la figlia del capofamiglia. Restando tutto il tempo lontano da mia moglie e senza dormire la notte, lavorando ottanta e più ore a settimana, avevo raccolto quante più informazioni possibile su di loro, tutti sforzi che alla fine furono ripagati».

Ricordavo quel processo. Quel giovane pubblico ministero aveva fatto l'impossibile, si diceva in giro. Lo chiamavano "Stella nascente".

«Vincent Marconi non ne fu troppo contento, e io gli risi quasi in faccia», continuò a bassa voce e a denti stretti. «Che imbecille!».

Non riuscivo a pensare a niente da dire, quindi feci scivolare le dita tra le sue, per dargli conforto, per quanto potevo.

«Circa due settimane dopo il mio compleanno andammo dai genitori di Grace per festeggiare la Festa del papà e il mio compleanno in ritardo. C'erano tutta la sua famiglia e i miei genitori. Fu allora che lei mi diede questo. Era la prima immagine di mio figlio». Con le mani che gli tremavano, mi diede una foto incorniciata.

La cornice era rovinata, gli angoli erano allentati e piegati. La polvere ai lati e i graffi sull'immagine indicavano che c'era stato un vetro. L'ecografia era ridotta così male che era difficile leggere le parole stampate sopra: "Sono un maschietto!". Inghiottii a fatica. Era arrivato vicinissimo ad avere un figlio.

«Neanche questa è sopravvissuta senza danni».

Alzai lo sguardo su di lui. «È successo quel giorno», dissi. La risposta mi arrivò da sé, mettendo a posto i pezzi mancanti. Nathan odiava che menzionassi il suo compleanno.

Lui annuì. Fece un sorriso triste e alzò le braccia, formando un cerchio con le mani. «Aveva una pancia perfettamente rotonda. Dopo tanto tempo eravamo riusciti ad arrivare al terzo trimestre».

Il dolore l'aveva sopraffatto. Ricapitolai le fasi del lutto nella mia mente: negazione, rabbia, contrattazione, depressione e accettazione. Nathan era ancora bloccato alla quarta tappa, la depressione, coi suoi alti e bassi, e spesso si abbandonava ancora alla rabbia. Ora mi pareva ovvio che non si fosse più mosso da lì. Anche dopo quattro lunghi anni, la fase cinque, l'accettazione, era rimasta fuori dalla sua portata.

Rimase seduto lì per un momento, e potei quasi vedere i ricordi brillare nei suoi occhi.

Serrò la mandibola un paio di volte. «Appena fatto buio, decidemmo di tornare a casa. Non era un viaggio lunghissimo, circa tre quarti d'ora da casa loro alla nostra. C'era una strada a due corsie quasi tutta dritta e piacevole da percorrere. Eravamo circa a metà percorso quando una macchina ci arrivò da dietro veloce. Non avevamo fretta, quindi accostai per lasciarla passare. Ma quando mi spostai, lo fece anche l'altro».

Mi si strinse il petto. Sapevo cosa stava per raccontarmi. La fine. Conoscevo il finale.

«Allora fu ovvio che qualcosa non andava. Dissi a Grace di tenersi, e a ragione, perché vidi la portiera del guidatore iniziare ad aprirsi. In un niente arrivammo a cento all'ora... ma anche loro fecero lo stesso».

Piegò la testa all'indietro, cercando di tenere a bada le lacrime. Io gli strinsi

la mano nella mia, supplicandolo con gli occhi di continuare.

«Pensavo, cercavo freneticamente di capire cosa fare mentre tentavo di andare più veloce di loro, ma presto superammo i centotrenta. Arrivammo quindi al punto in cui la strada corre parallela all'autostrada. Sono separate da una decina di metri d'erba e da una rete metallica. Fu allora che iniziò la nostra lotta per la vita. Ci raggiunsero, accelerando per affiancarci nella corsia di sinistra. Diedi un'occhiata: il finestrino si stava abbassando. C'erano due uomini: quello sul sedile del passeggero ci puntò una pistola. Io reagii d'istinto e sterzai contro di loro. Il movimento fece perdere loro un po' di aderenza e uscirono di strada, ma presto ci raggiunsero di nuovo».

Si fermò, tenendo lo sguardo fisso sulla scatola, e muovendo distrattamente gli oggetti al suo interno con la mano. «Ricordo di averle detto che la amavo, ma da lì diventa tutto nebbioso. Un testimone oculare, che fu messo a tacere, disse che in quel momento cominciò la lotta. Iniziammo a speronarci e a lottare per rimanere sulla strada. Con un colpo potente, ci spinsero fuori dalla carreggiata e attraversammo la zona con l'erba e la rete, andando addosso ai mezzi che circolavano sull'autostrada. Fummo colpiti da un camion, che ci buttò contro lo spartitraffico, poi rimbalzammo e ci venne addosso un'auto, poi un camion più piccolo ci schiacciò contro un pilone».

Rimasi impietrita per lo shock, con una mano sulla bocca.

«Tutta colpa mia», sussurrò mentre fissava la scatola apatico. «È stata tutta colpa mia».

«Perché?».

Sbatté le palpebre guardandomi. «Perché li ho provocati, sbattendo loro la mia vittoria in faccia, perché avevo raccolto abbastanza informazioni da minare la loro organizzazione. Una volta che ne avevo una, avere gli altri sarebbe stato più semplice. Si sarebbe capito che non si può sempre farla franca». Sospirò. «Alla fine, è andata così. La deposizione del testimone oculare, i proiettili trovati... tutte le prove sono scomparse in circostanze misteriose. È stato classificato come un incidente in cui avrei "perso il controllo" del veicolo».

«Ti... ti danno ancora la caccia?».

Il suo sguardo incontrò il mio e mi fissò, poi si portò le mie mani alle labbra. «Sì».

«Perché?»

«Per quello che so, per le informazioni che ho su di loro. Quando ho iniziato

a studiare tutte le prove, ho scoperchiato un vaso di Pandora e sono stato in grado di collegare quell'indagine ad altre, in numero sempre maggiore». Scosse la testa. «Vorrei non sapere più niente, così mi lascerebbero in pace».

«Perché non ti sbarazzi di tutto?»

«Perché non farebbe differenza, e perché Grace e il bambino sono morti per questo».

«Sei sicuro che ti stiano ancora cercando?».

Fece un sospiro. «È passato un po' di tempo. Credo che a loro piaccia vedermi ridotto così. In un certo senso, penso che sia meglio che vedermi morto, perché mi è andata molto peggio che a sua figlia. Ma sì, mi tengono ancora sotto controllo».

Le mie dita si trascinarono tra gli oggetti nella scatola: le loro foto al college, il matrimonio, la loro casa. Era tutto ciò che gli restava di lei: una scatola di legno piena di carta e ricordi sbiaditi.

Fissai una delle foto e mi tornò alla mente qualcosa che Jack mi aveva detto molto tempo prima.

Mi ricordi mia figlia.

«Non sono lei, lo sai». Nathan aggrottò le sopracciglia, confuso dalle mie parole. «Jack ha detto che gliela ricordo».

Ci pensò un momento, annuendo leggermente. «Devo ammettere che ci sono delle somiglianze che ho notato all'inizio, ed è stata una delle tante cose che mi hanno attirato di te. Ma poi ti ho vista, davvero, ed è stato allora che ho capito che non eri lei e quelle erano solo somiglianze. Che ti rendevano quella che sei».

«Che intendi dire?», chiesi sentendo i peli del collo drizzarsi.

«Ti osservo da mesi. Eviti gli uomini calvi», disse indicando più dettagli di quanti ne avessi notati io. «E ti agiti quando ne vedi uno con gli anfi. Perché?»

«Adam li indossava sempre, specie quando mi prendeva a calci. E mio padre è diventato calvo molto presto».

Mentre rispondevo, la mia voce era meccanica e sentii il petto irrigidirsi, così come tutto il corpo, quindi sviai la questione: «Con te è la stessa cosa: se evito il loro ricordo, mi sento attratta da te. Queste foto evidenziano le nostre somiglianze, non lo puoi negare».

Le sue labbra formarono una linea sottile. «Quando ti ho vista per la prima volta in ufficio, le somiglianze fisiche, il colore e la lunghezza dei capelli,

anche alcune tue abitudini erano difficili da distinguere dalle sue. Col tempo, ho iniziato a vedere il dolore nei tuoi occhi, il vuoto». Si fermò e mi guardò, mentre le sue dita si muovevano silenziosamente su una mia guancia. «Ho visto la maschera che indossavi».

Fece un respiro profondo prima di continuare. «Mi ero rassegnato a un'esistenza solitaria, mi ero convinto che non avrei mai più amato. E poi sei piombata nella mia vita. Non mi sbavavi dietro come le altre, e hai visto l'uomo nascosto dietro alla facciata: un uomo distrutto e arrabbiato».

«Mi hai presa alla sprovvista».

«Vero», confermò. «Mi fai quest'effetto. Ho cercato di ignorarti per settimane. L'ho visto in te, ho visto lo stesso dolore e la stessa solitudine che provo io. All'inizio ho pensato che fosse perché mi ricordavi Grace, in un certo senso, ma poi, dopo le prime volte che sono stato con te, mi sono reso conto che, mentre all'inizio era qualcosa che mi attirava, da un certo punto in poi non era più così. Io volevo te, desideravo te. Lottavo ogni giorno con quella consapevolezza. Ne hai avuto la dimostrazione. Ti respingevo assieme all'attrazione e ai sentimenti che mi stavi facendo provare. Ma quando ti ho avuta, ti ho dato tutto quello che potevo, in modo crudo e primordiale. Ti ho desiderata fino al punto di impazzire».

Increspai le labbra, mentre dentro di me infuriava una guerra tra il volergli credere e il volermi proteggere. «Sei sicuro? Sei sicuro che sia quello che senti? Sei sicuro di non considerarmi un rimpiazzo? Se fosse viva, staresti ancora con lei, non con me. Tu non provi per me quello che io provo per te».

Mi fissò per un attimo, cercando di trovare parole per descrivere i suoi sentimenti. «Sto lottando con la consapevolezza dei sentimenti che provo per te, con cosa significhi questo per te e per me. Non avrei mai pensato di innamorarmi di nuovo, ma poi ti ho incontrata e non importa quanto ti abbia respinta o quanto abbia cercato di ignorare i miei sentimenti, non ha portato nulla di buono. Se credessi nel destino, direi che ero destinato a incontrarti, che ho dovuto affrontare tutto questo per capirti e capire cosa provi».

Ci pensai per un momento. La sensazione che avevo avuto io era stata la stessa, come se qualcosa ci legasse. «C'è qualcosa di forte tra di noi, ma è amore?»

«Io amavo Grace, moltissimo, e sto lottando con il senso di colpa perché amo un'altra e perché tu per me potresti significare più di lei, perché potrei volerti più di lei. Perché questa nostra connessione è più forte. A essere



sincero, mi spaventa, perché l'idea che ti possa succedere qualcosa mi distrugge, soprattutto se accadesse per colpa mia. Ogni volta che ho detto che non ti volevo, cercavo di convincere me stesso».

«E i tuoi incubi?», chiesi, avendo finalmente un'ottima occasione per rispondere a un interrogativo che mi portavo dentro da tempo.

«I miei incubi?». Fece una pausa e mi fissò negli occhi. Mi stava prendendo le misure, ma non avrei saputo dire per quale ragione. «Stavo per perderti, per vederti morta. Il giorno del tuo incidente ne ho visto uno prendere vita».

Mi si strinse il petto, stavo quasi per piangere. «Perché tutto questo non me l'hai detto prima?»

«Perché non potevo ammetterlo a me stesso, ma il tuo incidente mi ha dilaniato e mi ha fatto guardare... a te, a noi, ai sentimenti che stavo cercando di rinnegare. Il pensiero di averti persa... be', l'hai visto».

«Ne hai parlato col dottor Morg... con Darren, vero?».

Confermò con un cenno del capo. «Mi rifiutavo di riconoscere ciò che provavo per te. Pensavo che se non l'avessi ammesso a me stesso, non sarebbe stato vero e tu saresti stata al sicuro. Questo mi si è ritorto contro e ha fatto sì che tu fossi in pericolo a causa mia. Darren mi ha aiutato a capire tutto ciò che tenevo bloccato dentro di me. Ce l'avevo con me stesso e con la situazione che avevo creato. Non meritavi di vedere quella rabbia». Giocava nervosamente con la camicia, all'altezza del cuore. «Voglio tornare a vivere... con te. Tu hai cambiato il mio mondo. Sono cambiato, non sono più bloccato nel purgatorio».

Gli occhi mi si riempirono di lacrime, che, senza volerlo, iniziarono a scivolarmi giù per le guance, calde e pesanti. Le sue mani si spostarono sul mio viso, togliendomi delicatamente coi pollici quelle piccole gocce dalla pelle.

«Dopo aver visto e sentito tutto questo, mi vuoi ancora? Vuoi provarci, intendo provarci davvero?».

Ci pensai; aprii la bocca per dire di sì, ma qualcosa mi tormentava. Quella voce nella mia testa che conoscevo così bene. Sarai sempre la seconda nel suo cuore. Mi allungai all'indietro lasciandomi cadere sui cuscini.

«No», risposi con un sussurro. Vidi la speranza svanire dal suo viso; serrò le mascelle e le lacrime iniziarono a gonfiargli gli occhi. Gli presi la mano. «Non posso essere un rimpiazzo. Non lo sarò. Non hai ancora elaborato il lutto, e fino ad allora, dopo tutto quello che è successo tra noi, ho bisogno di

essere più importante di un ricordo. Non solo, non so se posso farti tornare. Mi hai fatto male, più di chiunque altro in vita mia».

Lui annuì. «Capisco. Una piccola parte di me vuole che tu mi mandi al diavolo, perché ho paura. Ho amato solo mia moglie, questo è tutto nuovo per me. Non voglio che ti venga fatto del male o che ti uccidano a causa mia... perché stai con me. Allo stesso tempo, non voglio che tu te ne vada, farò in modo che ciò non accada. Io ho bisogno di te, tremendamente. È una tua decisione quella di darmi una possibilità, di provare ad avere una relazione vera e sana. Se devo essere sincero, questo mi spaventa quasi allo stesso modo, ma prometto di lavorare per migliorare, e non ti respingerò mai più».

«Come faccio a sapere che posso fidarmi?»

«Non ti ho mai fatto alcuna promessa, perché sarebbe stata la conferma di sentimenti che io non mi permettevo di avere. Così li ho seppelliti». Mi prese la mano e posò il palmo sul suo petto, sopra al cuore. «Per quanto possa sembrare sdolcinato, le cose cambiano in questo momento, perché te lo prometto: il mio cuore è tuo».

Aggrottai la fronte. «Non del tutto».

Il suo volto trasmetteva tristezza. Non poteva negarlo.

# Capitolo 6

Rimanemmo lì per un po'. Io mi diedi il tempo di metabolizzare tutto, Nathan per incassare la mia risposta. Mi grattai una crosta su una coscia e guardai in basso. Avevo i peli lunghi sulle gambe e mi avevano dato noia per tutta la settimana. Non avrei dovuto farci caso, ma a cos'altro dovevo pensare dopo aver finito di contare i buchini sul soffitto? Mi venne in mente che ora ero a casa: potevo lavarmi.

«Nathan», dissi, rompendo il silenzio. «Voglio fare una doccia».

Mi voltai a guardarlo e lui annuì. «Va bene».

Scese dal letto, mi venne accanto e mi prese in braccio, portandomi nel bagno adiacente. Una volta lì, mi mise a terra e mi fece poggiare sul mio piede sano, facendo attenzione a non farmi sbattere la gamba ingessata, poi mi tolse i vestiti.

«Tieniti alle mie braccia».

Fu allora che mi guardai per la prima volta allo specchio.

Proprio quando i miei vecchi lividi erano finalmente scomparsi, mi ritrovavo con una serie completamente nuova e terrificante.

La faccia era ridotta male come pensavo. I segni neri e blu erano diventati gialli e viola e ricoprivano il lato sinistro del viso, dove avevo sbattuto contro il finestrino. Mi avevano rasato parte dei capelli, poco al di sopra dell'orecchio, per pulire l'area intorno alla lacerazione sul cuoio capelluto e ricucirla. Anche sulle braccia avevo lividi di varie sfumature, più scure attorno ai numerosissimi punti con cui mi avevano ricucito la pelle.

La mia attenzione si spostò poi sull'altra figura nello specchio. Nathan si stava spogliando e io spalancai gli occhi. Stavo per chiedergli cosa stesse facendo, poi mi ricordai dello stato in cui mi trovavo: non sarei stata in grado di lavarmi da sola.

Era la prima volta che lo vedevo senza vestiti da quasi un mese a quella parte, e odiavo desiderarlo così tanto in quel momento. Era come se il suo corpo stesse chiamando il mio, e il mio voleva disperatamente rispondere, come sempre.

Forse non avrei dovuto sentirmi così, dopo tutto quello che era successo, ma provavo comunque attrazione per lui. Mi sentivo incasinatissima. La mia mente e il mio cuore andavano in due direzioni diverse; quel tira e molla era estenuante.

Una volta che fummo entrambi nudi, mi aiutò a sedermi su uno sgabello che era stato portato lì. Non chiesi nulla, perché notai dei piccoli cambiamenti che, pensandoci un attimo, erano stati fatti per aiutarmi, in qualche modo.

Tirò fuori dal mobile qualcosa che pareva di gomma e iniziò a infilarmelo nella gamba ingessata, facendo la massima attenzione.

Mi guardò e sorrise alla mia espressione. «Questo ti sigillerà la gamba, per non farti entrare l'acqua nel gesso. Fidati, è meglio evitarlo».

«Ah, va bene». Mi sembrai brusca e assente, ma non avrei saputo come rispondere diversamente. Io non avevo nemmeno pensato a una soluzione del genere, e lui era lì pronto in qualunque momento. Aveva pianificato tutto per il mio ritorno a casa. Non sapevo come reagire ad attenzioni a cui non ero abituata, ma mi fece emozionare.

Entrò nella doccia e la aprì per far arrivare l'acqua calda. Sentii le lacrime pungermi gli occhi, avrei voluto stringerlo in un abbraccio, sentire le sue labbra sulle mie e dimenticare l'ultimo mese, in modo da tornare come prima.

Stavo mentendo e lo sapevo. Volevo verificare di persona tutto ciò che mi aveva detto, la sincerità che dava a vedere. L'uomo di fronte a me non era quello che avevo conosciuto un mese prima.

Feci un respiro profondo.

«Lila...». Alzai lo sguardo verso di lui; una lacrima mi sfuggì e mi scivolò lungo la guancia. La sua faccia si contorse per il dolore mentre si avvicinava a me. «Dai, vieni, l'acqua calda ti farà star bene». Si chinò e mi portò sotto alla doccia.

Per la prima volta, fui grata che la mia doccia avesse una panca in muratura, perché ero già esausta dopo solo dieci minuti che ero lì. Mi fece sedere, e il getto mi colpì dappertutto. Fu bellissimo sentire l'acqua scorrere sulla pelle. Mi sentivo già più pulita, anche solo con l'acqua che scrosciava. Fu il momento in cui mi sentii più pulita in tutta la settimana.

Nathan afferrò il soffione e io misi la mano sulla sua, dirigendo il getto. Dopo un po', me lo portai sulla testa e lasciai cadere l'acqua sul corpo, facendomi rilassare i muscoli e scivolare via la tensione.

Insaponò una salvietta con il mio bagnoschiuma, ma prima che potesse

toccarmi, gliela strappai di mano. Mi guardò stupito.

«È l'unica cosa in cui sono indipendente al momento», dissi, spiegando la necessità di farlo da me.

Lui annuì. «Mi dispiace, mi sono lasciato prendere un po' la mano».

Mi strofinai il corpo, pulendolo il più possibile, passando la salvietta più volte. A ogni movimento rimanevo senza fiato dal dolore; non voleva darmi il rasoio, ma quando lo supplicai, cedette. Non potevo più sopportare tutti quei peli.

Quando terminai, ero esausta. Era stata l'attività fisica più intensa in oltre una settimana. Nathan riappese il soffione dopo avermi bagnato di nuovo i capelli e afferrò la bottiglia dello shampoo. Me ne mise un po' sulla testa e si sedette accanto a me.

Mi passò le dita fra i capelli, formando una bella schiuma. Io chiusi gli occhi e gemetti leggermente: mi era sempre piaciuto sentirmi massaggiare la testa. Stava attento ai punti di sutura ed evitò quell'area come meglio poté.

Il movimento delle mani si fermò, io riaprii gli occhi, e lo vidi tirare il soffione verso il punto in cui eravamo seduti. Iniziò quindi a sciacquare via la schiuma.

Alzai lo sguardo e lo sorpresi a studiare il mio viso. Con un dito, tracciò delicatamente il contorno dei lividi sbiaditi.

Poi incrociò lo sguardo con il mio, e nelle sue profondità, potei vedere tutto. Dopo la nostra conversazione, il suo dolore era evidente in tutta la sua forza. Che i miei lividi avessero riportato a galla i suoi ricordi e le sue paure? Gli occhi gli si riempirono di lacrime, dopodiché, una di esse gli scivolò giù lungo la guancia. Si chinò in avanti e poggiò la fronte sulla mia.

Allungai una mano per confortarlo. Sentivo la sua barba ruvida sotto alle dita. Lui serrò la mandibola, poi si abbassò ancora.

Per la prima volta dopo oltre tre settimane, sentii le sue labbra sulle mie. Fu un bacio tenero, ma affamato e pieno di una passione familiare.

Troppo. La sensazione era insostenibile e dovetti allontanarmi.

Lui capì, ma ciò non impediva al dolore di mostrarsi.

Dopo pochi minuti e una dose di balsamo, finimmo. Era più di una settimana che non mi sentivo così bene e pulita.

Nathan uscì dalla doccia e tornò con un asciugamano avvolto intorno alla vita e uno in mano. Mi aiutò a mettermi in piedi, asciugandomi un po' prima di riportarmi sullo sgabello di fronte allo specchio, dove mi tolse lo stivale di

gomma blu intorno al gesso.

Come previsto, il gesso era rimasto asciutto.

Finì di asciugarmi e di tamponarmi i capelli con l'asciugamano, poi mi riportò in camera e mi fece sdraiare sul letto. Prese pantaloncini e canottiera puliti e mi aiutò a indossarli.

Con gli occhi indugiò un po' sulla mia pelle, ma non fece altro. La solita bestia aggressiva e assetata di sesso era tenuta a bada, e tutto ciò che rimaneva davanti a me era un uomo distrutto.

Sistemò i cuscini in modo da farmi stare di nuovo comoda, poi se ne andò a prendermi un bicchiere di acqua fresca e le medicine, cosa che mi rendeva felice. Mi stavo abituando al dolore, ma i farmaci mi aiutavano a tenere a bada la fase acuta, mantenendolo sordo e persistente.

Notavo ogni sua mossa, ogni decisione presa esplicitamente per farmi dormire più comoda.

Un gesto semplice, ma lo sentivo dentro.

Una lacrima mi scese lungo la guancia, poi il letto si mosse sotto il suo peso. Era accanto a me.

«Stai bene? Servono altre medicine?», chiese asciugando quella goccia salata con le dita.

«Sto bene, solo... una giornata difficile».

Lui annuì. Rimanemmo così ancora per qualche minuto, guardandoci l'un l'altra. Non mi metteva a disagio, era solo una cosa nuova. Prima, se fossimo stati insieme su un letto, ci saremmo avvinghiati, ma ora c'era un muro invisibile, una barriera che teneva a bada le volontà dei nostri corpi.

Gli effetti del mio cocktail di farmaci iniziarono a farsi sentire, e sbadigliai vistosamente.

«Si sta facendo tardi», osservò Nathan, prendendolo come un suggerimento. Si alzò e si stiracchiò, poi si piegò e mi baciò sulla testa. «Buonanotte Lila, amore mio».

Lo fissai mentre si voltava e camminava verso la porta. Sentii il petto stringersi al pensiero di vederlo andare via.

«Aspetta!», dissi alla sua sagoma che si allontanava, con la mano protesa verso di lui. Non potevo sopportare di guardarlo allontanarsi di nuovo da me. «Ti prego», dissi in un sussurro. «Non lasciarmi».

Si fermò e si voltò verso di me. La sua espressione era allo stesso tempo speranzosa e spaventata.

«Vado solo nella stanza accanto, tesoro, nella tua camera degli ospiti. Lascio la porta aperta, così tutto quello che devi fare è chiamarmi, va bene?».

Le lacrime mi riempirono gli occhi, il labbro inferiore mi tremava. Sentivo dolore, ero stanca e lui se ne andava.

Dalla sua nuova espressione, si capiva che la mia sofferenza lo stava gettando nel panico. «Dai, no, per favore non piangere. Sono qui, piccola, sono qui». Allungò la mano per accarezzarmi i capelli.

Non ero pronta a perdonarlo, e non ero pronta a farlo tornare, ma non potevo sopportare di non stargli vicino. L'altra stanza era troppo lontana.

Perché i farmaci non potevano eliminare anche il dolore nel mio cuore?

# Capitolo 7

Mi svegliai sentendo caldo e dolore, e lottando per respirare. Avvertivo una stretta al petto, che non faceva che aumentare la sensazione di oppressione. Aprii gli occhi e mi voltai, trovando quelli chiusi di Nathan di fronte a me. Aveva le braccia intorno al mio corpo, e le nostre gambe erano intrecciate. Durante la notte eravamo scivolati l'uno verso l'altra. Senza che i nostri corpi combattessero l'attrazione reciproca mentre si spostavano per ritrovarsi.

«Nate». Cercai di svegliarlo con delicatezza. Per quanto mi piacesse stare avvolta tra le sue braccia, respiravo a fatica, e la mia vescica reclamava parecchia attenzione. «Nathan, devo andare in bagno».

Sentii stringersi il petto al pensiero di avere bisogno di aiuto in simili situazioni, ma non potevo ancora camminare, neanche con le stampelle.

Fece un verso adorabile, poi si rannicchiò borbottando qualcosa che non riuscivo a capire.

«Nathan». Tentai di nuovo, questa volta accarezzandogli la guancia, sperando che il mio tocco lo stimolasse.

Aprì gli occhi e sul suo viso si fece strada un sorriso pigro. «Uhm, tesoro...», disse con voce assonnata, poi si accoccolò di nuovo e richiuse gli occhi.

Quel suo movimento mi provocò una fitta di dolore che mi attraversò il petto. Inspirai a fondo e poi gridai, strizzando gli occhi.

Ciò attirò la sua attenzione, facendogli spalancare gli occhi. Mi fissò con orrore. «Oh, merda!», esclamò subito prima di allontanarsi. «Mi dispiace tantissimo!».

Le sue mani erano frenetiche, ma gentili, mentre mi esaminava: nella sua ricerca febbrile e scomposta era come sotto adrenalina. Dalle sue labbra scivolarono delle scuse borbottate, ma non riuscii a convincerlo a guardarmi negli occhi in modo da potergli dire di smettere, che stavo bene.

Corse in bagno e ne uscì con il kit di pronto soccorso. Ebbi un sussulto pensando a cosa cavolo volesse farci. Prima ancora che potessi chiedere, lasciò di nuovo la stanza, tornando con un bicchiere d'acqua e alcune



boccette delle mie pastiglie.

Era oltremodo ridicolo. «Nate!». Fece un salto, sorpreso dalla mia reazione, e i suoi movimenti cessarono. «Che diavolo stai facendo?»

«Uhm... senti dolore».

«Sento dolore comunque, ma ho gridato perché mi strizzavi le costole. Una volta che ti sei fermato, il dolore è tornato “normale”».

Mi fissò e vidi quello sguardo spaventato lasciare i suoi occhi. Anche il suo respiro si calmò. Mi baciò sulla fronte, poi rimise le cose che aveva preso al loro posto.

Dopo una pausa bagno, preparò la colazione (porridge istantaneo), e mangiammo a letto guardando il notiziario del mattino. Una volta terminato, riportò i piatti in cucina e tornò a sdraiarsi vicino a me. Fece un po' di zapping, poi optammo per la maratona di un reality.

Rimanemmo lì, fianco a fianco, a guardare mentre attraversavano case e fabbricati, cortili, proprietà, alla ricerca di tesori nascosti sconosciuti. Per tutto il tempo sentii gli occhi di Nathan addosso e ogni tanto le sue dita mi accarezzavano dolcemente la guancia o il braccio. Dove passava lasciava pelle d'oca e una scia di fuoco.

Era strano quanto mi sentissi a mio agio a sentirmi toccare da lui in quel momento, anche dopo tutto quello era successo tra noi. Era perché finalmente sapevo senza ombra di dubbio che ero innamorata di lui? Inghiottii e spostai lo sguardo sulle sue mani, che erano su di me. Quando mi toccava, sentivo il cuore sobbalzare e la pelle scaldarsi.

Volevo lanciarmi su di lui, cavalcarlo e affondare sul suo cazzo perfetto, sentire le sue mani che mi afferravano, i suoi denti che mi mordevano, soddisfare il desiderio che Nate sprigionava. Il mio corpo voleva disperatamente quella connessione con lui, che non sentivo da quasi un mese.

Una contrazione muscolare mi ricordò che questi giochetti non sarebbero stati una buona idea finché il dolore mi avesse attanagliato la gamba. Inoltre, le mie paure e le mie insicurezze su Nathan rialzavano le loro orribili teste e quella sensazione si spense. Per quanto desiderassi il conforto del suo corpo, non eravamo ancora pronti per questo.

Dopo qualche ora e un pisolino, Nathan si girò verso di me con un sorriso malizioso.

«Che c'è?», chiesi, sapendo che quella faccia significava guai.

Teneva in mano il dvd di Jane Eyre. «Il dottore mi ha autorizzato: mi sono

completamente ripreso dalla lobotomia. Sarò più che felice di guardarlo con te».

Io socchiusi gli occhi. «Sai, è un film, potrebbe essere necessaria un'altra lobotomia per superarlo».

Mi sorrise. «Vedremo».

Si alzò dal letto e inserì il dvd. Fui attraversata da un brivido di eccitazione. Succedeva ogni volta che stavo per guardare quel film, ma nel vederlo con Nathan, l'uomo che amavo, c'era qualcosa di diverso.

Rimasi sorpresa quando vidi che un'ora e mezza dopo, Nathan era ancora sveglio. In effetti, era rapito dal film.

Nel pomeriggio, Erin passò a portare delle enchiladas fatte in casa e rimase a giocare a un gioco da tavola con noi. Fare qualcosa di diverso dal guardare la televisione fu meraviglioso. A metà partita persi la concentrazione, e per l'altra metà dormii. Vinse Erin, ma secondo Nathan aveva barato.

Mi svegliai poco dopo, trovando Erin seduta sul letto, accanto a me. La sua attenzione era rivolta a qualcosa che aveva sulle gambe. Stava armeggiando con dei grossi ferri e aveva una matassa di filo accanto: lavorava a maglia.

«Sai, Lila, se hai bisogno di parlare sono qui. Spero che possiamo essere amiche, e sono qui non solo per quello scemo di mio cugino, ma anche per te». Alzò la testa e il suo sguardo incontrò il mio. Nei suoi occhi non c'era niente di falso, non stava recitando. Era sincera e diretta. Niente giochetti, niente stratagemmi.

«Dov'è Nathan?», chiesi.

«Doveva sbrigare delle commissioni. Siamo solo io e te». Sorrise, poi tornò a prestare attenzione al suo lavoro.

Aprii la bocca e parlai senza volerlo. «Sono spaventata».

Alzò lo sguardo e mi fece un piccolo sorriso, sistemandomi una ciocca di capelli dietro all'orecchio. «Lo so, tesoro. Piccoli passi. La supererai. So che è difficile ora, ma puoi contare su di me. E su Nathan, George, Sarah, Teresa, Caroline, Andrew, Trent, e Darren: su tutti noi. Non sei più sola».

All'ultima frase mi bloccai. «Che cosa sai, Erin?». Suo cognato era il mio terapeuta, e sapevo del segreto professionale, ma iniziai a preoccuparmi.

Aggrottò la fronte e scosse la testa. «Non so niente. Tutto quello che so è che Nathan ha detto che non hai famiglia, a parte Teresa e suo marito».

Tirai un sospiro di sollievo. Non mi piaceva che si sapesse dell'inferno in cui ero cresciuta, perché non potevo sopportare lo sguardo di pietà che avevo

sempre visto nei occhi degli altri. Ne ero uscita, mi ero allontanata da loro, da lui. Ero andata all'università, mi ero laureata in Legge e avevo un buon lavoro. Ero diventata qualcuno, anche se il più delle volte mi sentivo ancora una nullità.

Feci un respiro profondo: una cattiva idea, e le mie costole urlarono in segno di protesta. Le parole di Erin e il dolore tagliente mi scatenarono un ricordo che non riuscii a evitare. Fu improvviso. Ero perduta.

Tremavo al ricordo di ogni botta, di ogni calcio, di ogni tirata di capelli, di ogni schiaffo e mi balenò in mente un pugno in faccia. Lo schiocco e lo scricchiolio delle mie ossa rotte e quanto fosse doloroso respirare dopo.

Ero indifesa, i ricordi mi assalivano, avevano preso il pieno controllo del mio corpo e della mia mente. Non riuscivo a liberarmene.

«Lila!», gridò Nathan, e io tornai in me. «Stai bene? Parlami».

Nathan era lì. Non sapevo quando fosse tornato, ma le sue mani mi tenevano la testa, e il suo volto esprimeva spavento e preoccupazione. Non riuscii a rispondere alla sua domanda, perché non lo sapevo.

Poi sentii le guance umide a causa delle lacrime che le rigavano. Diedi un'occhiata a Erin e vidi la paura anche nei suoi occhi, e che pure lei stava piangendo.

Tirai Nathan vicino a me e gli nascosi la testa nell'incavo del collo, nel tentativo di calmarmi. Cosa avevo detto, cosa avevo fatto perché Erin fosse in quello stato?

Ci misi qualche minuto a riprendermi, poi mi allontanai dal caldo abbraccio di Nathan. Mi asciugò le lacrime coi pollici.

«Allora», iniziai, desiderosa di distogliere l'attenzione da me e da qualunque cosa fosse successa, «cos'hai preso?».

Nathan mi osservò per un momento, controllando che stessi davvero bene prima di prendere le buste. «Be', ho preso delle serie tv che ho pensato potessero piacerti, e tanti altri film. E ho anche preso una Wii e una dozzina di giochi per tenerti occupata. Non possiamo continuare a guardare Jane e il signor Rochester». Mi fece l'occhiolino.

Lo fissai incredula. «Hai speso un sacco di soldi. Mi hai già comprato un film».

Si strinse nelle spalle. «Qualcosa per farti divertire, per distrarti. Inoltre, può essere terapeutico».

Non me la dava a bere, ma ero contenta di avere qualcosa di divertente da

fare mentre ero costretta a letto. Quando gli chiesi che giochi avesse comprato, Nathan sorrise come un bambino a Natale. Era eccitatissimo, ma la competitività crebbe quando Erin iniziò a insultarlo.

Nathan si lamentò del fatto che durante l'ultima partita lei avesse barato, mentre un sorriso furbo spuntò sul viso di Erin. «Non sa proprio perdere».

Poi lui mi diede i miei farmaci e un'ora dopo ero di nuovo fuori combattimento.

Ore più tardi, stava ancora parlando di come Erin barasse. Durante la partita aveva combinato qualcosa, tant'è che gli impropri e gli scappellotti che si tiravano mi svegliarono. Però, quella donna faceva delle enchiladas fantastiche.

Passammo tutto il sabato e la domenica nel mio letto a guardare una miriade di film scelti da Nathan. Doveva averne comprati una cinquantina per tenermi occupata.

La domenica, Teresa e Sarah ci onorarono della loro materna presenza, portando altre cose da mangiare. Forse pensavano che con Nathan sarei morta di fame. Ma non rimasero a lungo, tanto avremmo passato molto tempo insieme durante la settimana.

Osservai come Nathan interagiva con sua madre e con Teresa. Non c'era finzione o recita, era solo un ragazzo che parlava con sua madre.

Scherzava con loro, soprattutto con Sarah, a proposito di cibo e cucina. A quanto diceva lei, quando il figlio si metteva ai fornelli non c'era da fidarsi, anche se probabilmente, rispetto a quanto ricordava, era migliorato.

Per tutto il tempo che rimasero lì, e anche dopo, Nathan mi rivolse gesti affettuosi: tenere carezze e leggere strizzatine. Piccole cose che si aggiunsero alla mia incapacità di negargli ciò che voleva, cioè starmi vicino.

A un certo punto, buttò indietro la testa ridendo, e io lo fissai incredula.

Era un uomo diverso rispetto a prima del mio incidente. Iniziai a credere veramente che fosse cambiato. Non si lamentava mai di nessuna delle mie richieste o necessità, ma anzi, le soddisfaceva tutte. Mostrava anche un rinnovato rispetto per la sua famiglia per tutto ciò che aveva fatto per lui, prendendosi cura di me.

Mi svegliai dopo un pisolino, rannicchiata accanto a lui. Provai a tirarmi indietro, a separarci, rotolando sulla schiena, ma una fitta di dolore mi attraversò le costole e la gamba. Cercai di non emettere suoni, ma fu inutile.

Nathan spalancò gli occhi e si drizzò a sedere. Fissò l'orologio, quindi saltò

giù dal letto e corse in cucina, tornando poco dopo con un bicchier d'acqua e la dose di farmaci.

«Perché non mi hai svegliato?»

«Mi stavo solo rigirando, finora stavo bene», spiegai.

Mi sfiorò i capelli con le dita. «Vorrei non dover andare al lavoro domani».

«Ci saranno tua madre e Teresa, qualcuno si prenderà cura di me», dissi per rassicurarlo. Aggrottò la fronte, dandomi la sensazione che non avesse gradito la risposta.

Passammo il resto della giornata giocando a qualche gioco, niente di troppo faticoso, e guardando qualche film.

La mattina dopo suonò la sveglia. In mezzo ai lamenti, cercai di spegnerla, rendendomi conto solo dopo che si trovava sul comodino di Nathan. Si alzò, e fece alzare anche me, ancora intontita mentre eravamo diretti in bagno. Dato che ero mezza addormentata, gli strofinai il naso sul collo e gli strinsi la maglietta con la mano. Io non sarò stata del tutto sveglia, ma lui aveva ragione a pensare che avessi bisogno del gabinetto.

Poi, mi riportò a letto e cominciò a prepararsi, mentre io mi riaddormentai. Poco dopo, sentii le sue labbra sulla fronte, gesto accompagnato dalla solita dose di farmaci. Mi stavo davvero stancando di tutte quelle medicine, ma erano necessarie e lo sapevo.

«Mia madre è per strada, rimango finché non arriva».

Io scossi la testa. «Starò benissimo anche da sola. Devi andare al lavoro». Lui fece una smorfia. «Va'».

Si chinò e mi baciò di nuovo sulla fronte. «Se hai bisogno di qualcosa, chiama, eh? A pranzo passo a controllare».

Mentre usciva, lo seguii con lo sguardo, e quando sentii lo scatto della porta sospirai. Era il primo momento di pace che avevo dalla mattina dell'incidente. Nessun bip, niente infermiere, nessuno che mi chiedeva se avessi bisogno di qualcosa. Solo... silenzio.

La mia vita era diventata una routine: sveglia, medicine, guardare un film, mangiare, medicine, pisolino.

Questo andazzo andò avanti per giorni. L'unico particolare a cambiare era chi mi faceva da baby sitter.

All'inizio, era difficile per me affidarmi a Sarah e Erin, perché non le conoscevo. Tuttavia, più tempo passavamo insieme, più ci avvicinavamo. E lo facevamo in modo ancora più intimo quando dovevo andare in bagno e

farmi aiutare in alcuni momenti imbarazzanti e privati. Sembravano quasi felici di farlo, come se fosse una prova che mi fidavo di loro e che le stessi ammettendo nella mia vita.

Quel giorno, mentre si sistemavano in casa, mi stavano fissando con occhi maliziosi.

«Perché stai combattendo contro quello che hai con Nate?», chiese Erin. «Sono solo curiosa, perché vedo il modo in cui lo guardi».

Respirai a fondo, e feci un grosso salto della fede. «Perché è difficile lottare per qualcuno che non avresti mai pensato di meritare. Nathan è migliore di me. È magnifico, molto più intelligente, socievole. Io l'unica cosa che ho da offrire è il mio corpo».

Erin e Sarah si guardarono, come se avessero una conversazione silenziosa, poi Erin si voltò verso di me.

«Ti ha raccontato tutto, e hai risposto che non potete avere una vera possibilità? Perché?», chiese Erin. La sua espressione era triste quasi quanto quella di Nathan quando glielo avevo detto, ma non riuscivo a capire perché avesse una reazione così emotiva. Rimasi anche sorpresa dal fatto che la sua voce sembrasse tesa e leggermente rotta.

«Da quel poco che ho capito, tessete tutti le lodi di Grace. Io non sarò mai alla sua altezza, non sarò mai lei. Io sono io e sono un casino, e tutte le illusioni che mi ero fatta, immaginando quello che io e Nathan potevamo diventare, sono morte nel momento in cui ho capito che era ancora innamorato di lei».

Mi asciugai le lacrime che mi bagnavano gli occhi; non ero abbastanza forte da fingere. Sarah si alzò dalla sedia e si avvicinò al mio lato del letto, abbracciandomi.

«Lila», replicò con un sospiro. «Tu sei più che degna di lui».

Sarah rivolse lo sguardo verso Erin, per ricevere supporto. Erin fece un respiro profondo e iniziò: «Nate ha accettato la sua morte, che non ci sia più, ma non ha mai superato il senso di colpa. Fino a quando non lo affronta, non può lasciarla andare via dal suo cuore. Si incolpa di tutto e non sopporta l'idea che la stessa cosa possa succedere a qualcun altro. Ha tagliato i ponti con tutti. Io non lo vedevo da mesi. Abbiamo perso Grace e il bambino, certo, ma abbiamo perso anche lui».

Sarah tirò su col naso: quella conversazione faceva riemergere ricordi dolorosi. «Grace era una donna adorabile, ma tu a lui dai vita e un senso. Lei

ha lottato, è stata capace di superare ogni aborto spontaneo, ed è andata avanti, Nathan non ha mai avuto motivo di farlo dopo la sua morte. Sì, l'amava, moltissimo, ma con te vedo una scintilla che non ho mai visto in lui. L'amore ha molte forme e può essere più o meno profondo, e alcuni sono più ricchi di altri. Il suo per te toglie il fiato».

Le parole di Sarah mi fecero sperare che Nate potesse guarire e lasciarsi andare, che entrambi avremmo potuto superare i nostri fantasmi. Forse non ci sarebbero stati cavalli bianchi al galoppo verso il tramonto, ma la felicità e un amore divorante.

Il fatto che sua madre mi approvasse era grandioso. Nella mia vita, ciò non accadeva da quando era morta la mia. Il mio cuore si scaldava solo a guardarla.

# Capitolo 8

Il dottor Morgenson non era tenero nel gestirci, nonostante tutto quello che era successo. Tenne fede alle minacce fatte durante quello sbotto in ospedale e ora seguivamo entrambi una terapia più intensa di prima.

Avevamo programmato di incontrarci due volte a settimana, una sarebbe stata una seduta individuale e l'altra di coppia. Le sedute singole servivano per assicurarsi che ci rimettessimo in pista dopo mesi. La seduta congiunta aveva lo scopo di aiutarci a capirci meglio e far sì che ci aprissimo l'uno all'altra e comunicassimo.

Venne il giorno della nostra prima seduta insieme. Sentivo lo stomaco contratto e avevo i nervi a fior di pelle.

Nel primo pomeriggio, Nathan era venuto in camera per prendermi e portarmi in soggiorno, dove Darren ci stava aspettando. Pensammo che fare la terapia a casa mia sarebbe stato meno stressante per il mio corpo ancora ammaccato e convalescente piuttosto che tentare di farmi fare avanti e indietro dallo studio. Sentivo lo stomaco contorcersi e mentre ci avvicinavamo, fui quasi sopraffatta da un'ondata di nausea.

Avremmo parlato e fatto uscire tutto allo scoperto. Ero combattuta: una parte di me voleva essere lì per lui, voleva sapere come aiutarlo al meglio, e non potevo farlo se non mi diceva cosa gli era successo. Ma nel profondo avevo paura. E se davvero non fossi riuscita a gestire il fatto di sentirlo parlare del suo dolore e vederlo rivivere solo per me? Non ne valeva la pena. Lo sapevo, ma ero troppo egoista per lasciar perdere. Avevo bisogno di lui, e quindi dovevo condividere il suo tormento.

Ancora più spaventosa del sapere del suo trauma, era l'idea che lui mi sentisse parlare del mio. Nessuno mi voleva, ne ero convinta, e l'idea che Nathan si era fatto me, o di ciò che pensava che fossi, sarebbe svanita. Senza di lui che mi teneva la mano, mi sarei sentita persa.

Era l'unica ragione per cui mi trattenni, ed era un'abitudine che dovevo abbandonare. Darren mi disse che se avessi continuato a quel modo, avrei perso la mia unica occasione per essere felice, quindi, mentre entravamo nel



soggiorno, mi morsi il labbro e trattenni il respiro.

Non una parola fu pronunciata mentre Nathan mi faceva sedere sulla chaise longue a un'estremità del divano, avendo cura che la mia gamba fosse sollevata, e intanto le mie viscere si contorcevano con violenza.

Nathan si sedette accanto a me e mi prese la mano, facendomi capire che si sentiva allo stesso modo.

«Come state oggi?», chiese Darren.

Sbattei le palpebre, confusa. Era una domanda a trabocchetto? Non vedeva le nostre espressioni? Io non riuscivo nemmeno a guardare Nathan in faccia, ma con la coda dell'occhio vedevo chiaramente che neanche lui se la cavava tanto bene.

«Alla grande». La voce di Nathan era brusca, i suoi occhi infuocati, ed era sulla difensiva.

«Io... cazzo, non lo so». Scossi la testa.

«Lo so che vi spaventa un po', ma...».

«Bel cazzo di eufemismo, dottore», sbottò Nathan.

Darren ridacchiò. Ci capiva, conosceva entrambi. Non c'erano dubbi.

«Va bene, non siete contenti di essere qui con me, ho capito. Rilassatevi. Siamo tutti qui per aiutarci a vicenda, e dovrete considerarmi un amico, non un dottore che deve dissezionare e fare a pezzi tutto ciò che dite finché non sanguinerete internamente». Io feci un respiro che non mi ero resa conto di trattenere mentre lui parlava. Darren ricambiò con un sorriso gentile. «Voglio che entrambi comprendiate che non vi permetterò di terminare le nostre sedute se vi sentite arrabbiati. Tutto ciò che dovete fare è dire che non vi sentite a vostro agio, e non ci fermeremo finché non starete meglio».

Nathan mi tirò per una mano e mi prese sottobraccio, avvicinandomi a sé come a volermi proteggere. «L'ho già fatto... la terapia di coppia, dico, e be'... non è piacevole».

Alzai le sopracciglia, sorpresa. L'aveva fatta con Grace? Avevo sempre avuto l'impressione che fosse un matrimonio felice, quindi perché la terapia di coppia?

Si voltò leggermente verso di me e mi sussurrò: «Quando continuava ad abortire, passammo un periodo un po' così, e non sono sempre stato sensibile come avrei dovuto».

Annuii e mi allungai verso di lui per mostrargli il mio sostegno.

«Nessuno è qui per incolpare nessuno, Nathan. In realtà, non voglio

nemmeno sentire quella parola. La colpa è un modo per allontanare sentimenti spiacevoli. I sentimenti non sono giusti o sbagliati, ci sono e basta, e li possiamo accettare tutti, qualunque siano. Tienilo a mente. I sentimenti non sono sbagliati. Se riesci ad accettarlo, ti lascio andare. Sarete sorpresi di quanto possa essere liberatorio».

Darren spostò poi lo sguardo su di me. «Ricordi quale è stata la tua più grande reazione emotiva quando sei finita in ospedale qualche settimana fa, prima dell'incidente?»

«Sì...».

Mi interruppe subito. «Non ho bisogno che tu me lo dica o che tu la riviva per ora. Ci arriveremo a suo tempo, ma voglio che tu pensi a cosa è successo dopo».

Annuii, anche se, per quanto mi sforzassi, non ricordavo affatto cosa fosse successo, tranne che ero impazzita dopo che qualcuno aveva detto di chiamare mio padre e che Darren era lì per quello.

«Non ricordi molto bene, vero?»

«No». Mi mossi, mostrando un po' di disagio.

Era sconcertante accorgersi che qualcun altro mi conosceva meglio di quanto mi conoscessi io stessa. Sembrava che avesse un vantaggio ingiusto. Nathan sembrava confuso.

«Il motivo per cui non riesci a ricordare è che quando entri in distorsione paratassica, le cose diventano, be', distorte. Non riesci a pensare con lucidità, le tue emozioni diventano l'unica cosa su cui ti concentri e la mente si offusca. La memoria si altera e si spegne. Quindi, anche se ricordi, non richiamerai la realtà per ciò che era. Potresti vedere la persona che ti ha offesa come mostruosa, orribile o pensare che ti avesse preso di mira, quando questa ricostruzione potrebbe non essere affatto precisa». Prese una cartellina dalla borsa.

Deglutii a fatica. Cosa gli avevo detto? Ero agitata al pensiero di essere stata fuori di testa.

Darren mi fece un sorriso rassicurante. «Vedo che hai mandato via in malo modo un'infermiera e le hai detto di togliersi dalle scatole solo per aver nominato tuo padre».

Io cosa?

Sentivo le dita delle mani gelide, così come quelle dei piedi. Era come se tutto il sangue mi si fosse concentrato in petto. Non ricordavo affatto quello

scambio.

Stava aspettando una risposta, ma io ero titubante. «Io... io non me lo ricordo».

«Va bene. A volte, quando siamo in questa modalità, la nostra mente blocca i ricordi. È un atto di autoconservazione, per proteggerti».

«E questo che c'entra?», chiese Nathan, leggermente scoraggiato.

«Lo sto sottolineando a entrambi perché i vostri ricordi potrebbero essere peggiori di quello che in realtà è successo».

«Che cazzo... ma vaff...», iniziò Nathan, ma fu interrotto dalla mano di Darren, che si alzò in un gesto difensivo.

«Non sto cercando di minimizzare quello che vi è successo, sto solo cercando di aiutarvi ad avere una prospettiva diversa. All'inizio, alcune persone trovano più facile staccarsi un po' emotivamente, per prendere le distanze da alcune emozioni. Dopo aver rimestato nella propria merda, scusate la volgarità, ma solo dopo, dopo averla messa tutta su un tavolo, si torna indietro e si cerca di capire cosa si prova al riguardo. Quindi lo si può affrontare, ma solo dopo aver visto tutto per ciò che era».

Ricordavo il suo discorso sulla distorsione paratassica. Lo stava ritirando fuori, ma in modo meno dettagliato e didattico.

«Nathan, quando hai fatto del male a Lila nel giorno dell'anniversario della morte di tua moglie, non hai agito intenzionalmente, vero?»

«Assolutamente no. Quando ho capito cosa avevo fatto sono rimasto disgustato da me stesso».

Disegnai con le dita dei cerchietti sulla mano di Nathan, per tranquillizzarlo. Nella mia testa non c'erano più dubbi sul fatto che non avesse avuto intenzione di farmi del male. Non ero arrabbiata per quello che mi aveva fatto fisicamente, era il rifiuto che bruciava.

«E non ricordavi molto perché eri in un elevato livello di distorsione. Lila non si rendeva conto che eri in un simile stato, altrimenti avrebbe potuto andarci un po' più cauta e non offrirsi a te in quel modo». Darren si schiarì la gola. Sembrava che le cose stessero già andando in una brutta direzione. Pronta alle accuse, chiusi gli occhi e mi preparai al colpo. «Lila, devi ascoltare. Apri gli occhi, per favore».

Mi rifiutai. Quella seduta stava già facendo troppo male. Non avrei potuto sopportare di sentirmi dire che ero la ragione per cui Nathan stava peggiorando anziché migliorare.

«Sto bene», mi sussurrò Nathan all'orecchio, come se mi stesse leggendo nella mente.

Scossi la testa. «Non stai bene. Ti ho costretto io a farlo. Se ti avessi lasciato stare come mi avevi chiesto, a quest'ora non saremmo nemmeno qui».

«Sì, invece. Ne abbiamo bisogno e quello che è successo quel giorno non è stato l'unico problema. Siamo stati noi stessi a spingerci fino al limite, e ci siamo aggrappati l'uno all'altra con tutte le forze. Stiamo tutt'altro che bene, e se la nostra situazione ci ha portato qui, be', mi dispiace, ma sono quasi contento che sia successo. Per la prima volta in quattro anni, voglio stare meglio, ho un motivo per stare meglio. E voglio che anche tu stia meglio. Io voglio stare con te».

Aprii gli occhi e sentii che nella stanza qualcosa era cambiato. Mi stavano entrambi guardando, ma in qualche modo era diverso. Non mi compativano, né mi coccolavano. Era uno sguardo pieno di rispetto e apprezzamento, quasi come se credessero che ce l'avrei fatta alla grande, come se avessero fiducia in me. Mi fecero sentire coraggiosa, forte.

«Va bene», mormorai. «Voglio imparare. Cosa posso fare per migliorare le cose?».

Sul viso di Darren si aprì un sorriso smagliante. «C'è molto che entrambi potete fare per migliorare le cose. Vi amate, e questa è la base di tutto. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno sono alcuni strumenti per mantenere le cose sane e gestibili in modo che la terapia non venga vanificata e non faccia del male a uno di voi o a entrambi quando le cose si faranno difficili. E credetemi, entrambi avrete dei giorni di crisi e sarà dura. Dirvi che sarà tutto perfetto significherebbe preparare entrambi al fallimento».

La voce rassicurante di Darren mi fece sentire a mio agio e la mia agitazione calò di una tacca o due.

«Quando soffri per la perdita di Grace o di tuo figlio, istintivamente tieni tutto dentro e incolpi te stesso. Questo deve finire. So che non vuoi parlarne con Lila perché non vuoi che ci stia male e che condivida il tuo dolore, ma che mi dici di quando è lei a stare male? Non vuoi che ti coinvolga?». Nathan annuì. «Allora devi fare lo stesso. Si tratta di fiducia e di amicizia. So anche che poi perdi la testa e la butti sul sesso».

Nathan ispirò velocemente, e una vena gli pulsava sulla tempia, poi digrignò i denti così forte che lo potei sentire. Sembrava che trattenesse anche il respiro.

«Va tutto bene, Nathan. In quanto uomo, il sesso fa parte del tuo essere ed è il tuo modo per sentirti vicino a Lila, ma non è giusto non dirle che sei arrabbiato prima di prenderla in quel modo. È ovvio che ti voglia aiutare, e non ha problemi a donarsi a te per farti sentire meglio, ma sarà molto più utile per entrambi se capisce che è uno sfogo, una forma di terapia. Un modo per sentirsi connessi. Può essere di enorme aiuto e curare entrambi, ma dev'essere fatto con rispetto, e questo significa dire all'altra persona che ti senti ferito o spaventato e che hai bisogno di essere ricambiato con l'affetto o con il sesso. Potresti persino scoprire che è il sesso migliore che hai mai fatto, anche più di quello riparatore dopo una lite». Darren sorrise con un calore che rifletteva il suo rispetto e l'amicizia con Nathan.

Nathan sorrise a sua volta, e io arrossii. Non lo si poteva certo negare: quando uno di noi donava il proprio corpo per ritrovare la pace, era quasi il miglior sesso in assoluto.

«Dopo che quella connessione è terminata, però, affinché possa aiutare a guarire, devi parlare di ciò che ti ha ferito. Penso che sarai sorpreso di scoprire che dopo il sesso la testa è più libera e riusciamo a capire meglio i nostri sentimenti. Ci si sente rilassati e fiduciosi verso il proprio partner mentre ci si trova l'uno tra le braccia dell'altra».

Nathan aprì la bocca per parlare, ma ci pensò meglio e la richiuse. «Io... in quel momento mi sento spesso pronto a parlare, ma so che Lila non è sempre a proprio agio nel condividere ciò che le è successo. Non voglio costringerla».

«Non è necessario. Se tu per primo ti apri e ti rendi vulnerabile, scoprirai che Lila lo farà per istinto. Funziona così. Tu devi donarti per primo, Nathan, perché sei quello che l'ha lasciata, e scoprirai che lei inizierà a fidarsi di nuovo di te». Darren mi guardò per assicurarsi che stessi bene. Non mi ero accorta che alcune lacrime mi erano scivolte lungo le guance.

Volevo disperatamente credere a Darren, ma ero scettica. Era così facile?

Darren si concentrò su di me e aggrottò la fronte; nei suoi occhi c'era un'espressione preoccupata.

«Cosa succede? Puoi dirmi a cosa stai pensando?»

«Nessuno mi ha mai abbracciata quando ero triste o ferita. Quando Nathan lo fa dopo che siamo stati a letto insieme, a volte mi sento peggio, non meglio». Mi sentivo una merda per averlo detto, ma dovevo essere sincera se volevo ottenere dei risultati.

Nathan cambiò espressione. «Mi sa che lo sapevo». Allentò la presa sulla mia mano e cominciò ad allontanarsi. Io la strinsi forte, per fargli sapere che non era un rifiuto, ma una richiesta d'aiuto.

«Non so cosa fare al riguardo. Voglio cambiare, davvero, ma questo è quello che sono, che sono stata per così tanto tempo. Non conosco nessun altro modo di essere», dissi piangendo.

Darren si alzò e mi lanciò un'occhiata paziente. «È vero, questo è quello che sei diventata perché sei stata costretta. Era sopravvivenza. Ma ora abbiamo superato quella fase. Se Nathan promette che non ti lascerà di nuovo, pensi che potresti provare a non avere paura e ad aprirti un pochino?»

«Credo di sì...». Non volevo promettere nulla di certo.

Pochi giorni dopo la nostra seduta, ci fu il mio primo controllo in ospedale. I medici dissero che stavo facendo progressi e che avrei potuto togliere i punti. Ancora una settimana e avrei potuto usare le stampelle, ma nei primi tempi solo per poco. Prima di sforzarle troppo, volevano assicurarsi che le costole fossero guarite.

Mentre a portarmi in ospedale era stata Sarah, a riportarmi a casa fu Nathan, e con le ricette già immesse nel sistema, passammo in farmacia, non lontana da lì.

«Torno subito», disse tirando la maniglia per aprire la portiera.

«Aspetta, non posso venire con te?».

Avevo bisogno di uscire e, accidenti, lui mi avrebbe portato fuori. Ero stata rinchiusa per settimane e ormai stavo diventando claustrofobica.

«Sto solo andando a prenderti le medicine, torno tra un minuto».

Detto questo, mi lasciò seduta da sola in auto, a fissare il muro di mattoni davanti a me. Quindici minuti dopo, che mi erano sembrati un'eternità, Nathan tornò. Era così teso che quasi aveva difficoltà a muoversi, e invece di andare verso la portiera del guidatore, aprì la mia.

Io aggrotai le sopracciglia, mentre lui imprecò sottovoce. «Cazzo, non mi fanno firmare per prenderle».

Capii solo quando si chinò all'interno dell'abitacolo e fece per prendermi in braccio. Mi esplose un sorriso in faccia.

Libertà!

Mentre mi tirava fuori, era vistosamente agitato, ma quando gli misi le braccia attorno al collo sembrò calmarsi un pochino.

I miei occhi erano felici di avere finalmente stimoli diversi, e mi guardavo

intorno come un bambino in un negozio di caramelle. Volevo che mi mettesse a terra per poter esplorare, ma sapevo che non ci sarebbe stato modo.

Ci avvicinammo al bancone della farmacia, superando la piccola fila di persone. «Eccola, è qui».

Mi voltai a guardare il farmacista, che mi porse il foglio da firmare. Una firma veloce e poi Nathan si spostò, destreggiandosi un po' per tirare fuori il portafoglio. Io provai a protestare, ma la protesta fu accolta con un'occhiataccia che mi mise a tacere. Dopo aver effettuato il pagamento, mi consegnò la busta e si voltò verso la porta.

Che cavolo, no.

Era la mia prima avventura fuori dall'ospedale o da casa in quasi due settimane, e Cristo, avrei fatto in modo con tutte le mie forze che durasse.

Lo guardai e dissi: «Ehi, già che siamo qui, ci sono alcune cose che devo prendere».

Si girò verso di me. «Fammi un elenco, le prendo io più tardi».

«Ma siamo già qui», ribattei.

Lui sospirò. «Devo riportarti a letto».

Serrai la mandibola. Era duro da battere, ma io avrei avuto il mio assaggio di libertà. Lo fissai, i nostri occhi si bloccarono in una battaglia silenziosa.

«Mettimi giù».

«Lila...».

«Ho detto: "Mettimi giù!"».

Mi guardò e fece un respiro profondo. «Non riesci nemmeno a stare in piedi».

«Bene, c'è un carrello elettrico alla porta, l'ho visto quando siamo entrati».

Seguì un'altra discussione silenziosa con gli occhi, poi sbuffò e cedette. Andammo di nuovo verso l'entrata, ma poco prima di raggiungerla deviammo verso il carrello, che era collegato a una presa.

Mi mise a sedere, borbottando qualcosa sul dovermi riportare a casa. Ero a casa da una settimana, non sarei andata da nessuna parte.

Non appena mi misi a sedere, e dopo aver sistemato la gamba ingessata, ero libera.

Scappai via dal mio rapitore come un pipistrello dall'inferno... o come una signora paralizzata su uno scooter elettrico, ma era il senso quello che contava. Gli ci vollero due passi per raggiungermi. Dopotutto, stavo

procedendo a quasi cinque chilometri all'ora.

Iniziai a percorrere una corsia dopo l'altra, riempiendo il carrello. Non sapevo cosa ci stessi mettendo, né mi importava, ma di sicuro mi stavo divertendo.

Nathan no, lui era incazzato, e ancora incespicava al mio fianco. Il modo in cui incombeva su di me lo faceva sembrare più Jack lo Squartatore che perseguitava la sua prossima vittima che un uomo scoraggiato con una fidanzata disubbidiente su ruote. Tutti quelli che incontravamo in una corsia si tenevano a debita distanza. Avrebbero detto che era un uomo con delle difficoltà a controllare la rabbia.

Quello che vedevo io era un uomo che aveva bisogno di un bel pompino per liberare tutta quella tensione, ma ci avrebbe dovuto fare l'abitudine. Poteva inseguirmi e imprecare sottovoce, ma così aumentava quella sensualità calda e bizzarra che emanava in quel momento. Quell'"Ho intenzione di sculacciarti fino a farti diventare il culo rosso, in modo che tu non ti possa mai più sedere su uno scooter" mi entusiasmava, ma non poteva ignorare il divertimento per la mia libertà.

Era furioso, aveva i pugni serrati ai fianchi e mi sembrava proprio che avesse bisogno di uno sfogo. Fu divertente giocare con lui, quindi ci andai giù ancora più pesante, sorridendogli e salutandolo come se sfilassi in una parata. Lui ringhiò, e il mio sorriso si trasformò in uno sguardo truce. Guastafeste.

Quasi tutto ciò che buttavo nel carrello, Nathan lo rimetteva sugli scaffali, sostenendo che non ne avevo bisogno.

Provai anche gli assorbenti interni, ma afferrò la scatola e la rimise al suo posto, ricordandomi che prendevo la pillola e non avevo mestruazioni.

Accidenti a lui che se lo ricordava.

Continuò a inseguirmi per tutto il negozio, allungando la mano dentro al cestino e togliendo ciò che ci mettevo dentro. Io gli davo delle botte sulle mani, guardandolo male, e lui si limitava a ricambiare con sguardo torvo. Mi stava rovinando il divertimento. Però, ripeto, farmi inseguire era un gioco divertente... ma non glielo avrei mai detto.

Mentre mi guardavo attorno, fu difficile non compiacermi e non ridere per la mia ritrovata libertà. I miei capelli erano mossi dalla brezza creata mentre "sfrecciavo" sul mio carrello e mi intravidi negli specchi vicino al soffitto. L'immagine riflessa sembrava quella di una donna pazza, e quella vertigine che provavo in parte me lo confermava.



Dopo quasi un'ora, io e un furibondo Nathan uscimmo con due buste piene di chissà cosa.

Nathan stava fumando per la rabbia mentre mi rimetteva in macchina, e io provai a imitare la sua faccia, ma senza successo. Poi, fece il giro dell'auto.

«Guastafeste. Niente pompini, né regalini», dissi sottovoce, ridacchiandone dopo. Lo seguii con gli occhi, fingendo ancora di fissarlo. Aveva bisogno di prenderla meno sul serio. Forse avrei dovuto mettermelo in braccio e fargli fare un paio di giri per il negozio sul favoloso scooter della libertà? Soffocai una risata animalesca al pensiero.

Dio, la cosa mi stava sfuggendo di mano.

Salì in auto sbattendo la portiera, non contento di come fosse andata la nostra escursione. Era arrabbiato, e per quanto ci provassi, io non riuscivo a togliermi il sorriso dal viso.

E non riuscivo più a tenere a bada il mio umorismo per la situazione.

Scoppiai a ridere di cuore, emettendo suoni pieni e profondi. Tremavo per quanto ridevo, nonostante il dolore.

Nathan si girò a guardarmi, come se fossi impazzita. Però, più mi guardava, più diventava tutto chiaro per lui.

«L'hai fatto apposta?», chiese a denti stretti.

Non riuscivo a parlare; le risate avevano preso il sopravvento, quindi annuii. Sembrava sconvolto, ma il mio stato diventò contagioso e iniziò a ridere anche lui.

«Brutta ...». Si interruppe. «Non ci posso credere!».

«Libertà!», gridai alzando il pugno in aria.

Sorrise e scosse la testa, facendo retromarcia e partendo alla volta di casa.

Un punto per Zuccherino, zero per Jack lo Squartatore. La vittoria fu dolce.

Quella sera, mentre eravamo rannicchiati nel letto a guardare un film, Nathan allungò una mano, me la posò su una guancia e mi fissò con occhi imploranti. «Lila, io... farò di tutto per farti avere di nuovo fiducia in me».

«Questa da dove viene?». Piegai la testa all'indietro per guardarlo meglio. Forse la mia follia era contagiosa...

Sospirò e si passò una mano sulla nuca. «Ho avuto una seduta con Darren e non ho bisogno che me lo dica lui cosa prometterti. Lo sai già, ma te lo dirò finché non ci crederai: ti amo più di quanto non abbia mai amato nessuno».

Sgranai gli occhi per lo shock. Più di Grace e del bambino? Com'era possibile? Quella era una cosa enorme da dire. E io... io gli credevo.

«Ho un motivo per tornare a vivere: te. Voglio che da ora in poi siamo insieme. Che conviviamo, che festeggiamo insieme compleanni e altre ricorrenze. Cavolo, andrò ovunque tu voglia che vada e farò qualunque cosa vuoi, ma ho bisogno che tu ti fidi e mi creda, prima di poter...».

In un lampo, le mie braccia erano intorno al suo collo, e lo tirai verso di me.

Era il mio intero mondo. Lo era stato da quella prima notte.

Ero ancora diffidente, ma con quello che aveva ammesso, come potevo non provarci, non riaccoglierlo nella mia vita, non fidarmi di lui? Non potevamo ricominciare da capo, dall'inizio?

Lo lasciai andare e mi sdraiai, accasciandomi sul mio cuscino. «Tu... tu dici di amarmi. Mi ami più di lei? Veramente?».

I suoi occhi si spalancarono per la paura, poi ammorbidì lo sguardo. «Sì».

«Allora perché non la lasci andare?», chiesi. La voce mi si spezzò e una lacrima mi scivolò lungo la guancia.

# Capitolo 9

Fino a quella notte, quando gli avevo chiesto perché non potesse lasciarla andare, pensavo che io e Nathan stessimo facendo progressi. La mia domanda però non sembrava essergli piaciuta.

Come si dice? Un passo avanti e due indietro? Bene, è quello che era successo. Il giorno successivo Nathan iniziò ad allontanarsi. Il cambiamento fu evidente fin dalla mattina: non mi toccava più. I suoi piccoli tocchi e baci erano spariti e io piansi per tanta freddezza.

Mi parlava a malapena, e mi toccava solo quando doveva aiutarmi. Certo, ciò mi portò a fare lo stesso. Non riuscivo a contare il numero di volte che rischiai di scoppiare in lacrime di fronte a lui. Forse avrei dovuto farlo. Quando ero quasi sopraffatta dalle emozioni gli raccontavo che era per il dolore, e lui lasciava perdere, anche se sapeva che il dolore era diminuito.

Non potevo dirgli che era perché mi stava spezzando il cuore, di nuovo.

Un'unica frase, una domanda, aveva rovinato qualsiasi progresso avessimo fatto. Speravo che lo avrebbe fatto aprire, riportandoci insieme, invece ci stava facendo a pezzi.

Lui stava scegliendo lei, non voleva lasciarla andare. Il mio cuore stava andando in frantumi, i rammendi pazientemente tessuti, disfatti. Mi tenevo insieme con un filo sfilacciato, e mi chiedevo se sarei stata danneggiata irreparabilmente.

Il mio appartamento sembrava uno strano posto dove stare. Mi era estraneo. Mi sentivo un'estranea a casa mia. Se non voleva starci, allora gli avrei urlato di andarsene, ma non potevo sopportare di vederlo andar via.

Di notte tra di noi c'era un muro invisibile. Dormiva ancora nel letto con me, ma non c'era nessun calore.

Era strano essere circondata da persone, eppure sentirmi... sola come mai prima di allora.

La mia compagnia di assicurazioni chiamò con la stima dei danni dell'auto: era distrutta. Non avevo idea di quando l'avrei fatto, ma avrei dovuto comprarne una nuova. Inoltre, mi suggerirono di chiamare un avvocato per

chiedere i danni al conducente dell'altro veicolo per l'auto, l'indennizzo per la perdita di giorni di lavoro, in aggiunta alle continue spese mediche, comprese quelle future. Parlando con la polizia, avevo scoperto che l'altro non aveva nemmeno frenato prima di scontrarsi con me. Non aveva visto il rosso perché scriveva messaggi al telefono.

Al mio rientro, Nathan avrebbe dovuto accompagnarmi in ufficio perché ero senz'auto, e perché le ferite mi impedivano ancora di muovermi liberamente.

Nathan si offrì di aiutarmi a cercare una macchina nuova, così come aveva fatto Andrew. Solo che Andrew mostrò molto più entusiasmo: aveva fatto ricerche per giorni.

Mi fu permesso di tornare al lavoro con un orario ridotto, nonostante le proteste di Nathan, secondo cui sarei dovuta restare a casa per un'altra settimana. Ero felice di uscire dal mio appartamento e tornare a degli orari fissi. Avevo trascorso più di una settimana in ospedale e due a casa, e il mio senso di claustrofobia era stato aggravato dal nuovo umore abbattuto di Nathan.

Concordammo entrambi sul fatto che fosse plausibile che Nathan mi accompagnasse la mattina, dato che vivevamo nello stesso palazzo e non avevo più la macchina, quindi nessuno avrebbe sospettato. Solo pochi giorni prima mi era stato concesso di iniziare a usare le stampelle, ma la prima settimana dovevo usarle solo in casa. Il medico non voleva che esagerassi, per via dello sforzo, e mi aveva detto di utilizzare la sedia a rotelle per andare in giro e al lavoro.

Il primo giorno ci fermammo davanti al palazzo del nostro studio, immersi in un silenzio assordante e in un clima teso e imbarazzante, che venne rotto quando Nathan uscì e mi prese la sedia dal bagagliaio. Aprì la mia portiera e si chinò per prendermi e sistemarmi sulla seduta.

«Stai bene?»

«Sì», risposi, ed entrammo nell'edificio.

Una volta dentro, andammo verso gli ascensori. Il silenzio imbarazzante sembrava averci seguito e voler rimanere con noi in quello spazio angusto, e iniziai a chiedermi se mi avrebbe mai più parlato. Quando arrivammo al nostro piano l'ascensore fece un rumore metallico. Subito dopo Nathan mi spinse fuori dalla cabina.

«Bentornata, Delilah!», disse Libby, l'addetta alla reception, mentre uscivamo dall'ascensore.

«Grazie, Libby», risposi salutandola con la mano mentre svoltavamo l'angolo. Era sempre di una tale dolcezza...

«Come ti senti?»

«Vado in ufficio», disse Nathan, interrompendoci.

«Va bene. Grazie, Nathan». Riportai la mia attenzione su di lei.

Libby lo guardò allontanarsi e mi sorrise. «È stato carino da parte sua darti un passaggio».

«Sì... Dal momento che non posso guidare e non ho più la macchina...».

«Già, dovresti ringraziarlo», sogghignò una voce familiare alle mie spalle.

Serrai la mandibola mentre mi tornava alla mente il Comando Tette. Oh, quanto non mi erano mancate.

«Molto», dissi, sforzandomi di sorridere e non dire a Jennifer di infilarsi la domanda dove non batteva il sole. Avevo passato dei giorni di merda ed ero felice di essere tornata. Sarebbe stato meglio non scherzare con me: ero appena uscita dal manicomio.

«È gentile, ma non vorrei che tu ti montassi la testa. Nathan non proverebbe mai interesse per una come te», disse Kelly guardandomi con superiorità.

Per quanto cercassi di ignorarla, quella frase mi punse nel vivo. Le sue parole stavano colpendo un nervo scoperto.

«Una come me? Che cosa significa?». Speravo che il disgusto fosse evidente nella mia espressione. Una a cui non era stato rimosso il grasso dalle cosce solo per metterlo nelle tette? O una che usava il cervello per qualcosa di diverso dall'ospitare qualche cappellino? Probabilmente non potevano nemmeno stare al sole: avrebbe fritto le loro fattezze demoniache.

Jennifer si impettì, e sulle sue spregevoli labbra rosse spuntò un ghigno malvagio. «Sei monotona. Hai poca personalità, l'aspetto fisico va bene, ma non c'è molto da offrire. Nathan è ben al di sopra. Si merita qualcuna al suo livello. Qualcuna come me».

«Lui è fuori dalla tua portata, quindi non ci penserei nemmeno, fossi in te», aggiunse Tiffany.

Anche se le loro parole crudeli mi ferivano, era difficile tenere a bada le risate. Nathan non le avrebbe toccate nemmeno con una canna da pesca. «È qui da quasi sei mesi, se ti avesse voluta, ti avrebbe cercata».

Tiffany assunse lo stesso atteggiamento di Jennifer, con il naso all'insù e l'aria di chi pensava che tutto le fosse dovuto. «È perché non si possono avere relazioni tra colleghi».

Parlai senza freni, fissando loro e la loro stupidità. «'Fanculo quella regola: questo è quello che direbbe uno che vi vuole davvero. Non l'ha detto, non vi ha avvicinate. Non vi vuole. Perché non lo lasciate in pace e la smettete di scocciare mentre stiamo cercando di lavorare? È ovvio, le vostre avances passano inosservate e sono moleste». Con l'intenzione di gettare più sale nella ferita e fare un dispetto a Nathan, aggiunsi: «Forse è gay. O forse il silicone non gli piace. Ho sentito dire che non gli piacciono le persone di plastica. Comunque sia, sembra che nessuna di voi due si trovi sul suo orizzonte».

I loro sguardi infuocati e assassini mi stava facendo sorridere per la vittoria, quando arrivò il mio salvatore.

«Ciao, Delilah. Bentornata. Pronta a rimetterti in moto?», chiese Owen, interrompendo la nostra piccola chiacchierata. Tra l'altro, fu un bene, perché Jennifer sembrava volermi mettere le mani addosso.

Sì, picchia la donna sulla sedia a rotelle. Sembra un'ottima idea. Mi piacerebbe vederti licenziata.

Owen afferrò le maniglie e si fece largo oltrepassando il Comando Tette. Mentre andavamo via, i loro sguardi truci mi trafiggevano la nuca.

«Ben detto. Però, ti urleranno contro più tardi».

«Che si fottano. Ho passato un mese davvero di merda e non vedo perché dovrei sopportare quei loro cazzo di modi da bullette del liceo», dissi ribollendo di rabbia. Mi stava salendo la pressione, e la gamba aveva cominciato a pulsare. «Spero che quelle tette di silicone scoppino, così avranno davvero qualcosa di serio di cui far preoccupare i loro cervellini, e dopo potranno anche dimenticare che sono qui».

Io e Owen ci sistemammo alla mia scrivania. Evitai Nathan e analizzai ciò che Owen aveva fatto mentre ero assente. Aveva bisogno di alcuni chiarimenti e c'erano delle cose su cui dovevamo lavorare insieme, ma tutto sommato stava facendo un ottimo lavoro. Secondo me avrebbe potuto ottenere il lavoro a tempo pieno se io o Nathan avessimo lasciato.

Le montagne di pratiche erano ancora lì, come era prevedibile, ma almeno non erano aumentate troppo durante la mia assenza e l'orario ridotto di Nathan.

Andrew entrò a mezzogiorno in punto per portarmi a casa, interrompendoci mentre lavoravamo a un caso intricato. Nathan e Andrew si guardarono. Non ero del tutto sicura che andassero di nuovo d'accordo.

«Pronta, Lila?».

Sbadigliai e annuii. Non mi aspettavo che lavorare solo per poche ore mi avrebbe fatto quell'effetto, ma ero davvero stanca.

Salutai Nathan e Owen mentre Andrew mi portava via. «A dopo, ragazzi».

Nei giorni seguenti ebbi l'impressione di vedere più Andrew che Nathan. Andrew decise di prendersi i pomeriggi liberi, andavamo al cinema e cenavamo insieme. Ovviamente, lo dicevo a Nathan. Avevo bisogno di uscire, e con Nathan era difficile. Tra il suo umore, le sue manie di controllo e il bisogno di nascondere la nostra... relazione, o comunque si chiamasse, non riuscivamo a uscire insieme. Quindi, mi sentivo in colpa, ma ero anche felice come una Pasqua di stare fuori casa.

Sapevo che Nathan non era entusiasta che passassi così tanto tempo con Andrew, ma ero molto irrequieta, e mi fornì un'ancora di salvezza di cui avevo un gran bisogno. Era più di quello: ultimamente, non era divertente stare con Nathan. Trascorrere del tempo con lui mi rendeva triste mentre vedevo la distanza tra noi crescere senza che potessi colmarla. Dopo tutti i progressi, eccoci di nuovo al punto di partenza. Solo che questa volta non c'era sesso. Zero assoluto, per dirla in qualche modo. Degli estranei che erano tutto meno che estranei. Nathan mi conosceva meglio di chiunque altro. Di chiunque altro.

Ecco perché il suo comportamento faceva così male, perché avevo bisogno di una via di fuga e mi ero rivolta alla seconda persona che mi conosceva meglio, oltre a Caroline.

«Perché sei così... imbronciata ultimamente?», chiese Andrew mentre tornavamo a casa. «Voglio dire, ha combinato un casino, ma pensavo che saresti stata, non so, felice di riaverlo. Sbaglio?».

Scossi la testa. «Le cose sono... le cose sono complicate».

«Complicate, come? Non vi siete riconciliati?».

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. «Lui... non lo so...». Iniziai a piangere.

«Ehi, ehi». Andrew accostò e allungò una mano verso di me, per asciugarmi le lacrime con i pollici. «Raccontami».

Buttai tutto fuori: le mie insicurezze, la mia solitudine, il distacco di Nathan.

«Se non vuole prendersi cura di te, lascia che lo faccia io. Mi occuperò io di te».

«Grazie, Drew. Devo solo... capire che succede».

Piansi sulla sua spalla per il resto della strada, fino a casa.

Nathan mi faceva piangere, cosa che non avevo fatto per quasi dieci anni prima di incontrarlo. La prima volta che mi vennero le lacrime agli occhi fu quando vidi le sue cicatrici, perché potevo solo immaginare quello che aveva passato.

Dopo la nostra uscita film-cena, Andrew mi riaccompagnò e mentre entravamo in casa mia, stavo ridendo per qualcosa che mi aveva detto. Nathan ci lanciò un'occhiataccia. Le risate si fermarono e avvertii una stretta al petto, mentre cercavo di ignorare i sentimenti che mi suscitava, ma senza riuscirci.

Pensai a ciò che Andrew aveva detto poche ore prima e decisi di proporlo a Nathan. Non ero sicura di come mi sentissi al riguardo, all'idea che Andrew rimanesse e mi aiutasse, ma stare con Nathan per tutta la serata mi avrebbe ucciso.

«Sai, Andrew... Andrew si è offerto di sostituirti oggi, nel caso tu volessi una serata libera». Feci fatica a pronunciare quelle parole, mentre mi torcevo le dita in grembo.

Gli occhi di Nathan si spalancarono e si voltò a guardarmi. Non pensavo che potesse essermi cresciuta una seconda testa, ma dalla sua espressione, mi chiedevo dove fosse lo specchio più vicino, così avrei potuto dare un'occhiata.

«È fuori discussione», ringhiò a denti stretti.

«Va bene, va bene. Era solo un'offerta. Me ne torno a casa». Andrew si chinò a baciarmi sulla guancia e mi strinse una spalla.

«Grazie, Drew».

A giudicare dall'espressione sul suo viso, Nathan era furibondo.

Guardai Andrew che se ne andava, un po' intimorito alla vista di Nathan. Tuttavia, lo cercai con gli occhi, e vidi che mi stava fissando in silenzio.

Si alzò e si mise a camminare, girando la testa di scatto per guardarmi, aprendo la bocca come per dire qualcosa, ma senza che ne uscissero delle parole. Dopo alcuni giri, si voltò e si fermò davanti a me, ispirò forte e mi lanciò uno sguardo di totale disgusto.

Strinse i pugni e li mise ai lati della testa, chiudendo gli occhi. Stava per esplodere.

Non disse una parola, si limitò ad aprire gli occhi, che erano rossi di rabbia, poi si voltò e se ne andò, sbattendosi la porta alle spalle. Quel maledetto



pianto riprese e iniziai a singhiozzare col viso tra le mani.

Non mi voleva più, in nessun modo. Avevo mandato tutto a puttane. Di nuovo.

Qualche minuto dopo chiamai Caroline in mezzo a un pianto confuso, incapace di controllare le emozioni. Dato che era una buona amica, si precipitò subito a casa mia.

Avevo bisogno di imparare come essere un'amica migliore.

Quando arrivò, le dissi cosa era successo e le accennai al cambiamento di Nathan, ma mi spinse a raccontarle ogni nuovo dettaglio più deprimente. Poi mi aiutò a indossare qualcosa con cui dormire e a mettermi sotto le coperte.

Dopo essere stata relativamente tranquilla durante la settimana, ora sentivo la rabbia in petto. Caroline mi fece sdraiare, accarezzandomi i capelli mentre mi sistemavo.

Dopo alcune ore lo sentimmo tornare. Il suo corpo era ancora visibilmente teso, e lo fu ancora di più quando vide Caroline. La polvere bianca che aveva sui capelli e addosso mi fece capire dove era stato e cosa aveva fatto.

Nei muri di casa sua c'era qualche nuovo buco. Si sarebbe presto fatto male se avesse continuato a gestire la rabbia in quel modo. Ma cosa avrei potuto fare io?

Caroline increspò le labbra e si alzò, incrociando le braccia. «Posso parlarti un momento?».

Uscirono dalla camera da letto e chiusero la porta. Mi arrivarono un urlo soffocato, una parola qui, una lì, senza che riuscissi a capire molto. Pochi minuti dopo rientrarono: Caroline si sedette sul bordo del letto, vicino alla mia testa, e con le dita cominciò ad accarezzarmi i capelli.

«Lila, penso che debba andarsene», disse lei. Io annuii, incapace di guardarlo. «Ci penso io qui, vai».

«Se è quello che vuoi, Lila...», fece Nathan con voce sconfitta.

Fissavo il soffitto. Non lo fermai. Aveva bisogno di capire le cose da solo, visto che io non gli avrei offerto il mio corpo come sacrificio alla sua rabbia. Meglio che a non superare la notte fosse un muro anziché io.

# Capitolo 10

«Va bene», esordì Darren, con sguardo duro mentre ci guardava. «Qualcuno mi dice che cosa è successo nell'ultima settimana che ha causato tutto questo?». Agitava la mano fra noi due, sottolineando l'evidente distanza.

Non ce la feci più. Tutte le emozioni che avevo cercato di non mostrare a Nathan uscirono impetuose. Scoppiiai a piangere, mi portai le mani sugli occhi e Nathan mi toccò per la prima volta dopo quasi una settimana. Con le dita, mi sfiorò il braccio, per poi ritrarsi. Quel gesto mi fece solo piangere più forte.

«Che diavolo è successo, Nathan?», chiese seccamente il dottor Morgenson.

«Non mi vuole!», gridai io, abbassando le mani. «Gli ho chiesto perché non potesse lasciarla andare, e da allora mi ignora! Non mi parla e non mi tocca. È sempre arrabbiato e mi guarda con disgusto. Vorrei dirgli di andarsene se lui non vuole stare qui... ma... io...».

Una nuova ondata di singhiozzi prese il controllo di tutto il mio corpo e cominciai a chiedermi che diavolo ci fosse di sbagliato in me. Non avevo mai pianto così. Mai. Il pianto dava agli altri potere su di me, e Nathan ne aveva già più che a sufficienza.

Darren mi stava fissando, scioccato. Girò la testa per guardare Nathan e rimase di stucco. Non potei fare a meno di guardare anche io. Con un movimento incerto mi voltai e vidi un'espressione di profondo dolore e orrore scolpita sul volto di Nathan.

Saltò in piedi e iniziò a camminare, con le mani intrecciate sulla nuca. «Ho pensato che fosse ingiusto! Stavo pensando a te». I suoi movimenti divennero scomposti mentre camminava. Apriva e chiudeva i pugni, e sapevo che stava cercando un muro da colpire. «Ho continuato a farti del male! Ogni volta che ti toccavo... e poi sapevo che ti stavi chiedendo se speravo che tu fossi lei. Non ce la faccio più, Lila!».

Sembrava stanco, sconfitto e più sfinite di quanto avessi mai visto.

«Hai ragione tu, ha ragione Darren, ha ragione mia madre... tutto questo è ingiusto nei tuoi confronti. Sto provando a capirci qualcosa, perché voglio

solo te, e so che non potremo stare insieme fino a quando non la lascerò andare, finché non lascerò andare lei e il mio senso di colpa. Io... io non voglio più farti del male. Non riesco a fare niente di giusto!».

Darren scosse la testa e si appoggiò alla sedia. «Cos'ho detto l'ultima volta? Devi comunicare! Questa ferita, questa confusione, questo dolore potevano essere evitati se glielo avessi detto. Lila si è esposta, si è resa vulnerabile e tu l'hai respinta. Tutto ciò di cui abbiamo parlato, apertura, condivisione... tu l'hai buttato dalla finestra».

«Dottor Morgenson». La mia voce tremava ed era uscita così timidamente che mi chiedevo se mi avesse sentito.

«Mi dispiace, Lila. Io... lui è uno di famiglia e per un momento ho lasciato che i miei sentimenti personali prevalessero», disse, poi tornò a rivolgersi a Nathan: «Se non sei pronto per andare avanti con Lila, là fuori ci sono un sacco di uomini che sarebbero onorati di averla, e non è giusto privarla dell'opportunità di avere una vita piena e felice».

A queste parole Nathan si bloccò. Lanciò a Darren uno sguardo mortale, senza spaventarlo minimamente. «Questo non succederà, cazzo».

«Bene, allora inizia a parlare».

Nathan si girò verso di me e cominciò a inveirmi contro. «Che cazzo è successo fra te e Andrew questa settimana?».

La sua domanda e il suo atteggiamento mi fecero infuriare. «Cosa ti importa? Non mi parli nemmeno, ti stai allontanando».

«Perché... come fai anche solo a pensarlo? Sono qui per te ogni singolo dannato giorno!».

Scossi la testa mentre rispondevo: «Forse ci sei fisicamente, ma mentalmente hai tagliato la corda. Hai costruito un altro maledetto muro tra di noi. È come all'inizio, ma questa volta non ricevo niente da te!».

«Le cose stavano migliorando e poi mi hai lanciato quella bomba... Che cazzo posso fare? Perché a quanto pare non riesco a fare nulla di buono».

«Stavi facendo tutto bene. Poi sei diventato distaccato, vuoto».

Nathan sospirò sconfitto, ricadendo sul divano. «Sono sempre perso nei miei pensieri, cerco di ricordare, cerco di dimenticare».

«Bene, ora stai comunicando», disse Darren, riprendendo la conversazione. «Nathan, parliamo del tuo rapporto con Grace». Nathan si irrigidì accanto a me, chiaramente a disagio per dove Darren stava andando a parare. «Grace ha trascorso un bel po' di tempo sul mio divano negli ultimi anni della sua vita.

Voglio parlare del perché».

«Perché abbiamo perso quattro bambini, ecco perché».

«Non ricordi il prezzo che la vostra relazione ha dovuto pagare per il tuo lavoro? Praticamente, non eri mai a casa».

Nathan aggrottò la fronte mentre cercava di ricordare. Sembrava che stesse cercando di ricordare il male insieme al bene che invece ricordava con facilità.

«Le cose non erano perfette, ma adoravo mia moglie. Certo, litigavamo, come qualsiasi altra coppia sposata. Mia moglie sapeva che il mio lavoro era importante per me. Sapeva che mi avrebbe portato via da lei e dalla nostra famiglia per lunghi periodi di tempo. Ho provato a darle ciò di cui aveva bisogno: una bella casa, una bella macchina... un bambino. Non è colpa mia se non ci è riuscita...». Si interruppe e io lo guardai mentre si bloccava.

Lo vedevo affrontare i pensieri che lo assalivano. Si alzò e cominciò ad allontanarsi.

«Dove stai andando?», gli chiese Darren.

«Aria. Ho bisogno di aria». Si stava afferrando il petto con il pugno. La sua ansia e il panico erano contagiosi e sembravano diffondersi dal suo corpo.

«In qualche modo hai incolpato Grace per non essere stata in grado di darti un figlio. Sapevi che me l'hai detto una volta in una seduta?», chiese Darren. Nathan si fermò, i suoi piedi rimasero incollati sul posto. «Tu hai usato il tuo lavoro per sfuggire al senso di colpa e alla rabbia che provavi nei suoi confronti, per gli aborti».

«Io amavo mia moglie e ora è morta per colpa mia! La amo ancora. Amo il mio bambino e tutti gli altri che abbiamo perso così presto».

Sapevo che Nathan l'avrebbe sempre amata e non gli avrei mai chiesto di dimenticarsi di lei. Detto questo, bruciava comunque che dichiarasse in modo così categorico che l'amava ancora proprio allora.

«Ognuno di loro è un peso sulle tue spalle». Il tono comprensivo di Darren suggeriva che sapesse che quello era il più grande ostacolo di Nathan.

Le sue dita si aggrovigliarono alla camicia all'altezza dello stomaco. «Erano sotto la mia responsabilità e io... io ho fallito!».

Mi spezzava il cuore vederlo così sconvolto. Ma come ogni altra cosa in lui, l'intensità della sua agonia era sconcertante.

«Qui sto ascoltando un tema ricorrente. Continui a riferirti a Grace come a "mia moglie". Non è un po' ingiusto per Lila? Non dovrebbe avere il primo

posto? Ti riferisci a lei come alla “tua Lila”, ma non dici “la mia fidanzata”. Curioso, c’è una ragione per questo? Vuoi che Lila sia tua moglie?».

Mi strofinai con forza la fronte e guardai Nathan, che fissava Darren con occhi spalancati.

«Uhm, interessante», borbottò tra sé e sé, scarabocchiando sul suo blocco.

Non sapevo cosa vedesse nello sguardo di Nathan, ma il sorriso sul viso di Darren mi rassicurò sul fatto che fosse una cosa buona.

«Perché?», chiesi sia a me che a Nathan, curiosa di sapere cosa avesse visto Darren nella sua reazione.

«Come ti sentiresti se Lila ti paragonasse a Andrew ogni giorno, se ti dicesse quanto lo ama, se ti parlasse del tempo che hanno passato insieme, di come era lì per lei quando non aveva nessuno, di quanto era premuroso e la sosteneva?».

Nathan si irrigidì tutto a quelle parole. «Non lo sopporterei. Non sarei in grado di affrontarlo».

«Questo è il punto».

Lo sguardo di Nathan suggerì che iniziava a capire. Darren fece in modo che iniziasse a riferirsi a Grace con il suo nome invece che con “mia moglie”. Non voleva essere severo al riguardo, ma gli era uscita a quel modo quando gli spiegò che la promessa era: “Finché morte non ci separi”, e lei era morta, per l’appunto. Continuò poi dicendo che Nathan si era impantanato in quella situazione, e questo avrebbe potuto fare del male alla “sua” Lila, se avesse continuato.

Darren passò poi a quella che accompagnava Nathan da una vita: la paura dei Marconi. Non temeva per sé stesso, ma per quelli che amava, me compresa.

«Ho una paura fottuta. Non posso permettere che facciano del male a nessuno di voi. Se Lila, o Erin e Trent, o i miei genitori, Alec e Brennan... non potrei sopportarlo. Non voglio che nessun altro si faccia del male a causa mia».

Darren annuì. «Questa ansia che hai... so che si basa su minacce reali indirizzate proprio a te, ma il problema è che stai lasciando che controlli la tua vita e il tuo futuro».

«Come faccio a stare calmo sapendo che mi seguiranno per sempre? Come faccio a buttarmi tutto alle spalle e andare avanti, a permettere che Lila mi stia vicina, sapendo tutto questo?», chiese Nathan. Allungai la mano e la feci

scivolare nella sua. Lui rispose con una leggera stretta.

«È una sua decisione».

L'ansia di Nathan stava di nuovo salendo. L'intera seduta fu un enorme tira e molla: Nathan continuava a lottare, costruendo muri e abbattendoli allo stesso tempo e così velocemente che avevo problemi a tenere il passo.

«Ecco di cosa sono fatti i miei sogni e i miei incubi».

«Perché?», chiese Darren.

«Perché la sogno sempre. I miei sogni si trasformano in veleno. Visioni meravigliose, felicità, che poi diventa terrore».

«Ci lavoreremo su. Andrà meglio, ma ci vorrà del tempo».

Poi lo sguardo del dottor Morgenson si rivolse a me e sentii lo stomaco contorcersi. Era il mio turno.

«Tu devi esprimerti. Le tue opinioni e i tuoi sentimenti contano, Lila. Devi dirgli cosa ti dà fastidio. Come ti senti? Che effetti ha avuto su di te il fatto che Nathan si sia allontanato? Le sue azioni hanno innescato qualcosa?».

Non mi piaceva che l'attenzione si fosse spostata su di me, ma che scelta avevo? Non si trattava solo di me: si trattava di noi. Mi preparai, incerta su cosa potesse scaturirne.

«Quale parte del tuo passato ti sta ancora perseguitando e non ti lascerà andare avanti?».

Mi bloccai mentre le parole mi giravano nella testa. Tutto il mio corpo si irrigidì e mi feci piccola sul divano.

«Basta», mi sussurrò Nathan all'orecchio. Mi stava fissando, la rabbia gli bruciava negli occhi.

«Le parole», dissi, tenendo lo sguardo fisso su quello di Nathan. «Ancora e ancora e ancora. Parole che mi dicono quanto sono inutile, che mi dicono che nessuno mi vorrà mai».

«E fisicamente?», chiese Darren.

Ebbi un sussulto.

«L'altro giorno ha avuto una specie di episodio», disse Nathan.

Mi voltai verso di lui. «Mi vuoi dire cos'è successo?».

Nathan distolse lo sguardo, con la mandibola serrata per l'irritazione. «Non posso fare a meno di chiedermi quanto spesso ti succeda quando non c'è nessuno in giro».

«Cos'è successo a Lila?», chiese il dottor Morgenson.

Nathan scosse la testa. «Non lo so. Sono tornato a casa e ho trovato Erin che

la scuoteva cercando di svegliarla. Stava urlando, e teneva il viso al riparo da un aggressore invisibile».

«Cosa stava dicendo?».

Non volevo sentire, non volevo sapere, ma sapevo di doverlo fare.

«Stava implorando qualcuno affinché si fermasse. “Ti prego, fermati, per favore. Non lo dirò a nessuno, ti prego basta”», raccontò Nathan, con volto pieno di angoscia e rabbia e le lacrime che gli riempivano gli occhi. «Non sapevo cosa fare, non l’avevo mai vista a quel modo, così assente. Era come se fosse nel suo mondo».

Le lacrime mi pungevano gli occhi. Senza parlare, tirai la mano di Nathan alla mia sinistra e guardai i suoi occhi spalancarsi per il ricordo della conversazione che avevamo avuto una volta. Poi mi passai la sua mano sull’avambraccio, vicino al polso, poi sulla mia e infine sul mignolo, che era storto rispetto alle altre dita.

«Ho avuto anche una commozione cerebrale. Aspettarono che svenissi per portarmi in ospedale, dove dissero al dottore che “Lila la goffa” era caduta nel bosco, su alcune rocce. Io dissi al dottore che non era vero, ma risposero che non ricordavo bene, a causa del trauma alla testa. I medici non diedero peso alla cosa, credendo al racconto di mio padre. I lividi che dimostravano un’altra cosa si formarono solo più tardi, quello stesso giorno».

Bloccai le mie emozioni. Dovevo farlo se volevo continuare il racconto. «Quando tornammo a casa, presi degli schiaffi per quello che avevo detto. Due giorni più tardi iniziai a studiare come poter scappare. Non potevo più vivere con loro, dovevo andarmene. Qualche giorno dopo ancora chiamai Joan e le spiegai la mia situazione. Lei mi credette e l’indomani fui portata via da casa e si svolsero delle indagini. A quel, punto i lividi erano leggermente sbiaditi, ma le sue impronte erano ancora visibili e vennero considerati come prova».

«Cos’è successo dopo?», chiese Darren, spingendomi più lontano che mai.

Spostai la mano sul collo, dove si trovavano i lividi più marcati. «Dopo aver visto le mie ferite e le foto, il giudice mi credette. Quando tolsero la custodia a mio padre, andai a stare da Teresa e Armando. Teresa era molto buona, lavorava con me. Non ha mai avuto fretta e mi ha aiutata a riprendermi. Poiché il medico aveva detto che ero in grave sottopeso, si assicurò che mangiassi da tre a cinque volte al giorno. Al momento del mio trasferimento da loro pesavo addirittura trentasei chili».

Mentre confessavo tutto questo, avevo la vista annebbiata. «Non sorridevo mai e mi tenevo a distanza da Noah, il ragazzo con una situazione simile alla mia. Aveva la stessa corporatura e il colore di capelli di Adam. Odiavo il fatto di averlo classificato nella mia mente allo stesso posto di Adam, perché era molto gentile, ma capì. Diventammo buoni amici, ma prima che ciò accadesse imparò ad avvicinarmi, rendendomi più facile capire le differenze. Armando... con lui ci è voluto del tempo. Aveva una calvizie incipiente, così si rasava i capelli. Teresa riuscì a farmi esprimere questo mio disagio verso gli uomini calvi, e da quel giorno Armando smise di rasarsi. Non era affettuoso come Teresa, ma si faceva voler bene».

«Quanto tempo sei rimasta con loro?»

«Dopo aver visto i miei miglioramenti, il giudice mi tolse definitivamente alla mia famiglia e mi affidò a Teresa e Armando. I membri della mia famiglia non mi avrebbero dovuta contattare, e fu emesso anche un ordine restrittivo nei loro confronti».

Mentre ripensavo a quel momento della mia vita, fissavo il pavimento, con le lacrime che mi cadevano dagli occhi. A un certo punto, sentii le mani di Nathan su di me. Sentii le sue possenti braccia tirarmi in grembo e avvolgermi, e la sua testa seppellirsi nell'incavo mio collo. Stava tremando, quindi io gli passai le mani fra i capelli nel tentativo di calmarlo.

«Non sono molto, ma sono tutto tuo», disse Nathan, rompendo il silenzio. «Tutto ciò che sono. So che farò dei casini, ma prometto che non ti sentirai mai più così, non amata o non desiderata».

«Non puoi prometterlo. Non dopo quello che mi hai fatto passare per tutta la settimana». Cercai di non iniziare a urlare di nuovo, ma il labbro inferiore mi tremava.

Le sue labbra mi sfiorarono il collo. «Forse no, ma lavorerò duramente perché sia così».

Rimanemmo nella nostra piccola bolla, uniti per la prima volta dopo giorni, e quasi mi sentivo... intera.

«Devo dire, Lila, che sono piuttosto impressionato da quanto ti sei aperta. Sono anche piuttosto orgoglioso, perché è qualcosa a cui nelle nostre sedute passate hai solo accennato». Le parole di Darren ci distrassero l'uno dall'altra e riportarono la nostra attenzione su di lui.

«Faremo un piccolo esperimento: io esco dalla stanza. Nathan, tu la baci e le mostri fisicamente quanto la ami e la adori. E quando lei si sente al sicuro, le



dici qualcosa di te che non sappia già. Qualcosa su Grace, o il bambino, o sulle tue paure». Darren si rivolse poi a me. «Appena ha finito, voglio che tu pensi a come ti senti. Se ti sembra giusto, condividi qualcosa con lui. In caso contrario, mostragli con il tuo corpo come ti senti con lui e rimanete così per qualche minuto. Non preoccuparti del tuo passato, ha bisogno di sapere che lo ami».

Nathan confermò con un cenno del capo. «Ho bisogno di saperlo, tantissimo». Il suo tono era straziante e mi sentii sull'orlo di un'altra crisi di pianto.

«E, Nathan, Lila ha bisogno delle tue rassicurazioni e del tuo affetto».

Lasciò la stanza e attesi, incerta su come procedere. Sarebbe stato imbarazzante baciarlo e abbracciarlo dietro l'indicazione del nostro terapeuta?

«Lila, te lo ripeto: farò qualsiasi cosa perché ti fidi di nuovo di me».

Il respiro mi si bloccò in gola. Non stava facendo quello che gli aveva chiesto Darren. Non mi stava baciando o abbracciando. Ma era quello che dovevo sentirmi dire prima che potessi permettergli di toccarmi. Ciò che Darren non sapeva era che Nathan poteva leggermi nella mente. Sapeva cosa mi serviva per sentirmi al sicuro con lui. «Mi dispiace da morire di averti dato l'impressione, per piccola che fosse, di non volerti più nell'ultima settimana. Non è mai stata mia intenzione. Ero prigioniero della mia testa. Ti amo tanto. Io voglio far funzionare tutto, ma ho anche tanta paura di ciò che potrebbe accaderti se stai con me. Non voglio che le mie paure governino più le decisioni e i sentimenti della mia vita. Ci voglio insieme, ci voglio felici e in salute. Niente più maschere, solo Lila e Nathan».

Darren aveva dato le istruzioni sbagliate a Nathan, ma aveva avuto assolutamente ragione su di me. Non avevo parole da dire, ma la mia bocca doveva mostrargli cosa significasse lui per me. Così lo baciai mettendoci tutta me stessa.

Nathan reagì con un gemito durante il bacio. Il muro invisibile che avevamo innalzato fra di noi per il momento era sparito.

Nessuno sembrava imbarazzato quando Darren tornò, e lui non chiese dettagli. «Va meglio?».

Nathan sorrise. «Molto».

«A volte tutti ci sentiamo emotivamente dei bambini. Ho un piccolo trucco che faccio con le famiglie che vengono da me con i figli. Dico al bambino

che quando è giù o si sente ferito deve dire alcune semplici parole ai genitori. Volete sapere quali?»

«Sì». Ero seduta sul bordo della sedia come se avesse la risposta magica ai miei problemi.

«Dico loro di dire: “Ho bisogno di abbracci coccolosi”, e i genitori devono darglieli senza fare domande. È una zona sicura dove possono trovare l’amore prima di capire quale sia il problema. Non potete aprirvi l’uno con l’altra se avete paura. Come prima cosa deve essere stabilita la fiducia». Sorrise con una gentilezza che in quel momento mi fece provare rispetto e quasi un sentimento di idolatria nei suoi confronti.

«Non è necessario utilizzare quelle parole in particolare, dato che sono molto semplici e infantili, ma forse potreste trovare voi le vostre parole chiave, insieme, per far sapere all’altra persona che è importante che lasci quello che sta facendo e che vi dia un po’ di affetto fisico. Ma dopo, come con il sesso, dovete spiegare perché ne avevate bisogno. Altrimenti la persona che ha dato affetto si sentirà respinta. Capito?».

Sembrava un prezzo alto da pagare, ma ero disposta a provare, quindi accettai.

Concludemmo parlando di ciò che avremmo dovuto affrontare nella seduta di coppia successiva. Nathan sembrava più calmo, rilassato. Io mi sentivo un po’ combattuta. Volevo credere che avessimo fatto dei progressi, ma ero ansiosa e preoccupata che non funzionasse.

Però ero disposta a provare.

Per lui.

Per noi.

# Capitolo 11

Nel tornare a casa, quella sera, ci tenemmo per mano e ci facemmo delle piccole carezze. Ci stavamo riavvicinando. Sembrava che i pezzi del nostro puzzle stessero tornando al loro posto. Ogni giorno, ogni seduta, era una lotta, ma ne uscivamo un po' più forti e più vicini.

Dopo la nostra chiacchierata con il dottor Morgenson, le cose tra di noi migliorarono. I gesti affettuosi di Nathan tornarono e iniziò a parlare con me, e così facendo anch'io iniziai a parlare con lui. Conversazioni profonde, senza più facciate, in cui ci mettevamo a nudo.

Il dottor Morgenson aveva ragione: se Nathan si apriva, poi lo facevo anche io con naturalezza. Era doloroso, perché portavamo a galla le parti più profonde delle nostre paure e dei dolori passati, ma alla fine di quelle confidenze concordavamo entrambi sul fatto di sentirci un po' più leggeri, anche se Nathan si sentiva ostile verso la mia vecchia famiglia.

Gli raccontai qualcosa di più su mio padre e su Cheryl e su come, fino a quando non fui tolta dalla loro custodia, avevo sperato – una folle speranza – che da qualche parte nella sua anima oscura, mio padre mi amasse. È il desiderio di ogni bambino essere amato dai genitori. Mi ero sempre detta che era mio padre e che doveva esserci una parte di lui che si preoccupava per me.

Quella speranza svanì il giorno in cui arrivò la sentenza e cercò di prendermi a schiaffi, urlando parole di odio e facendo intervenire le forze dell'ordine.

Mi aggrappai al vestito di Joan mentre lei si metteva tra me e mio padre e i poliziotti cercavano di trattenerlo.

«Piccola puttana ingrata! È così che mi ripaghi per essere stata un peso? Guarda cosa hai fatto! Non ti ho mai voluta! Vorrei che non tu fossi mai nata!».

«Signor Palmer, si deve calmare!», urlò il giudice, ma mio padre continuava a venire verso di me, e sul suo viso non c'era nient'altro che rabbia e disprezzo.

«Tu non sei niente. Mi senti? Niente! Non sarai mai nulla, proprio come non

era nulla neanche lei. Nessuno ti vorrà mai!».

«Io ti voglio», dichiarò la voce rassicurante di Nathan. «Torna da me, piccola».

Sbattei le palpebre e mi occorse un attimo per scrollarmi di dosso il ricordo che aveva preso il sopravvento. Sembrava così reale... tremavo e avevo un po' freddo.

Fu l'ultima volta che li vidi. Erano fuori dalla mia vita, ma mi chiedevo se mi sarei mai sbarazzata di loro dal punto di vista emotivo. A volte sembrava che non se ne sarebbero mai andati per sempre.

Feci un respiro profondo. Mi aiutò a schiarirmi le idee. Quando alzai lo sguardo, il dottor Morgenson mi stava sorridendo affettuosamente. «Devo dire che sono molto contento dei progressi che stai facendo. Nelle ultime settimane ti sei aperta, ci hai parlato della tua famiglia. Stai imparando a esprimere il tuo passato traumatico in modo positivo. Tutto indica un vero passo verso la guarigione e verso il tuo benessere emotivo a lungo termine».

Nathan si chinò per darmi un bacio sulla fronte. «Ottimo lavoro, zuccherino».

Darren ci sorrise e poi continuò: «Potrebbero innescarsi altri ricordi simili a quello che hai appena vissuto dopo una seduta pesante come quella che abbiamo avuto oggi. Tuttavia, dopo aver visto il modo in cui Nathan l'ha gestita pochi istanti fa, sono fiducioso e penso che starai bene anche se dovesse succedere fuori dal mio studio, o da uno studio improvvisato, come in questo caso. Questo è un grosso ostacolo che entrambi avete superato. Ovviamente sei in ottime e capaci mani».

Che cosa voleva dire? Che se le cose non fossero andate bene in sua presenza sarei tornata in ospedale o che mi avrebbe prescritto altre medicine? Trattenni il respiro per un secondo e guardai Nathan accanto a me.

Mi accarezzò la schiena e le spalle, con sguardo tenero.

«Però ha fatto arrabbiare Nathan», dissi. «Più cose racconto, più lui ne distrugge. Presto non ci saranno più muri a casa sua. Non voglio che si faccia del male».

«Perché se mai li vedessi di nuovo, sarebbero loro a presentarsi in ospedale».

Nathan fumava di rabbia, mi lasciò le mani e chiuse le sue a pugno, portandole ai fianchi.

Allungai la mia per calmarlo, ma si allontanò, saltando sul divano. La sua agitazione risuonava in ogni sua fibra: era quasi una forza palpabile nella

stanza.

Anche se la sua rabbia era intimidatoria e quasi spaventosa per la velocità con cui si palesava, me lo faceva amare ancora di più, perché era tutto per me.

Era arrabbiato per me. Non c'era mai stato nessuno che volesse proteggermi e tenermi al sicuro con tanta passione. Perfino Teresa non l'aveva mai fatto con quell'intensità, e lei era quella che mi aveva portata via da mio padre e aveva visto in che modo terribile mi trattava.

«No, Lila, tu non hai mai fatto niente di male! Eri una bambina. Era una loro responsabilità prendersi cura di te. Non posso sopportare che ti abbiano fatto tutto questo. Soprattutto quel sacco di merda che una volta chiamavi “fratello”».

«Penso che Lila stia dicendo che hai bisogno di uno sfogo per la tua rabbia», precisò il dottor Morgenson. «Non è sbagliato essere arrabbiati per quello che è successo e avere sentimenti duri nei confronti della sua famiglia, ma io mi trovo d'accordo con lei. Ti farebbe bene, in modo che non rimanga repressa e tu non finisca per scoppiare rischiando di farti del male».

«Se ci riuscisse, i muratori che fanno pareti in cartongesso andrebbero falliti», ribattei ridendo.

Quando alzai lo sguardo, Darren e Nathan mi stavano fissando. Darren sbatté le palpebre e Nathan piegò la testa, mentre io mi resi conto di ciò che avevo detto e me ne vergognai. Mi stavano guardando di nuovo come se mi fosse spuntata un'altra testa.

La loro strana espressione si sciolse in sorrisi ed entrambi mostrarono difficoltà a trattenere una risata.

Fu un bel momento allegro, a cui mi unii.

In aggiunta a tutta la terapia, ora avevamo dei compiti speciali. Nathan si era iscritto a boxe e arti marziali miste, in modo da avere uno sfogo positivo per la sua rabbia, e ci sarebbe dovuto andare due volte a settimana. Darren gli disse che aveva bisogno di imparare a canalizzare la sua irruenza.

Il mio compito, invece, era di trovarmi un hobby. Mi suggerì di provare all'istituto d'arte locale, che teneva corsi per adulti. Avevo bisogno di un obiettivo oltre al lavoro e a Nathan. Quello mi avrebbe anche costretta a uscire e a conoscere nuove persone. Anche se non sarei stata in grado di iniziare prima di un paio di settimane, a causa della mia ridotta mobilità, andai sul loro sito e mi iscrissi al primo corso di pittura.

Non sapevo se sarei stata capace, ma a quel punto avevo bisogno di altro su cui concentrarmi. Per non parlare del fatto che sarebbe stato un modo positivo per diventare più... normale.

Una settimana dopo eravamo sdraiati a letto a guardare un film di merda che Nathan aveva messo su. Perfino lui se ne stava lamentando. Continuava a ripetere «Quanto è brutto», di continuo.

Questo era un nuovo rituale di quei giorni, in cui ero costretta a stare ancora parecchio a letto. Stavo migliorando molto, i polmoni erano guariti e i lividi erano svaniti. A cena, mangiavamo qualcosa che sua madre, o Teresa, ci avevano lasciato, quindi tutto ciò che Nathan doveva fare era scaldarlo, e poi ci ritiravamo in camera. Dopo cena cercavamo fra i canali on demand dalla mia gabbia... volevo dire camera... e sceglievamo un film o due.

Non vedevo l'ora di essere di nuovo libera e di potermi muovere senza più quel maledetto gesso. La scelta di quella notte fu di gran lunga la peggiore. Un'invasione aliena a Los Angeles. Non avevo mai visto tanta tensione drammatica in quello che sembrava un film d'azione.

Dopo un po', sbottai. Non potevo più sopportarlo. «Va bene, basta, dammi il telecomando. Filmaccio mi ha stufato». Dentro di me, risi per quel nome appropriato che gli avevo dato.

«Ma manca mezz'ora», ribatté Nathan con gli occhi ancora incollati allo schermo, mentre guardava un treno che deragliava.

«Sì, e ho già perso più di un'ora della mia vita e svariati neuroni. Mi piacerebbe evitare di perderne ancora. Io non ho fatto la lobotomia, ricordi? Voglio mantenere il mio cervello intatto». Passai alla richiesta, tendendo la mano: «Telecomando».

Lui sorrise e me lo porse. Io allungai la mano per prenderlo, ma lui lo tirò via.

«Nathan!».

«Delilah!». Alzò gli occhi al cielo e mosse il telecomando nella mia direzione. Quando le mie dita toccarono la plastica, lo tirò via di nuovo.

«Davvero?», dissi sbuffando.

Mi fece il suo miglior sorriso sexy. Capii che avrei avuto bisogno di distrarlo per ottenere quello che volevo.

Con uno scatto, mi voltai verso la tv e spalancai gli occhi. «Oh mio Dio, che le sta facendo quella cosa?».

Fu sufficiente. Nathan si voltò verso lo schermo per vedere cosa mi rendesse

così curiosa.

«Ah ah! Mio!», gridai in segno di vittoria mentre afferravo il telecomando accanto a lui.

«No! Devo sapere come va a finire!», piagnucolò tornando a rivolgersi a me. «I neuroni mi servono! Pensare: bene; film: male. Telecomando: mio», replicai in stile donna delle caverne e con tanto di linguaccia.

Si lanciò verso il telecomando, atterrando sul mio corpo mentre lo allontanavo il più possibile.

«Dammelo!».

«Mai!».

Stavamo ridendo come pazzi mentre giocavamo a contendercelo. Lui iniziò a giocare sporco e a farmi il solletico sui fianchi. Mi stavo dimenando sotto di lui, facendo del mio meglio per allontanarmi dalle sue dita e tenere il telecomando fuori dalla portata delle sue mani.

I nostri occhi si chiusero e le nostre risate si spensero. Nella posizione in cui ci trovavamo, lui era tra le mie cosce, e tra di noi si accesero scintille. Improvvisamente, la sua bocca si schiantò sulla mia, con la lingua cercava e leccava le mie labbra, chiedendo l'ingresso, che prontamente concessi. Gli avolsi le braccia attorno alle spalle, tirandolo a me.

Si muoveva con frenesia, mosso dal desiderio represso da quasi due mesi. Fece scivolare le mani fino al mio culo, stringendolo forte. Mi spinse i fianchi contro i suoi e quel suo cazzo duro contro il clitoride. Io gemetti sulla sua bocca, intrecciandogli le dita ai capelli e graffiandogli il collo con le unghie.

Le sue labbra si spostarono lungo la mia mandibola, baciandola e mordicchiandola finché non raggiunse il collo. Coi denti, mi raschiò la pelle, e io agitai i fianchi contro i suoi. Lui ringhiò di soddisfazione, per poi affondarmi i denti nel collo, mandandomi un fuoco ruggente dritto fra le cosce.

Inarca la schiena e dalle labbra mi sfuggì un forte gemito gutturale. Stava facendo uscire la mia anima selvaggia; avevo un disperato bisogno di lui.

Il mio gemito ebbe conseguenze inaspettate: attraversando la nebbia del desiderio di Nathan, fece cessare ogni movimento.

Mi lasciò andare e saltò giù dal letto, camminando e portandosi una mano al collo. Non era mai un buon segno.

«Merda, merda, cazzo! Mi dispiace. Io... ho detto che non l'avrei fatto finché non mi avessi detto di sì. Mi sono fatto prendere dal momento».

La mia voce era dolce mentre lo rassicuravo: «Va tutto bene».

Lui scosse la testa. «No, non va tutto bene».

«Sì».

«Mi dispiace, io... ho bisogno di un momento», disse andando verso la porta della camera da letto. «Sono sul balcone. Urla se hai bisogno di qualcosa». Mi fece un sorriso rassicurante. «Sono stato cattivo, mi serve un momento per riflettere».

Si allontanò, e io sentii crescere un dolore nel petto. Provai a minimizzare, sapendo che era ancora a casa mia, e vicino. Non era tornato a casa sua, dove poteva prendere a pugni i muri. I progressi, finalmente, iniziavano a farsi vedere.

La mia attenzione tornò alla tv: presi il telecomando e tolsi di mezzo il filmaccio. Girai di canale in canale per una mezz'ora, fin quando non tornò.

Mentre tornava a letto, sentii che puzzava di sigarette. Era da un po' che non fumava: sapevo che lo faceva quando era stressato e arrabbiato. L'odore mi fece venire una voglia tremenda di fumarmene una anch'io.

Strano quanto fossero diverse le nostre vite pochi mesi prima. Era venerdì sera, ed eravamo soliti andare al bar a bere, a fumare e a cercare di dimenticare tutto ciò che in noi non andava, confortandoci a vicenda con i nostri corpi.

Non parlammo di quello che era successo: eravamo entrambi lì, lo sapevamo.

Per il resto della notte non ci toccammo, anche se vidi le sue dita fremere verso di me più di una volta.

Le normali carezze e i baci occasionali di Nathan diminuirono un po' nei giorni seguenti, ma ripresero quando sentì di essere al sicuro, quanto sentì di avere recuperato il proprio autocontrollo.

Io invece non riuscivo a fermare il desiderio e l'eccitazione accumulati in quei mesi o le fantasie che erano sorte all'improvviso. In qualche modo, il mio corpo aveva dimenticato cosa si provasse. Ora che avevo avuto un piccolo assaggio, la scintilla si era riaccesa e il mio corpo lo bramava fino alla follia.

Sarebbe stato molto difficile avere un momento solo per me, perché lui era sempre in mezzo. Ero agitatissima e non riuscivo a trovare sollievo.

Oltre ai miei ormoni che prendevano il controllo, facendomi desiderare in ogni momento della giornata, si stavano insinuando di nuovo le mie



insicurezze. Sapevo che dipendeva dal fatto che lui cercava di trattenersi, ma io la mancanza la sentivo comunque.

Fu così che mi ritrovai seduta al tavolo, a torturarmi le mani in grembo, mentre lui riscaldava la cena che Sarah ci aveva portato. Chiusi gli occhi, feci un respiro profondo per concentrarmi e pronunciai quelle parole banali di cui il dottor Morgenson ci aveva parlato: «Io... ho bisogno di abbracci coccolosi».

Nathan si voltò e piegò la testa, guardandomi in modo curioso. Immaginavo che si stesse chiedendo perché dicessi quella cosa così sciocca. Cominciai a sorridere e pensavo che mi avrebbe preso in giro se non avesse avuto l'illuminazione. Spalancò gli occhi e in un attimo mi trovai lontana dalla sedia e fra le sue braccia.

Sospirai e mi rilassai addosso a lui. «Mi manchi», sussurrai appoggiandogli la bocca sul petto, facendo come aveva detto Darren, e dicendogli perché avessi bisogno di affetto proprio in quel momento.

Le braccia di Nathan si strinsero attorno a me mentre mi baciava la testa. «Mi dispiace, zuccherino, io stavo cercando di sbollire. Ti avevo promesso che non saremmo stati così intimi finché non l'avessi lasciata andare».

«Non lo chiamerei essere intimi».

«No, ma stavamo per esserlo», disse accarezzandomi il collo con il naso. La sua lingua fece capolino, leccandomi il collo. «Ti voglio tantissimo, piccola».

Alla sua dichiarazione tremai e mi crogiolai nel conforto che provavo in quel momento, avvolta nelle sue forti braccia. Non so per quanto tempo restammo lì abbracciati affettuosamente, ma dovemmo riscaldare di nuovo la cena.

Qualche giorno dopo, quando Nathan andò a preparare la cena, fui libera di farmi una doccia da sola. Le docce erano state difficili per entrambi nelle ultime settimane, anche se l'eccitazione di Nathan era molto più evidente della mia. Era sempre una tortura vedere il suo cazzo salutarmi, sfioramenti innocenti della pelle che lasciavano una scia di fuoco che mi finiva poi tra le cosce. Mi implorava di non farci caso, ma tutto quello che volevo era sporgermi in avanti e prenderlo in bocca.

Ero felicissima che il giorno in cui mi sarei sbarazzata del gesso fosse sempre più vicino. Ero stanca di dover indossare lo stivale blu di gomma per fare la doccia e di non riuscire a camminare.

Quando fui pronta, entrai nella doccia, con l'aiuto della dozzina di maniglie aggiunte da Nathan, e mi sedetti sul sedile in muratura. L'acqua sulla pelle mi

faceva stare bene, e mi rilassai mentre lavavo via la sporcizia della giornata. Feci scorrere le mani sul corpo, spargendo l'acqua e sciacquando via la schiuma. Presi il rasoio e, be', diedi una potata. Era una cosa che mi sembrava strana da fare di fronte a Nathan.

Una volta finito, mi lavai i capelli. Mi stavo sciacquando via il balsamo quando mi passai le dita sui capezzoli e sentii un formicolio attraversarmi il corpo.

Le immagini di Nathan sotto la doccia e del suo cazzo, sveglissimo, mi riempirono la mente. La mia mano scese a stuzzicare il clitoride; le dita scivolavano lungo la fessura appena rasata.

«Assaggiami», implorava.

Riuscivo a immaginarmi avvolgere le labbra intorno al glande, con Nathan che intrecciava le dita ai miei capelli.

«Cazzo che bello. Mi è mancata la mia puttanella. Come sei brava a succhiare...».

Buttava i fianchi in avanti, spingendomi quel suo cazzo duro in gola. Immaginavo che le mie dita fossero le sue e iniziai a spingermele nella figa.

«Cazzo come sei stretta... Sarà stupendo sentirti avvolta intorno al pisello. Ti piacerebbe che ti scopassi questa fighettina, vero?»

«Sì, ti prego!», gridai davvero.

«Vuoi il mio cazzo, piccola? Dimmelo, dimmi quanto vuoi che te lo infili in quella fessurina».

Le mie dita pompavano sempre più velocemente. «Ti prego, oh, ho bisogno del tuo cazzo, Nathan. Per favore, scopami!».

«Che brava che è la mia bambina. Dio, piccola, ho bisogno di te».

«Prendimi. Prendimi così forte da non farmi respirare, cazzo!».

Misi quattro dita nella figa e iniziai a spingere a un ritmo furioso, immaginando che fosse Nathan. Il mio corpo si stava irrigidendo mentre mi avvicinavo al limite.

«Vieni per me, piccola. Voglio vederti godere».

Feci come richiesto dalla mia fantasia e mi lasciai andare. Il mio corpo tremava per il primo orgasmo dopo settimane. Ondata dopo ondata, il piacere si abbatteva su di me. Fu uno degli orgasmi più intensi che avessi mai avuto.

Uscendo dalla doccia, mi sentivo rilassata e rinfrescata. Mi asciugai il corpo e i capelli e mi avolsi nell'asciugamano. Zoppicavo nel tornare in camera, ma non andai molto lontano: fui assalita infatti da uno dei suoni più sensuali

e sexy che avessi mai sentito.

Mi voltai e trovai Nathan in piedi accanto alla porta del bagno, con la mano attorno a quel suo cazzo duro e gocciolante, che si masturbava con tutte le sue forze. Aveva uno sguardo scuro, pesante e annesso, e ansimava tra una maledizione e l'altra.

Fu in quel momento che mi resi conto che mi aveva sentito, che la mia voce era rimbalzata sulle piastrelle del bagno.

Mi stava ascoltando da dietro alla porta.

Rimasi lì a guardarlo, e mi ritrovai al punto in cui ero prima di fare la doccia. Avrei dovuto sapere che non sarebbe stata una buona idea. Lui era una creatura sessuale e il mio corpo era sempre attratto dal suo.

Notai che con la sinistra stringeva così forte il telaio della porta da sbiancarsi le nocche. Probabilmente per impedire a sé stesso di fare qualcosa che pensava avremmo entrambi rimpianto.

Volendo dargli una mano, aprii l'asciugamano, mostrandogli il mio corpo nudo. La sua reazione mi fece ansimare per lui. I movimenti accelerarono: dalle sue labbra uscivano grugniti e gemiti, insieme alle parolacce che amavo sentire.

«Ti toccavi sotto alla doccia, eh? Ragazza arrapata e porca. E poi me lo fai diventare così duro che non riesco nemmeno a pensare!», esclamò, mentre si masturbava furiosamente. «Voglio spingertelo in profondità, mia piccola zoccola». Si leccò le labbra e fece un respiro profondo, poi si stabilizzò poggiando la mano sullo stipite della porta. «Sei più lurida di qualsiasi cosa possa essere lavata via, ecco quanto sei baldracca per me. Solo per me. Ti serve un'altra doccia, eh? Peccato, niente da fare, non dopo quello che mi hai appena fatto. Mi guarderai e ti bagnerai. Questo è ciò che avrà la mia ragazza. Questo è quello che ti darò: un fremito forte, un dolore così profondo che non va mai via».

Aveva la mandibola serrata e un'espressione animalesca in volto, il suo corpo stava quasi tremando mentre i suoi impulsi prendevano il sopravvento.

Ero attraversata da un calore intenso, mi sentivo il viso caldo, e aprivo le labbra mentre il mio respiro diventava più affannoso. I miei capezzoli si indurirono al contatto con l'aria e alla vista dei suoi occhi che mi divoravano avidamente. Era inebriante vedere il suo pugno muoversi su e giù per l'asta, roteando un po' sul glande. Mi doleva la figa per il desiderio.

Buttò la testa all'indietro, mentre delle imprecazioni gli uscivano dalle

labbra e dei getti caldi schizzavano dal glande e atterravano sulla camicia. Si rilassò contro il muro, ansimando pesantemente. Non avevo mai visto un uomo fare una cosa simile, ed era così sexy che non riuscivo a distogliere lo sguardo da lui, né dagli schizzi sulla camicia.

Il cuore mi pulsava a tempo con la figa. Cazzo, mi avrebbe ucciso. Se non mi avesse presa avrei avuto un infarto.

Abbassò la testa e, poiché lo stavo osservando a bocca aperta, mi guardò con un misto di sollievo e di sfrontatezza, poi entrò in bagno a pulirsi, mentre io andai verso il letto. Mi sedetti sul bordo e mi feci vento nel tentativo di rinfrescarmi, ma la cosa non aiutò: tutto il mio corpo era in fiamme.

Mi sdraiai e chiusi gli occhi nel tentativo di concentrarmi su qualcosa di diverso dall'immagine di Nathan che veniva, ma non funzionò.

Sentii un gemito provenire da qualche parte vicino al bagno, quindi un clic e infine la brezza leggera del ventilatore.

«La cena è quasi pronta», disse con voce roca prima di allontanarsi.

Il ventilatore aiutò. La sua voce maledettamente arrapante no.

# Capitolo 12

Fu una seduta di proporzioni epiche. Una frase che sul momento mi era parsa innocente scatenò il putiferio.

«Capisco che sia nella sua natura essere dominante e avere il controllo, ma non posso permettere che qualcun altro controlli me e quello che faccio».

Non avevo problemi quando Nathan voleva il controllo a letto, ma era fuori che mi dava fastidio. Venivo controllata da piccola, non avrei tollerato che succedesse da adulta.

Nathan si mise sulla difensiva. Non pensava di fare nulla di male, ma nella sua testa non riusciva a vedere le differenze.

Quando chiese di fargli un esempio, menzionai Andrew. Neanche questo gli andò a genio.

«Andrew è solo un amico, mi conosce, mi capisce, e mi fido di lui. Mi ha aiutata un sacco».

«Oh, eccoci!». Alzò gli occhi al cielo. «Il sempre perfetto Andrew sul piedistallo entra in azione. Hai bisogno di più amiche femmine e di meno cazzi che ti danno la caccia come se fossi un oggetto».

«Tu hai un problema con il mio passato, ma io dovrei fare i conti col tuo? Pensavo che ora foste amici. Tu lo sai che è solo un amico. Non hai il diritto di dirmi con chi posso o non posso essere amica». E incrociai le braccia sul petto.

«Quindi stai dicendo che cerco di controllarti perché non mi piace che tu passi troppo tempo con Andrew?», chiese lui distorcendo le mie parole, da buon avvocato.

Stavo avendo delle difficoltà a rimanere ferma al mio posto. Avevo la schiena così tesa che pensavo si sarebbe spezzata. Le mie gambe erano cariche come una molla, non sapevo se per dargli un calcio o per fuggire da quella discussione. Non avrei saputo dire quale delle due fosse la tentazione più forte. «Gli hai detto di mettere giù quelle cazzo di mani quando l'unica cosa che faceva era aiutarmi ad alzarmi dalla sedia a rotelle!».

«Sì, e quindi? Quello è compito mio. E poi la vedevi la sua faccia? Gli

piaceva toccarti», rispose Nathan digrignando i denti. «È sbagliato proteggere ciò che è mio? Io ti amo e non voglio perderti. Cosa devo fare per fartelo capire?».

Mi sentii come se mi avesse dato una pugnalata al petto. Le sue parole mi facevano male nel profondo. Sussultai sul divano, poi spostai lo sguardo sulle mie mani e le trovai a contorcersi sulla gonna, mentre cercavo di combattere le lacrime.

«Bene, Nathan, le hai detto come ti sentivi invece di chiuderti come tendi a fare di solito», disse Darren soddisfatto. «Lila, lui si sta esponendo, ma allo stesso tempo cerca di respingerti, perché ha paura che se non ti porteranno via i Marconi, lo farà Andrew. C'è un grosso problema di insicurezza, qui».

«Io non penso che lei mi lascerà. So che lo farà». Nathan rovistava in cerca di una sigaretta. Tirò fuori il pacchetto e ne prese una. «Ho bisogno di aria». Poi uscì arrabbiato.

Io rimasi lì, guardando Darren sbigottita, incerta su cosa dovessi fare. Avrei dovuto andargli dietro o lasciarlo sbollire?

«Sembra che abbiamo toccato un nervo scoperto», disse Darren con un sorriso rassicurante, «Ed è un bene, perché non si può rimettere insieme un puzzle senza avere tutti i pezzi».

Visto che era chiaro che Nathan non era in condizioni di ascoltare, terminammo la seduta lì.

Darren detestava rimandarci a casa in quelle condizioni, ma se Nathan non cooperava, c'era poco da fare. Prima di uscire, ci ricordò la necessità di comunicare.

Sulla via del ritorno, non parlammo, più che altro perché eravamo ancora tesi per la seduta e stavamo riflettendo su un po' di cose. Quando arrivammo a casa, andai a fare una doccia, mentre Nathan andò a preparare la cena. Non vedevo l'ora di togliere il gesso e tornare alle docce mattutine. Quando mi svegliai, avevo ancora i capelli bagnati, ma per colpa della mobilità ridotta, farla la mattina avrebbe portato via troppo tempo.

«Posso fare qualcosa?», chiesi zoppicando verso la cucina, uscita dalla doccia pochi minuti prima.

«Sì, ti puoi mettere comoda su quella sedia là», disse accompagnandomi verso la tavola.

Io alzai gli occhi al cielo e scossi la testa. «Voglio aiutarti a preparare la cena».

«Ce la faccio. Ti prego, siediti». La sua voce era fredda, la tensione nell'aria palpabile.

Tornò agli spaghetti, mentre io poggiai una stampella alla parete e andai zoppicando verso il frigorifero, dove ero sicura ci fosse ancora una bottiglia di vino nascosta. La trovai dietro ad altre cose, la tirai fuori e la misi sul ripiano della cucina. Mentre cercavo il cavatappi e la aprivo, sentivo i suoi occhi addosso. Poi mi spostai di un metro e presi un calice dalla credenza.

Nathan venne verso di me e mi si parò davanti. «Che cavolo fai?»

«Mi bevo un bicchiere di vino, a te che sembra?»

«No».

«No?»

«No. Prendi ancora le medicine e non puoi bere». E mi tolse il bicchiere di mano.

«Chi cazzo sei per dirmi cosa devo fare? Dopo la giornata che ho avuto mi va un bicchiere di vino e, cazzo, me lo bevo!».

Arrivò al punto di esplodere. Allungò un braccio e tirò il bicchiere contro il muro, mandandolo in mille pezzi che ricaddero a terra.

Io alzai le sopracciglia, incredula, bloccando gli occhi sui suoi, quindi presi la bottiglia, me la portai alla bocca e bevvi un bel sorso. Nathan fece un passo indietro e si premette le mani sul collo per l'agitazione, mentre camminava avanti e indietro.

Bevvi un altro sorso.

Mmm, buono.

Quando si fermò, proprio davanti a me, lo fissai a mia volta in segno di sfida e bevvi ancora. Misi giù la bottiglia e presi un altro calice.

Prima che potessi portare la mano allo stelo del bicchiere, sentii le mani di Nathan sui fianchi. Nel giro di qualche secondo, mi ritrovai seduta sul piano della cucina. Una volta ripresa da quella reazione inaspettata, alzai la mano e gli diedi un ceffone. I nostri sguardi si bloccarono l'uno sull'altro. Sentii il corpo vibrare per l'elettricità che Nathan emanava. Con quella lite, mi sentii tornare in vita.

Senza preavviso, le sue labbra erano sulle mie, rudi e deliziose, ma sapevo che non era ciò di cui avevamo bisogno. Lo spinsi via, mettendo dello spazio fra noi. Lui mi fissò e continuò la nostra battaglia per il controllo. Poi, tornai con la mano sulla sua guancia.

«Ancora», disse lui riportando il viso su di me. Lo feci. «Di nuovo».

Cambiai mano, e mentre ripetevo quel gesto sentii una fitta al petto, dopodiché iniziai a picchiare sul suo. Lui mi afferrò per la vita interrompendo i miei movimenti, mentre le lacrime iniziarono a scendermi sul viso.

Mi tirò a sé, e mi tenne stretta al petto. «Scusa, piccola». Mi baciò sul collo. «Scusa».

Io gli strinsi la camicia. «Scusa».

«Ti amo, Lila», disse, sfiorandomi con le labbra su per il collo e fino alla bocca.

«Ti amo anch'io», risposi quando la sua bocca era sulla mia. Era la prima volta che glielo dicevo dopo quella volta sotto anestesia, in ospedale.

Si bloccò, tenendo le labbra incollate alle mie. Poi si scostò. Aveva un'espressione intensa, seria, mentre si rendeva conto dell'importanza della mia dichiarazione. Il suo sguardo si fece scuro e mi baciò di nuovo.

Lasciò vagare le mani sotto alla mia maglietta, incendiandomi la pelle, afferrandomi e tirando il mio corpo a sé. Io gli passavo le dita fra i capelli e inarcavo la schiena verso di lui, godendomi la sensazione di sentirlo addosso a me.

Avevo la testa annebbiata, persa nel desiderio. Non avrei mai voluto che si fermasse, non avrei mai voluto che allontanasse le mani, che le sue labbra abbandonassero le mie.

Una specie di gorgoglio mi riempì le orecchie. Mi voltai e vidi la pentola che traboccava sui fornelli.

«Merda!». Nathan mi lasciò e corse a toglierla dal fuoco.

Quella distrazione ci riportò alla realtà, e alla lucidità. Mi aiutò a scendere dal ripiano e mi misi a sedere, mentre lui finiva di preparare la cena.

Eravamo vicinissimi a ciò che volevamo. Stavo vedendo la proverbiale luce in fondo al nostro tortuoso tunnel.

Ero seduta nella terrazza dell'appartamento di Nathan, a godermi il sole e il panorama. Aveva una vista della città veramente spettacolare, molto meglio della mia. Erin mi era venuta a prendere al lavoro e volle mostrarmi i progressi che Nathan aveva fatto nei... restauri.

Rimasi scioccata quando entrai in casa sua e trovai metà ingresso con pareti lisce e bianche e l'altra metà con l'intelaiatura del tramezzo in bella vista. Mi era stato detto qualcosa di più sulla distruzione che aveva causato, ma non ero pronta a vederne gli effetti. Il dolore che aveva provato era ancora quasi palpabile settimane dopo: era evidente nei pochi tratti di parete rimasti.



Erin non era affatto contenta di mostrarmi il casino che lui aveva creato in soggiorno circa una settimana prima. Quella distruzione era la reazione all'offerta di Andrew di rimanere a casa mia quella notte. L'unica notte dal giorno dell'incidente in cui Nathan non aveva dormito con me.

«A cosa pensi?», chiese Erin porgendomi una limonata e sedendosi nella poltrona accanto a me.

Sospirai. «Sto solo pensando a me e a Nathan».

«Penso che le cose stiano andando bene».

«Pensi, eh?», chiesi con un sorrisetto prima di bere un sorso di quella bevanda dolce e aspra.

«Sì, nell'ultima settimana Nate è stato più gioioso. Non so cosa sia successo, ma l'aria sembra... più limpida intorno a voi».

«Più limpida?»

«Sai cosa intendo», rispose agitando la mano in aria. «Dal giorno del tuo incidente c'è stato tanto dolore, una tensione costante, un sacco di elettricità nell'aria. Ora, però, non so come descriverlo. Sembra tutto... più leggero».

«Sì, so cosa intendi. E, in una certa misura, c'è più leggerezza. Ci stiamo provando entrambi, ma è difficile. Non ho mai provato sentimenti così forti per nessuno, e la cosa un po' mi disorienta».

Erin si strinse nelle spalle. «Questo è amore...».

Poche parole, una semplice frase, descrissero una verità che mi sconvolgeva. Non solo ero innamorata di Nathan, ma Nathan mi ricambiava.

Era difficile credere che fossero trascorse sei settimane dall'incidente. In quel periodo erano cambiate tante cose fra noi. Non sapevo ancora come definire noi o la nostra relazione. Era tutto un po' confuso, ma solo se ci pensavo. Viverlo, esserci dentro, amarlo, era semplice e facile. Era il fardello che ci portavamo dietro a creare i maggiori ostacoli. Lottavamo entrambi per migliorare, con l'aiuto del dottor Morgenson, e facevamo passi sempre più grandi per uscire da quella melma.

Eravamo tornati di nuovo abbastanza autosufficienti, con la mia mobilità ancora ridotta, ma riconquistata. Lui stava sempre da me, e casa sua era quasi abbandonata. Dormivamo nello stesso letto. Avevamo smesso di alzare quella barriera invisibile, e spesso ci addormentavamo tenendoci per mano o toccandoci in qualche modo. Ci svegliavamo anche rannicchiati l'una fra le braccia dell'altro. Stavo iniziando a sentire tanto calore e tanta sicurezza, e quello mi spaventava, ma cercavo di allontanare la paura.

Sarah, Teresa, Erin e Caroline ogni tanto continuavano a darmi una mano, specie con gli appuntamenti dal medico e per riportarmi a casa dal lavoro.

Caroline non era tanto convinta a riaccogliere Nathan. Non si fidava di lui, ma per il mio bene gli stava dando il beneficio del dubbio. Però lo teneva d'occhio col fucile puntato.

Di tanto in tanto saltavano fuori delle cene occasionali a casa mia. Una volta fu come se ne fossero saltate fuori tre. Inutile dire che mangiavamo bene, ed era una buona cosa, perché fra tutto avevo perso più di quattro chili, e tutto quel cibo mi stava aiutando a rimetterli su.

Dopo essere tornata in ufficio, le prime tre settimane lavorai a orario ridotto. Owen se la stava cavando molto bene. Imparava velocemente ed era un grande aiuto sia per me che per Nathan. Speravo che lo tenessero, almeno per un po'.

Quando Jack Holloway chiamò entrambi nel suo ufficio, durante il mio ultimo giorno a orario ridotto, pensai che fosse per parlare di come stavano andando le cose e per scoprire che ne sarebbe stato di Owen. Dotata adesso di stampelle, zoppicai fuori della porta della nostra stanza, tenuta aperta da Nathan, e insieme raggiungemmo le lussuose poltrone in pelle davanti alla scrivania di Jack.

«Be', sono passate tre settimane da quando sei tornata, Delilah, come ti senti?», chiese.

Riposi le stampelle accanto a me. «Meglio, e andrà ancora meglio quando mi toglieranno questo gesso».

«Bene. Molto bene. Ricordo quando Nathan era nelle stesse condizioni», disse con un cenno del capo. «E voi due come state?».

Io aggrottai la fronte alla sua domanda. «Bene, abbiamo ancora montagne di pratiche sulla scrivania».

«Non credo voglia sapere quello», disse Nathan. Mi voltai per trovarlo a fissare un sorridente Jack, con uno sguardo inquisitorio sul viso. «Jack...!». Ci fu una pausa in cui i due si fissarono. Nathan si strofinò poi la faccia e mugolò. «Lo sa».

«Lo sa?», chiesi prima di rendermi conto. Mi voltai a guardare Jack e vidi che stava... sorridendo. Non era l'immagine che avevo in mente quando pensavo al nostro capo che ci scopriva.

Immaginavo un signor Holloway con la faccia paonazza che urlava cose sulle politiche aziendali e su come potessi aver traviato suo genero, o

qualcosa di simile. Anche se ero abbastanza sicura che fosse stato Nathan a traviare me.

«Io ero qui che impazzivo pensando a come dirtelo, e tu lo sapevi!», esclamò Nathan alzando le braccia al cielo. Jack sorrise ancora di più e Nathan piegò la testa e lo fissò. «Jack, perché stai sorridendo? Aspetta, non hai... non hai pianificato tutto... vero?».

Mi voltai verso il signor Holloway e lo fissai scioccata. Che Nathan avesse ragione?

Jack continuava a sorridere, con un'espressione compiaciuta sul viso. «Prima che tu venissi qui, Nathan, nessuno di voi due viveva. Sopravvivevate, ma eravate tutti e due morti dentro. Io speravo che poteste aiutarvi a vicenda».

Nathan scosse la testa, con la fronte corrugata e l'incredulità evidente nella sua voce mentre parlava. «Tu hai fatto da intermediario?».

Io ero troppo sbalordita per dire qualcosa. Ci aveva fatto mettere insieme. Il promotore della politica che vietava relazioni tra colleghi.

«Nate, ti voglio bene come se fossi mio figlio. Sarai sempre mio figlio. Non potevo più vederti a quel modo, mentre ci tenevi tutti a distanza. Non saresti mai guarito continuando così».

«Ma, Sadie e Will... Avrebbe licenziato uno dei due, o entrambi», dissi, riflettendo lentamente.

Jack sospirò. «Mi è davvero dispiaciuto vedere Sadie andarsene. Stavamo già pensando di modificare la politica dello studio quando l'abbiamo scoperto. A quel punto era troppo tardi. La cosa buona è che avevano già deciso che lei sarebbe rimasta a casa con il bambino. Ho scritto una lettera di raccomandazione per lei, da usare in futuro».

Mi girava la testa. Jack aveva pianificato tutto? Ci aveva fatti mettere insieme di proposito? «Perché io? Come sapeva che ero... morta dentro?».

Uno sguardo dispiaciuto gli balenò sul viso: si sentiva in colpa. «Sono state delle piccole cose che ho notato in te, e una era che avevi la stessa espressione di Nathan quando pensavi che nessuno ti stesse guardando. Inoltre, quando ho ricevuto la tua scheda... mi ha sconvolto leggere quelle cose. Emancipata dalla famiglia a sedici anni. Avevo bisogno di saperne di più, quindi ho fatto delle ricerche».

Mi irrigidii e spalancai gli occhi. Lui sapeva. Il signor Holloway lo sapeva.

«Sì, Delilah, so degli abusi che hai subito in famiglia. Tu eri devastata. Ti ho studiata in ufficio per settimane. Osservavo le piccole cose. Te ne stavi per

conto tuo, parlavi solo con Caroline. Evitavi il contatto visivo ed evitavi uomini che somigliassero minimamente a tuo padre o al tuo fratellastro».

Mi bloccai, fissandolo con orrore. «Ma perché? Perché cercare informazioni su di me? Perché scavare nel mio passato?».

Jack piegò la testa. «Ti chiedo scusa. So che era sbagliato».

«Ma io non capisco perché».

«Mi dispiace. Non ho mai voluto che tu sapessi che ero caduto così in basso, che per un attimo ho dubitato della tua lealtà verso lo studio».

La mia lealtà verso lo studio? Sentii una morsa al petto ed ebbi difficoltà a far uscire le parole. «Quando ha...».

«Quattro anni fa».

Avvertii un sussulto alla mia destra e guardai Nathan. Quattro anni prima, Jack aveva perso sua figlia, la moglie di Nathan.

«Perché allora?», chiesi.

«Antonio», disse Jack, e lo fissai confuso. «Quando la relazione fra Antonio e Karen è saltata fuori, poco dopo... C'era da impazzire con quello che scoprii, e diventò un'ossessione. Dovevo sapere tutto di tutti i miei dipendenti. Non avrei permesso a nessun altro di fare del male. Ogni volta che un controllo destava sospetti, io scavavo, e tu eri quella che mi preoccupava di più in quel momento, Delilah».

«Perché io? Cosa è successo che l'ha fatta preoccupare così tanto?»

«Antonio usava Karen per raccogliere informazioni. Quando fu scoperto con un'altra, Karen andò via e vuotò il sacco. Nessuno di noi lo sapeva... io mi fidavo di lui».

«Non ho capito. Che c'entra Antonio?». Nathan era confuso quanto me.

Io c'ero quando la situazione era esplosa, ma ormai era evidente che non sapessi nulla dei dettagli più sordidi. «Ha vietato le relazioni tra colleghi a causa loro, ma non vedo il collegamento».

Jack deglutì a fatica e guardò dritto verso Nathan. «Antonio ha un cugino con cui è in ottimi rapporti. Io non lo sapevo. Nessuno lo sapeva, tranne Karen. Antonio è cugino di Vincent Marconi».

Nathan spalancò gli occhi e le mani gli iniziarono a tremare, prova del panico che lo stava assalendo. Misi la mano nella sua e lui la strinse. Se la portò alle labbra, baciandola leggermente, e facendo un respiro per calmarsi.

«Hanno ucciso mia figlia. Mi ha dato il voltastomaco sapere che qualcuno vicino a me passava loro informazioni per porre fine alla vita della mia

famiglia», disse Jack. La sua calma vacillò, gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Scusate».

«Si dice che Antonio sia stato licenziato perché ha messo le mani addosso a Karen». Mi chiedevo ora quale fosse la verità.

«È vero. Quando lei ha detto che tra loro era finita e che non lo avrebbe più aiutato, lui si è arrabbiato. Lei gli ha detto che sarebbe andata alla polizia per raccontare tutto», spiegò Jack. «Antonio non l'ha presa bene. Lo abbiamo trovato con le mani intorno al collo di Karen. La teneva bloccata contro il pavimento. Per fortuna siamo arrivati in tempo. Questo e la denuncia che lei ha fatto poco dopo ci hanno spinto a adottare quella politica: per proteggere i nostri dipendenti e lo studio».

«Che cosa è successo ad Antonio?», chiese Nathan.

«Antonio è stato messo in carcere per aggressione e percosse. Karen ha sporto denuncia e io da allora ho collaborato con i federali per assicurarmi che rimanga dentro per molto tempo».

«E Karen?» chiesi io, temendo di conoscere già la risposta.

Gli occhi di Jack si rattristarono, la sua voce si abbassò. «Karen è scomparsa prima di poter testimoniare».

Nathan si irrigidì accanto a me. «Probabilmente sta bene. Quasi sicuramente, i federali l'hanno messa sotto protezione. Non ti preoccupare».

Nathan avrebbe avuto un attacco di panico in piena regola se si fosse fissato sui pensieri che gli stava vorticando in testa. Sapevo che avrebbe pensato a me e che avrebbero potuto farmi sparire. Si sarebbe allontanato, e io non lo avrei permesso di nuovo. Io sarei rimasta con lui, al diavolo i Marconi.

«Quando ha messo in moto questo enorme piano?», chiesi voltandomi verso Jack, nel tentativo di non parlare più della scomparsa di Karen.

Jack sorrise, ancora felice del suo piano e del risultato. «Quando ho deciso di spostare te e Vivian nello stesso ufficio, l'ho fatto con uno scopo preciso, che andava al di là della divisione dei compiti. Avevo già contattato Nate e gli avevo offerto la posizione».

«Ma sono passati quattro mesi prima che Vivian se ne andasse», dissi scioccata. L'aveva pianificato, aveva programmato tutto.

Ciò attirò l'attenzione di Nathan, che tornò nella conversazione.

«Ho dovuto dare a Nathan il tempo di fare dei corsi e di recuperare gli anni in cui è stato fermo, e poi ho potuto licenziare Vivian».

Nathan sbuffò e scosse la testa. «L'ufficio condiviso era una trappola?»

«Sì», rivelò Jack. «Speravo davvero che voi due poteste aiutarvi a vicenda. Voglio che siate entrambi felici. Lei non vorrebbe questo per te. Vorrebbe che tu andassi avanti, non che tu restassi intrappolato in questo purgatorio che ti sei creato».

«Come fai a sapere cosa avrebbe voluto?», chiese Nathan con un'espressione accigliata sul viso.

L'espressione di Jack si fece un po' più seria. «Perché quella era la sua natura. Voleva sempre che tu fossi felice».

«È così difficile», rispose Nathan. Il dolore era evidente nella sua voce.

«Perché?», chiese Jack.

«Perché è morta, Jack? Perché tua figlia è due metri sotto terra?».

Jack sospirò. «Perché ci sono persone cattive a questo mondo, Nate. Non puoi controllare ciò che fanno. Nessuno può, quindi ce ne facciamo una ragione e andiamo avanti».

# Capitolo 13

Giorni dopo, mi sentivo ancora scioccata per le rivelazioni di Jack. Non solo sapeva di me e Nathan, ma aveva orchestrato l'intera cosa. Aveva detto che ci sarebbe voluta ancora qualche settimana prima che nello studio entrasse in vigore una nuova politica sulle relazioni tra colleghi, e che anche allora io e Nathan non saremmo stati al sicuro. Avrebbe permesso a due persone di avere una relazione, purché non lavorassero nello stesso settore, come me e Nathan, o che uno dei due non fosse il diretto superiore dell'altro.

Quindi, saremmo rimasti in incognito fino a quando non avremmo capito cosa fare a livello lavorativo. Nel complesso, pensammo che sarebbe stato meglio lasciare tutto com'era, cioè mantenendo il segreto sulla nostra relazione. Al momento, non avevamo bisogno di ulteriore stress.

Nathan si comportava in modo strano. Aveva un enorme desiderio di farmi vedere le modifiche che aveva fatto a casa sua. Gli ricordai che le avevo già viste qualche settimana prima con Erin, quindi non sapevo di cosa stesse parlando, ma lo seguii comunque.

Entrai zoppicando mentre mi teneva la porta aperta, poi mi prese in braccio e andammo verso il soggiorno, che era al buio. Mi mise giù e mi voltai tra le sue braccia, solo per essere accecata dalla luce e da un forte: «Sorpresa!».

Nell'appartamento di Nathan c'erano tutti i miei amici e la mia famiglia che sorridevano e aspettavano la mia reazione: Teresa e Armando, Caroline e Ian, George e Sarah, Erin e Trent insieme ai loro bambini, e Andrew. Ero sbalordita, senza parole e confusa finché non vidi un enorme striscione appeso sopra alla cornice del camino che recitava: "Buon trentesimo compleanno, Lila! Ti vogliamo bene!".

Era il mio compleanno? Non me n'ero nemmeno accorta, come per tutti quelli passati.

Mi guardai intorno e vidi una bellissima torta decorata in varie tonalità di rosso, dal color vino al rosato, un tavolo pieno di regali e uno pieno di cibo e bevande. C'erano persino dei cappellini da festa che, non avevo dubbi, erano opera di Erin. E soprattutto, le pareti erano senza buchi.

Ero sopraffatta dalle emozioni: il labbro inferiore mi cominciò a tremare, gli occhi mi bruciavano per le lacrime e mi voltai, nascondendo il viso contro il petto di Nathan. Le mie dita si serrarono attorno al tessuto della sua camicia e lui mi strinse forte, dandomi un bacio sulla testa.

«Buon compleanno, zuccherino», disse.

Non riuscii a trattenere le lacrime, che mi rigarono le guance.

Vennero tutti a salutarmi e Nathan mi lasciò andare, in modo che potessi abbracciarli. Mi fecero gli auguri, mi dissero che mi volevano bene e che erano felici che stessi meglio.

Passammo una serata meravigliosa, la mia prima festa di compleanno... in assoluto. Mangiammo, bevemmo, chiacchierammo, ridemmo, bevemmo ancora un po', aprii i regali e ci godemmo reciprocamente la nostra compagnia. Fu una festa perfetta.

Arrivò il momento della torta, splendidamente decorata (un'altra prima volta), e spensi le candeline, esprimendo il mio primissimo desiderio di compleanno. Sapevo che quello che chiedevo era molto, ma pensai anche che avevo ventinove anni di desideri arretrati.

Nathan si svegliò di soprassalto, scalpitando nel letto. Quando accese la luce, io rimasi accecata, e lui iniziò una ricerca frenetica nel comodino.

«Nathan!». Saltò giù dal letto con in mano il diario dei sogni che il dottor Morgenson ci aveva regalato.

«Torno subito», disse andando in soggiorno. Mi sdraiai e provai a riaddormentarmi, ma mi giravo e mi rigiravo preoccupata.

Sentii che tirava su col naso, rompendo il silenzio dell'appartamento: stava piangendo.

Dovevo essermi addormentata non molto dopo, perché un'ora più tardi, Nathan mi svegliò.

Mi girai e lo guardai. L'espressione che aveva in volto mi confondeva: era trionfante, eppure piena di tristezza. Aveva in mano il diario.

«Ho bisogno che tu lo legga», disse, indicandolo mentre lo teneva stretto. «Ho bisogno che tu lo sappia».

Avevo gli occhi offuscati e cercai di concentrarmi per afferrarlo, ma non ci riuscii. Erano solo le quattro del mattino, dopo tutto.

«Me lo puoi leggere tu?», chiesi.

Lui annuì e scivolò sul letto accanto a me, e mentre iniziava a leggere, io mi rannicchiai al suo fianco.



Il mondo sembra sempre rimanere lo stesso, ma una persona cresce e si evolve costantemente. Da quando siamo neonati a quando siamo adulti e oltre. Quando sei giovane, sei invincibile, ma basta un'azione per rendersi conto che non è così, e che un solo evento può distruggerti.

Stavo sognando. Dio e il Diavolo stavano facendo una partita a scacchi, e io ero i pezzi.

Ogni volta che un pezzo veniva mangiato, veniva distrutto, trasformato in polvere. Come gli Scacchi dei Maghi di Harry Potter.

Una versione oscura di me, ammantata d'ombra – io nel periodo fra la perdita di Grace e l'incontro con Lila – era impersonata dal Diavolo. Una versione luminosa di me, che mi ricordava quando avevo appena finito il college, piena di vita, veniva interpretata da Dio.

Nella mia sonnolenza ebbi la conferma del fatto che Nathan faceva sogni molto più interessanti dei miei.

Ho notato che la mano del re della parte luminosa aveva un filo rosso avvolto attorno al mignolo, la cui estremità rimaneva penzoloni, e quello della parte scura aveva un mucchio di cenere in mano.

È un sogno strano. Io non sono religioso. È stato ancora più strano quando ho capito che tutti i pezzi non proteggevano il re, ma la regina. Quella della parte oscura era una macabra Grace in decomposizione, mentre quella della parte luminosa era una Lila in versione angelica con un'ala spezzata.

All'ultima frase la mia mente divenne più lucida. Io un angelo? Non somigliavo minimamente a un angelo, ala spezzata o meno.

A pensarci bene, non è strano.

Ho visto mentre muovevano strategicamente i pezzi. Questi venivano mangiati, gli alfieri e le torri finivano sbriciolati a terra fino a quando non rimanevano solo i due re, in mezzo alla scacchiera. Le regine erano rimaste bloccate al loro posto. Le regole erano diverse, ma immaginavo che Dio e il Diavolo potessero inventarsi qualunque regola volessero.

Poi è iniziato lo scontro finale e ho visto le mie due metà combattere per sopravvivere.

C'è stato un forte schianto, e quando la polvere si è depositata, ho visto il vincitore.

Ero sveglia, con la mente rapita dalla storia. Il mio corpo si irrigidì quando Nathan fece una pausa. Avevamo raggiunto il culmine. Lo sapevo, lo sapevo e basta: il finale avrebbe determinato il nostro futuro.

La luce.

Smisi di respirare, il mio corpo era immobile, raggomitolato contro il suo. Era vero?

Dio ha vinto e ha sconfitto il Diavolo. Rideva gioiosamente, mentre il Diavolo imprecava.

Il Re della luce è corso attraverso la scacchiera, ha raggiunto Grace e l'ha portata da Dio, implorandolo di lasciarla entrare e tenerla al sicuro. Dio ha accettato, dicendo che la sua anima era già al sicuro ed era felice in paradiso.

Ha detto di avere un messaggio da parte sua.

«Stai bene», parlò Dio con la voce di Grace. «Sii felice. Vivi, Nathan. Vivi per entrambi, vivi appieno. Ama con tutto te stesso e non avere paura. La paura è opera del Diavolo. Non lasciare che ti governi».

Lui le ha promesso di farlo, poi si è precipitato verso Lila, l'angelo con l'ala spezzata, prendendola tra le sue braccia, dichiarandole il suo amore e dedicandole la sua vita. Anche lei aveva un filo rosso che le pendeva dal dito, e quando l'ha presa per la mano, i due fili si sono uniti, legandosi prima di scomparire in un lampo di luce brillante.

Quando parlava del filo rosso, le lacrime mi pungevano gli occhi.

Il filo rosso del destino: anime gemelle. Destinati a essere amanti indipendentemente dal tempo, dal luogo e dalle circostanze.

Quando mi sono svegliato, ho riflettuto sul sogno e ho capito perché Lila fosse l'angelo. Il tempo con Grace era finito: il suo filo della vita era sparito. Lila era speranza. Lei era amore, ed era vita. Sarebbe stata la mia resurrezione e, in questa nuova vita, il destino mi avrebbe legato a lei e lei mi avrebbe completato.

Io stavo fra le sue braccia, immobile, ripensando al suo sogno, persa nei miei pensieri.

Poteva davvero essere la mente di Nathan che diceva tutto? Che aveva superato l'ostacolo finale per andare oltre Grace? L'aveva accettato dopo tutto questo tempo?

Alzai la testa per guardarlo, sperando che ciò che avevo capito del suo sogno fosse realmente la verità.

«Amerò per sempre Grace e sarò sempre addolorato pensando a lei e a mio figlio, ma ora se ne sono andati. Tu sei il mio tutto, il mio futuro, la mia Lila. Io amo te. Ti amo così tanto che non posso nemmeno immaginare la mia vita senza di te. Mi riempi il cuore e mi completi. Nessuna potrà mai paragonarsi

a te o al modo in cui mi fai sentire. Se io e Grace ci fossimo conosciuti adesso, dubito perfino che uno dei due avrebbe desiderato l'altro. Lei non riusciva a gestire il vero Nathan come ci riesci tu. Con te io sono rinato».

Lo fissai incredula, incerta su come reagire o cosa dire.

C'era solo una cosa che sapevo per certo: i desideri di compleanno diventano realtà. Il sogno che mi aveva letto mi dava il capogiro.

«Non ho bisogno che tu dica niente», iniziò, tenendo gli occhi fissi sui miei. «Volevo solo che tu ascoltassi. Sono pronto a lasciar andare parte del senso di colpa che mi trattiene».

Oh... Cristo. Volevo darmi un pizzico per assicurarmi di essere sveglia. Era vero o era semplicemente un sogno?

Mi sentivo emotivamente in subbuglio. Era stato un gesto impulsivo? Si sarebbe rimangiato tutto la mattina?

Non è che non volevo sperarci troppo, ma il suo comportamento passato mi imponeva prudenza.

«Prenditi il tuo tempo. Voglio che tu pensi a quello che ho detto. Ne riparlamo domattina», disse lui baciandomi la fronte e tornando a rannicchiarsi sotto alle coperte, indulgiando più del normale. Mi diede altri teneri baci sulle tempie mentre mi tirava a sé.

Sentivo la fronte formicolare, come sempre quando mi baciava lì. Erano baci dolci e semplici, rispetto a quelli che mi dava all'inizio della nostra relazione, ma avevano un significato molto più profondo di quelli pieni di desiderio. Però mi piacevano anche quelli più esigenti. Molto.

Per quanto ci provassi, non riuscivo a dormire. La mia mente ripeté il suo sogno ancora e ancora, fino a quando alla fine non ce la feci più e mi addormentai.

Al risveglio non ci avevo ancora capito niente. Volevo crederci con tutta me stessa, ma il dolore passato continuava a sollevare la sua orribile testa.

Ci vestimmo e l'atmosfera era diversa. Molto tesa, ma anche esaltante.

«Voglio parlare con Darren del tuo sogno». Lui annuì comprensivo. «Io... io...».

Nathan si fece avanti e si sporse verso di me, dandomi un bacio in fronte. «Gli faccio un colpo di telefono e fisso un appuntamento per oggi».

Tirai un sospiro di sollievo. Non avevo bisogno di dirlo: lo sapeva perché si sentiva allo stesso modo. Per qualcosa di così grande e importante avevamo bisogno dell'aiuto del dottor Morgenson.

Appena entrati in ufficio, si mise al telefono e chiamo per l'appuntamento. Lo sforzo non passò inosservato. Lo voleva, ne aveva bisogno, tanto quanto me.

Poco dopo comparve un messaggio sul mio cellulare.

NATHAN: Non è stato possibile fissare un appuntamento per oggi, quindi ci vediamo a cena da Erin e Trent, c'è anche lui. Gli parliamo lì.

Non vedevo l'ora di andare a quella cena.

# Capitolo 14

Erano quasi le sette quando arrivammo a casa di Trent e di Erin, una grande casa a due piani in un bel quartiere di periferia. Il tragitto verso la porta fu teso, perché entrambi sapevamo che il sogno di Nathan aveva un significato enorme e avevamo un disperato bisogno della guida di Darren. Sembrava come se non potessimo più fare nulla senza il suo contributo: non volevamo rovinare tutto un'altra volta.

Erin aprì la porta, e il suo sorriso luminoso svanì non appena ci vide. Ne ero sicura: sembravamo spenti come ci sentivamo. «Spero che voi due abbiate fame».

Nessuno di noi disse nulla, ma le nostre dita si intrecciarono mentre entravamo.

Trent stava scendendo le scale. Il suo sguardo si spostò da noi a Erin, che si strinse nelle spalle.

«È bello vedervi, ragazzi». Il padrone di casa si fece avanti per abbracciarci.

Ci spostammo in sala da pranzo, dove trovammo Darren seduto con Alec e Brennan, mentre guardava gli ultimi disegni di Alec. I genitori di Trent stavano arrivando per portare i bambini a cena, così non ci sarebbero state interruzioni.

Darren ci studiò, molto probabilmente per cercare di capire il nostro comportamento e l'urgenza di vederlo, ma per il momento rimase a chiacchierare. Erin e Trent si guardarono l'un l'altro un paio di volte, ma non dissero niente. Non ci parve strano, ma forse era perché ci eravamo dentro insieme e sapevamo cosa stava succedendo.

Ci sedemmo al tavolo, dopodiché Erin ci portò un margarita, che iniziai a tracannare. Mi sarebbe servito per superare la serata. Nathan lanciò un'occhiataccia al drink che avevo in mano, ma non disse niente. Avrei scommesso che stava facendo mente locale su quali farmaci stavo ancora assumendo. Dopo pochi minuti, si ritenne soddisfatto perché il mio drink squisito non interagiva molto con nessuna medicina, e l'espressione accigliata lasciò il suo bel viso.

Prese il bicchiere per unirsi a me e io glielo tolsi di mano. Si voltò, sorpreso. «Stai prendendo antidolorifici e devi guidare».

Sospirò pesantemente e annuì, mentre io spostavo il bicchiere sul lato del tavolo, felice di avere il rabbocco di cui avrei avuto bisogno.

Per quanto riguardava la quantità di dolore che provava, Nathan aveva giornate buone e giornate cattive, ma nelle ultime settimane quelle cattive superavano quelle buone. Prendersi cura di me e portarmi in giro stava presentando il conto al suo corpo malconcio. Lo stress di tutta quella situazione lo faceva soffrire più del normale. Anche se l'impegno era diminuito da quando ero diventata più autonoma, la cosa mi faceva ancora sentire un po' in colpa, perché la ragione per cui soffriva ero io.

«Allora, come vanno le cose?», chiese Erin, senza troppi giri di parole.

Trent emise un gemito e noi rimanemmo a bocca spalancata. Darren scosse la testa, poi disse: «Erin, non credo che quest'argomento sia appropriato a tavola».

«Sto solo facendo una domanda».

Darren ridacchiò. «L'inquisitrice di sempre».

«Che cosa?»

«Sai che quella domanda non otterrà una risposta semplice e stai facendo la ficcanaso», disse Nathan, indicando la cugina con una patatina.

Erin arricciò le labbra, scontenta di non sapere cosa stesse succedendo.

«Bene, allora, di cosa posso parlare? Qual è un argomento sicuro, Nate?».

Stavo sgranocchiando qualche patatina con il guacamole fatto in casa da Erin. «Oh, parliamo delle abilità culinarie di Erin? Questo guacamole è fantastico!».

Trent pronunciò un "grazie" a denti stretti, mentre Darren e Nathan risero. La faccia di Erin si illuminò, dopodiché passò a raccontarmi in dettaglio tutti gli ingredienti usati.

Fu una cena a tema messicano con enchiladas come portata principale: la specialità di Erin.

Dopo cena, Darren ci condusse nello studio, indicandoci di sederci sul divano, poi chiuse la porta e si mise su una poltrona. Io tirai fuori il diario dei sogni dalla mia borsa e lo diedi a Nathan, che a sua volta lo consegnò a Darren.

Quando entrò in modalità medico, fummo entrambi presi dall'ansia. Passò i successivi quindici minuti a leggere il sogno, senza esprimere emozioni per

tutto il tempo. Ogni tanto guardava Nathan, poi me, e poi riportava la sua attenzione sul diario.

«Uhm», fu tutto ciò che disse, l'unico rumore che emise mentre leggeva gli intricati dettagli del subconscio di Nathan.

Alla fine, posò il diario e si poggiò sullo schienale, fissando quel volume. Rimase seduto così per alcuni minuti prima di prenderlo e rileggerlo.

Io aggrottai la fronte. Tutto qui?

Fu allora che si rivolse a me. No, non era tutto lì. «Suppongo che tu l'abbia letto. Come ti fa sentire? Hai dubbi sulla sua sincerità? Sei spaventata? Dimmi cosa ti sta passando per la testa».

Strinsi la mano di Nathan nella mia e feci un respiro profondo prima di rovesciare ogni pensiero che mi passava per la mente dalla sera prima. «Amo Nathan e voglio crederci, questo è quello che stavamo aspettando, ma allo stesso tempo non so se posso fidarmi. Lo prendo per buono? Voglio dire... può realmente essere vero?».

Il dottor Morgenson annuì. «Può, se lo permetti».

«In che modo un sogno cambia un uomo dall'oggi al domani? Potrebbe svegliarsi domani e pentirsene, o decidere che non sono abbastanza. Cosa lo tiene legato a me? Niente. Perché nonostante i miei sentimenti e i passi avanti che ho fatto, non ho ancora molta autostima. Quindi, perché questo sogno dovrebbe mettere tutto a posto e fargli desiderare me e di voler stare con me? Ho paura di cosa potrebbe o non potrebbe significare, e ho paura...». Mi interruppi, buttando indietro la testa e con le lacrime che mi pungevano gli occhi.

Nathan mi strinse una mano, mentre con l'altra mi inclinava il viso verso il suo. «Non posso ignorare tutto il mio senso di colpa, ma sono pronto ad andare avanti. Penso che sia questo il significato del sogno. Ho bisogno di tornare a vivere, e voglio farlo con te. Non posso continuare così come ho fatto finora, e non posso perderti. Tesoro, dopo tutto quello che è successo, so che non posso stare senza di te». Con il pollice, cominciò a disegnare dei piccoli cerchi sulla mia guancia, asciugando la lacrima appena caduta. Io mi sporgevo verso la sua mano. «Io ti amo e voglio che andiamo avanti e usciamo da questo purgatorio che abbiamo creato insieme».

Mi allungai in avanti e posai le labbra sulle sue. Lui si avvicinò a sua volta, e aprì le labbra.

«Lo voglio anch'io, ma devi ricordare che avrò bisogno di conferme

costanti».

«E allora ti dirò ogni singolo giorno quanto ti amo e ti adoro, e che ti voglio in ogni singolo modo in cui un uomo potrebbe volere una donna».

Sentimmo una gola schiarirsi, e questo ci fece uscire dalla piccola bolla in cui ci nascondevamo. Entrambi ci voltammo e trovammo il dottor Morgenson che ci studiava. Si sporse in avanti e rimise il diario sul tavolo, picchiettandovi sopra. «Questo... questo mi ha lasciato senza parole. Voglio dire... wow. Sono stupito, Nathan. Questa è la più grande svolta che abbia mai visto in te, dopo aver ammesso di amare Lila. Sembra che tu stia andando bene da solo. Mi sento quasi come se i miei figli lasciassero il nido», disse, scherzando un po' con noi prima di porci la domanda di cui volevamo la risposta. «Quindi, qual è il prossimo passo?».

Nathan si voltò a guardare il dottor Morgenson. «Speravamo che ce lo dicessi tu».

«Be', voi due avete fatto molti progressi negli ultimi mesi. Avete ancora un lungo viaggio davanti, ma credo che abbiate superato gli ostacoli più grossi». Si riappoggiò allo schienale, riflettendo su come continuare. «Se foste pronti per una relazione normale, la incoraggerei. I progressi che avete fatto, li avete fatti solo l'uno grazie all'altra. L'amore e il sostegno che vi date a vicenda sono salutari, anche se il passato della vostra relazione no. Ho fiducia in voi. Non sarà facile, ma vi state muovendo nella giusta direzione».

Il dottor Morgenson ci lasciò per andare a vedere se fosse arrivato il dessert, chiudendo la porta dello studio dietro di lui. Rimanemmo seduti lì per un attimo, esaminando in silenzio ciò che aveva detto. Il nostro terapeuta pensava che ci facessimo del bene a vicenda, che ci aiutassimo l'un l'altro. Era rimasto sorpreso dal cambiamento di Nathan e aveva creduto che fosse vero.

È lui l'esperto, quindi dovrei credergli... no?

Ero così persa nei miei pensieri, con la mano mollemente adagiata su quella di Nathan, che quasi mi mancava una dichiarazione che avrebbe rafforzato la mia decisione di stare con lui.

«Ho bisogno di abbracci coccolosi».

Fu allora che mi resi conto che mi stavo comportando in modo distante, che lui aveva bisogno quasi delle mie stesse rassicurazioni. Come meglio potevo, dal mio posto mi lanciai su di lui. Lo abbracciai forte, afferrandogli la camicia.



«Ti amo, Nate. Ti amo tanto».

«Lila, Lila, piccola, tu sei tutto per me».

Rimanemmo così per alcuni minuti prima che mi aiutasse a rimettermi in piedi e a tornare in sala da pranzo. Darren, Trent ed Erin ci stavano aspettando. Mangiammo cheesecake con ciliegie e ci intrattenemmo in chiacchiere oziose per circa un'ora.

Era bello stare con altre persone in un ambiente normale, facendo cose normali, e non volevo chiudere la serata in fretta, ma morivo anche dalla voglia di uscire da lì e tornare a casa. Volevo solo stare a letto, con Nathan tra le mie cosce, e farmi avvolgere dal suo corpo.

Ci stavamo preparando ad andare via, e ci salutammo con un abbraccio, quando Erin mi sussurrò all'orecchio: «Molto meglio».

Il viaggio di ritorno non fu lungo, ma l'aria era elettrica, e le nostre dita intrecciate. Entrammo nel palazzo e salimmo sull'ascensore che ci avrebbe portati fino a casa mia. La tensione in quello spazio ridotto era palpabile. Sembrava che da un momento all'altro la cabina dovesse esplodere, ma ebbi la sensazione che a nessuno dei due dispiacesse. I miei occhi erano fissi sul pannello. Guardavo i piani che scorrevano: quattro, cinque, sei, sette.

Prima di arrivare all'ottavo, le mie stampelle erano già a terra e mi trovai tra le braccia di Nathan, il più vicino possibile al suo torace. Le sue labbra trovarono le mie e fu elettrizzante. Riuscivo a percepire il suo desiderio da come muoveva le dita.

Mi mancavano le sue labbra sulle mie, la connessione che avevamo quando eravamo insieme. Mi incendiava e mi faceva sentire viva. Ciò che condividevamo dal punto di vista sessuale era unico, era nostro, mi mancava un sacco e desideravo tremendamente riaverlo.

Quando arrivammo al nostro piano, l'ascensore fece un suono metallico e Nathan mi sollevò da terra. Io gli avolsi le gambe attorno alla vita, e sostenendo con una mano quella col gesso, raccolse le stampelle. Percorremmo il pianerottolo incespicando, e in qualche modo riuscì ad aprire la porta. Gettò le stampelle a terra e andammo in camera.

Mi buttò sul letto, si liberò della camicia, poi mi baciò sulle labbra. Mi aprì la gonna, me la abbassò oltre i fianchi e poi lungo le gambe.

Un rombo gli attraversò il petto mentre mi ringhiava all'orecchio: «Ho bisogno di te, piccola».

La mia mano vagava sul suo petto, spingendosi sotto alla cintura e trovando

ciò di cui avevo bisogno io. Quando gli strinsi le dita attorno al cazzo, emise un sibilo. Era duro e caldo, e io mi bagnavo secondo dopo secondo con quell'asta setosa in mano.

Delle mani ruvide e frenetiche mi strapparono la camicetta, cosa che mi costrinse a lasciar andare il mio premio. Mi afferrò con la bocca un capezzolo, mordendo e tirando la mia carne sensibile e provocando dolci sensazioni di piacere fino al clitoride, dove stava lavorando la sua mano.

Gridai e rabbrivii: il mio corpo implorava di più. Lingue di calore mi scorrevano lungo la coscia, dove il suo cazzo si strofinava contro la pelle sensibile. Era vicinissimo, vicinissimo a dove avevo bisogno di lui. Era tutto così intenso, che gli conficcai le unghie nella carne.

«Così, piccola. Ti piace, vero? Stai supplicando, perché... perché...».

La sua voce si abbassò e si interruppe, incapace di finire la frase; i suoi movimenti rallentarono. Spalancò gli occhi, appoggiò la fronte sulla mia e serrò le labbra a formare una linea dura. Cazzo, stava combattendo con sé stesso. Stava trattenendo la bestia e aveva sigillato le labbra. Non sapevo perché si fosse fermato, ma l'avrei fatto tornare sui suoi passi.

«Parlami, per favore. Per favore», supplicai, con le mani che vagavano per le braccia e per il petto. Gli baciai quella mandibola tesa e gli sussurrai all'orecchio: «Ne ho bisogno. Dimmi quanto ti piace essere dentro di me, quanto hai bisogno di me, quanto ti piace scoparmi forte. Che puttanella che sono, perché ti permetto di farmi certe cose... E nel frattempo mi scopi come la troia che sono per te. Solo per te. Tutta per te. Ti voglio, Nathan. Adesso. Terribilmente».

Ringhiò, e la mia figa si contrasse a quel suono delizioso. Le sue mani afferrarono ruvide le mie, spingendole sul letto e intanto il suo corpo copriva il mio. Mi fissò negli occhi, la punta del cazzo era all'entrata; spinse in avanti i fianchi, andando più in profondità che poté.

Mentre mi riempiva per la prima volta dopo mesi, aprii la bocca in un urlo silenzioso. Provai una sensazione travolgente, e tremai tra le sue braccia.

In quel momento, qualcosa scattò, e tutto fu giusto. Noi eravamo giusti.

«Perché sei la mia porca. I tuoi gemiti sono miei, i tuoi orgasmi sono miei, il tuo corpo è mio», disse a denti stretti. «Sei mia, cazzo!».

«Sì!».

«Solo le mie mani possono toccare la tua pelle nuda. Non Andrew, non il ragazzo al piano di sotto, nessuno tranne me».

«Solo tu. Ci sei sempre stato solo tu», piagnucolai mentre il suo cazzo lucido si muoveva a un ritmo furioso, guidandomi verso la follia. «Solo tu, sempre».

«So quando ti bagni per me. So quando la tua figa è pronta per me. E so che rumore fai quando stai per venire grazie al mio cazzo». Mi mordicchiò la mascella. «Nessun altro saprà mai queste cose su di te, solo io».

Mi ero quasi dimenticata della gamba ingessata, fino a quando non provai ad avvolgergliela attorno alla vita. Il peso del gesso mi colse alla sprovvista e colpì Nathan sulla coscia. Si lamentò, ma non si fermò. Afferrando la gamba da sotto al ginocchio, la sollevò, spingendomela verso il petto. Sentii un colpo sordo all'altezza del gesso e un «Merda, cazzo», provenire da lui.

Aprii gli occhi e Nathan tornò a schiantare le labbra sulle mie, gemendo di nuovo. Con una mano, sbatté la mia gamba sinistra sul letto, mentre la destra oscillava sopra alla sua spalla. Si mise a cavallo della gamba ingessata e si sporse in avanti, spingendosi più a fondo in questo nuovo angolo di entrata.

«Cazzo, piccola, come sei stretta...».

Le mie mani si intrecciarono ai suoi capelli, permettendomi di avvicinarlo per un bacio. Lui mi afferrò per i polsi e le allontanò. Poi mi bloccò il braccio destro sopra alla testa, intrecciando le dita con le mie, mentre l'altro era bloccato sul letto, lungo il mio fianco.

Sentivo il suo alito caldo e pesante all'orecchio. «Aspetta, puttanella, ora ti distruggo».

Alle sue parole rabbrivii, e il mio corpo andò in fiamme. Provai a muovermi, ma la nuova posizione e la sua presa stretta mi tenevano inchiodata.

Poi iniziò.

Duro, implacabile, martellante, e io ero bloccata, incapace di fare altro che sentirlo completamente.

Dentro e, altrettanto velocemente, fuori. Ancora e ancora, sempre più forte, il più velocemente possibile. Io urlavo, piangevo, imploravo. Le parole mi rotolavano fuori dalle labbra mentre mi contraevo attorno a lui in uno degli orgasmi più intensi che avessi mai provato.

Avevo la sua bocca bloccata sul collo, che mordicchiava, mordeva, leccava e graffiava.

«Ecco, prendilo, prendimi. Vienimi sul cazzo».

Il ritmo intenso continuava, non permettendomi di calmarmi prima di ricominciare, e iniziai a risalire la china verso un altro orgasmo. Il mio corpo

tremava e ogni volta che si spingeva in avanti o un po' più a fondo, il fuoco cresceva.

«Nathan... Nate, per favore. Non posso...».

«Prendi!», ruggì, con una spinta più forte, e io andavo in pezzi. «Prenderai tutto ciò che il mio cazzo ha da darti!».

Quando raggiunsi un nuovo orgasmo, scoppiai in singhiozzi senza lacrime. I suoi movimenti divennero irregolari e il suo corpo si irrigidì. Mi affondò i denti nella spalla, fino a farmi male, mentre lo sentivo schizzare dentro di me.

Poi allentò la presa e mi crollò addosso. Avevo qualche difficoltà a respirare, ma adoravo sentirlo così vicino mentre si rilassava dentro di me.

Ci stavamo riprendendo a fatica, e in quel momento mi resi conto che avevamo compiuto un giro completo: il sesso era esattamente ciò di cui entrambi avevamo bisogno, era il modo in cui ci connettevamo l'uno all'altra.

«Cazzo, mi fa male la testa». Sollevò il capo dal mio collo, baciandomi, finché non incrociammo gli sguardi.

«Pensavo che il sesso il mal di testa lo mandasse via», dissi ansimando, sentendo il corpo molle.

«Sì, ma non quando ti ci sbatte un gesso di continuo...».

Spalancai gli occhi. «Allora, era quello?». Cercai di evitare di sorridere, ma senza riuscirci: era esilarante, e iniziai a ridere mentre continuavo a immaginarla.

Anche Nathan cominciò a ridere e rotolò su un fianco, tirando la mia gamba a sé, e io mi ritrovai sul suo petto.

«Ti amo moltissimo», gli dissi, stringendomi a lui.

Sentii un bacio in cima alla testa. «Ti amo anch'io, zuccherino. Con le botte del gesso e tutto il resto».

Mentre rimanevamo lì sdraiati per riprendere fiato, non potei fare a meno di notare il cambiamento. Sapevamo entrambi di aver ritrovato la strada grazie all'altro.

# Capitolo 15

Sentii una fitta al collo e sorrisi. Ero tornata a indossare delle sciarpe per coprire i segni che mi aveva lasciato, e fu un bene che arrivasse un po' di freddo.

Ogni momento in cui non eravamo in ufficio, e talvolta anche quando c'eravamo, Nathan si avventava con le sue mani su di me, e io su di lui. Non ne avevamo mai abbastanza l'uno dell'altra, ubriachi per la ritrovata possibilità di toccarci, ed era meraviglioso.

Ogni carezza ci avvicinava, ogni bacio rafforzava la nostra connessione.

Il lavoro era tanto, come al solito, anche con l'aiuto di Owen, ma dopo quello che era successo nei giorni precedenti, neanche il Comando Tette riusciva a spegnere il mio entusiasmo. Ero al settimo cielo.

A metà settimana, Jennifer, col suo solito abito scollato, mi aveva attaccato nella sala relax, mentre mi riscaldavo il pranzo.

«Sai, Delilah, se tu non fossi una cagna così frigida sono sicura che qualcuno là fuori sarebbe disposto a riscaldarti di notte. Voglio dire, so che fra te e Andrew c'era qualcosa una volta, anche se non ho idea di cosa abbia visto in te, ma penso davvero che una bella scopata ti aiuterebbe».

La fissai. «Una bella scopata?». Scoppiai a ridere prendendola alla sprovvista. Se solo avesse saputo... Uscì sbuffando. Non apprezzava il fatto che ridessi dei suoi attacchi.

Venerdì fui tutto il giorno su di giri, incapace di stare ferma e seduta, in grande attesa. Mi chiedevo se quello fosse ciò che avevo sempre sentito dire dei bambini a Natale. Era così che si sentivano? Se era così, avevo finalmente capito.

Avevamo trascorso la settimana in un'atmosfera diversa, quasi euforica. Io e Nathan durante il giorno lavoravamo, flirtando con i messaggi come una volta, e la sera la passavamo l'uno nelle braccia dell'altra, per recuperare il tempo perduto. Be', tempo perduto e desiderio represso. Non si stava più trattenendo, e io ne godevo tutti i benefici.

Nathan voleva che il nostro appuntamento quel fine settimana fosse un vero

primo appuntamento, e non come quello di due persone che avevano vissuto insieme nei due mesi precedenti. Voleva passare a prendermi a casa.

La sera prima preparai il bagaglio, mettendoci dentro anche il vestito per il gran giorno, così per l'indomani, dopo il lavoro, sarebbe stata pronta.

Non mi disse molto, solo che stavamo "scappando da tutto". Aveva insistito sul fatto che doveva essere una sorpresa.

Quel venerdì si presentò a casa mia pochi istanti dopo che ero tornata dal lavoro, e suonò il campanello. Mi aiutò a portare la valigia giù nell'atrio e poi nel parcheggio.

Una volta seduti in macchina, si girò verso di me e sorrise, baciandomi sulle labbra, poi si scostò. In mano aveva una benda: mi fece girare in modo che potesse legarmela attorno alla testa.

Si stava assicurando che la sua sorpresa rimanesse tale.

Io tornai con la mente ai giorni passati. C'era stato un cambiamento improvviso in lui, e dopo aver parlato con il dottor Morgenson i muri erano caduti. Eravamo immersi in un'atmosfera piena di vita ed energica.

C'era speranza, e non avevo più paura. Lo abbracciai.

La speranza era qualcosa a cui né io né lui ci eravamo aggrappati in passato. Diede un senso a tutto ciò che avevamo subito, perché per la prima volta nella mia vita mi sentii... completa. Mi sentivo desiderata, necessaria. Non sapevo, prima di allora, che la parte di me che mi era mancata per tutta la vita era lui.

Stavamo comunicando. Vivevamo la vita dopo le dure lezioni che avevamo imparato durante i mesi precedenti.

Come diceva il dottor Morgenson, avevamo ancora tanta strada da fare, ma ora eravamo una cosa sola. Io e Nathan l'avremmo fatta insieme, camminando mano nella mano.

Qualunque cosa fosse successa, l'avremmo gestita insieme.

Dopo quelle che sembrarono ore, rallentammo, e Nathan mi permise di togliere la benda. Quello che vidi quando aprii gli occhi non era ciò che mi aspettavo.

«Ceniamo qui?», chiesi mentre ci avvicinavamo a quella che avrei potuto solo descrivere come una villa. Quella casa era enorme, avrà occupato un paio di ettari, tranquillamente.

L'unica risposta che ricevetti da Nathan fu un sorriso mentre percorrevamo il vialetto. Una volta raggiunta l'entrata principale, scese rapido dalla macchina,

mi aiutò ad alzarmi dal sedile e mi passò le stampelle. Mi incamminai per la scalinata davanti all'ingresso con il mio solito passo lento, mentre lui recuperava i bagagli.

Pensavo che per il nostro primo appuntamento saremmo andati in un ristorante o qualcosa del genere. Non si faceva così di solito? Una villa a caso fuori città non era ciò che mi aspettavo.

La porta si aprì prima che salissi gli ultimi gradini, e fui sorpresa di vedere Sarah.

Lei mi sorrise spalancando le braccia in segno di saluto. «Lila! Benvenuta!». «Buonasera, Sarah». La mia confusione aumentò quando la vidi lì. Il nostro primo appuntamento sarebbe stato coi suoi?

«Mamma, hai detto che sareste andati via prima delle quattro», protestò Nathan alle mie spalle. «Sono quasi le sei».

«Sì, sì», si affrettò a rispondere la donna. «Tuo padre è stato trattenuto, sai com'è. Non preoccuparti, andiamo subito via, così avrete la vostra privacy».

Arrivai in cima alla scalinata e lei mi tirò a sé per un abbraccio. «Come ti senti oggi? Sei eccitata per stasera?».

Mi scostai e le sorrisi. «Molto. Anche se sono un po' confusa su ciò che stiamo facendo qui».

«Tutta un'idea di Nathan», disse. «Voleva fare qualcosa di romantico, ma voleva anche che tu stessi comoda, quindi ho offerto casa nostra come piccolo rifugio per voi due».

«Wow, però...». Lanciai un'occhiata a Nathan, che aveva chiuso il bagagliaio e stava venendo verso di noi.

Sarah mi tenne la porta mentre entravo. «Come va la gamba? Sembra bene, ti muovi molto meglio».

Sospirai. «Non vedo l'ora di togliermi questo affare».

«Ancora qualche giorno! Poi nel fine settimana potrete fare gite senza problemi».

Qualche attimo dopo, scese anche George e salutò Nathan e me, dopodiché partirono per il weekend. Saremmo rimasti io e Nathan da soli... per due giorni insoliti.

Non ero sicura di cosa avremmo mangiato per cena, ma Nathan aveva detto che saremmo rimasti in casa. Andammo di sopra a prepararci. Iniziavo a chiedermi se avremmo mangiato dei panini, perché non c'era nessun altro in giro per aiutarlo a cucinare.

Ci stavamo vestendo nella camera degli ospiti che avremmo occupato per quei due giorni quando sentii una leggera risata dietro di me.

«Perché ridi?». Lo guardai accigliata attraverso il riflesso nello specchio.

«Perché è triste e ironico al tempo stesso», rispose avvicinandosi alle mie spalle e mettendomi le braccia attorno alla vita.

«Cosa?»

«Detesto questa cosa, ma ora avrai delle cicatrici complementari alle mie. Insieme facciamo una persona completa». Fece una pausa prima di dirmi, con voce bassa, all'orecchio: «Insieme siamo un cuore intero, un'anima intera».

Alzai la testa per guardarlo dietro di me: il suo sguardo era tenero mentre con le mani mi prendeva il viso, disegnandomi con le dita dei cerchi leggeri sulla guancia.

Lo fissai negli occhi. «Ti amo».

Piegò la testa, e le sue labbra trovarono le mie. Fu un bacio duro e tenero, aumentando d'intensità fino a quando non mi girò e bloccò contro il muro.

Quando si fermò, emisi un piccolo lamento; il desiderio che leggevo nei suoi occhi mi accendeva. «Devo fermarmi, zuccherino, o non reggeremo fino all'ora di cena».

«Possiamo sempre restare qui». Lo tirai di nuovo a me.

«Non stasera, piccola. Hai aspettato troppo a lungo che ti chiedessi di uscire».

Mentre si allontanava feci il broncio, ma sorrisi quando mi sussurrò: «Più tardi, piccola mia sfacciatella insaziabile». Mi mordicchiò l'orecchio e poi il collo. «Ti farò venire senza darti tregua».

«Promesso?»

«Promesso».

Detto ciò se ne andò, correndo al piano di sotto per sistemare gli ultimi dettagli, e io rimasi da sola a prepararmi. Mi sedetti alla toletta e studiai il mio riflesso: sembravo agitata quanto pensavo. Mi tremavano persino le mani mentre prendevo l'ombretto dal beauty case.

La mia mente girava vorticosamente e non era su una buona strada. Era il primo appuntamento dopo anni, ed era molto poco convenzionale. E se avesse scoperto qualcosa che non gli piaceva? E se al nostro appuntamento non fossi stata come pensava? E se avesse scoperto che non mi voleva?

Ridicolo, mi rimproverai. Non succederà, Lila. Ti ama, è una brava persona e ti rende felice. Questo è ciò che meriti: essere felice con Nathan.



Raddrizzai le spalle guardandomi allo specchio e mi alzai per individuare le scarpe da indossare.

«Lila!», gridò Nathan pochi minuti dopo, e mi diressi verso le scale.

«Pronta!».

Mi sorrise raggianti e mi aiutò a scendere. Il mio corpo vibrava per l'eccitazione.

Il nostro primo appuntamento ufficiale.

Sceso l'ultimo gradino, prese quello che sembrava il mio maglione. Cominciò a camminare e io lo seguii per la casa, felice di liberarmi presto del mio impedimento. Invece di andare verso la cucina o la sala da pranzo, Nathan si diresse verso la porta sul retro.

«Dove stiamo andando?».

Mi sorrise. «Fuori».

«Fuori?». Fu allora che capii perché mi avesse portato il maglione.

«Dai, zuccherino», disse, tenendomi la porta aperta.

Ciò che mi attendeva all'esterno non era quello che mi aspettavo. C'era un gazebo illuminato, avvolto da tanti fili di luci e candele accese su un tavolo riccamente decorato.

Era un altro mondo incastonato tra gli alberi. C'erano tendaggi drappeggiati ovunque, dentro e fuori quella elaborata struttura in legno. Il tavolo era finemente apparecchiato con una tovaglia rosso vino, e lì accanto c'era un mazzo di rose in tinta.

«Nathan...», sussurrai, emozionata.

«Ti piace?», chiese abbracciandomi.

«È bellissimo».

Scendemmo lungo la passerella illuminata. Io avevo le lacrime agli occhi. Nathan mi aiutò a sedermi, appoggiando le stampelle a una parete. Si inginocchiò davanti a me e mi prese la testa tra le mani, cercando il disagio nei miei occhi. Il suo corpo era teso, in attesa della mia reazione.

Rimasi completamente spiazzata. «È così meraviglioso... Non sapevo che avessi questa vena romantica».

Dopo che ebbi finito di parlare, si rilassò, ridacchiando mentre si sporgeva in avanti per baciarmi sulle labbra. «Be', ho pensato che avevo molto da recuperare. Avremmo dovuto avere il nostro primo appuntamento molto tempo fa». Si sedette e versò il vino. «Inoltre, mia madre mi ha aiutato con le decorazioni. Voleva che ci sentissimo da tutt'altra parte».

In un cestino c'erano dei panini con cui smorzammo l'appetito. Non ero ancora sicura di cosa stesse succedendo, ma ricevetti risposta quando la porta sul retro si aprì e qualcuno uscì con un vassoio. La cameriera lo poggiò su un tavolino addossato alla parete del gazebo, prese due piattini, li sistemò davanti a me e a Nathan, poi andò via.

«Hai chiamato una cameriera?». Guardai l'insalata di fronte a me e la sagoma discreta della nostra ospite silenziosa allontanarsi.

«E un cuoco». Nathan prese una forchettata di insalata. «Volevo portarti fuori, ma sarebbe stato difficile per te con il gesso».

«Quindi hai optato per una via di mezzo?»

«Esattamente».

Mangiammo l'insalata. Io diedi il pomodoro a Nathan, e lui mi mise le sue olive nel piatto. Era una strana sinfonia, che avevo la sensazione si sarebbe sviluppata maggiormente nel tempo.

«Ah, me n'ero persa una», disse raccogliendo l'oliva con la forchetta. Invece di mettermela nel piatto, me la mise davanti alla bocca. Io risi leggermente, poi aprii le labbra e lasciai che mi imboccasse. Sarebbe stata una serata interessante.

Quando arrivò la cena, tagliai un pezzo di maiale e lo portai alla bocca di Nathan. Lui alzò un sopracciglio, sorridendo, e si sporse in avanti per prendere il boccone.

Puntai un dito verso la mia bocca aperta, facendo i versi che si fanno ai bambini a cui si dà da mangiare. Lui deglutì a fatica e il suo sguardo si fece scuro.

«La prossima volta che lo fai, ti darò qualcosa che succhierai, con cui ti soffocherai, e poi ingoierai ciò che ti darà».

Inspirai profondamente e iniziai ad agitarmi sulla sedia. «Promesso?».

Lui ringhiò, si alzò e poi si sporse sul tavolo. Mi afferrò il viso, tirandomi a sé. Incollò le labbra alle mie, con passione, mordendomi il labbro inferiore mentre concludeva quel bacio.

Passò il pollice proprio su quel labbro, poi col dorso delle dita mi accarezzò la guancia. «Io sto cercando di fare il bravo, piccola, ma se continui così, tiro fuori il cazzo proprio qui, al diavolo tutti».

«Dovresti sapere ormai che ogni volta che mi vuoi sono tua».

Mi prese la mano tra le sue e se la portò alle labbra, dandole dei baci leggeri. «Lo so, piccola, e non pensare che non ne approfitterò in futuro. In pubblico

o in privato, ti prenderò quando vorrò».

Mi agitai per l'eccitazione pensando a quel giorno. Tornò a sedersi e mi fissò con uno sguardo bollente.

Mentre mangiavamo, parlavamo, ci accarezzavamo ed eravamo immersi nella felicità. Fu il momento della mia vita in cui mi sentii più leggera.

Volevo sentirmi ogni giorno così.

Le stufe esterne tenevano lontano il freddo autunnale, insieme al vino che avevamo in circolo. Dato che non prendevo più medicine che interagivano con l'alcol, Nathan mi lasciava bere.

«Vieni», disse alzandosi dalla sedia e camminando verso di me.

«Dove andiamo ora?», chiesi mentre mi prendeva tra le braccia.

Mi sorrise e mi baciò sulla fronte. «Dolce».

«In camera?».

Rise forte al mio commento e scosse la testa. «No, ho in programma qualcos'altro prima di portarti lì e fare il cattivo con te».

Nathan mi guidò lungo un piccolo sentiero che portava verso la piscina. Le luci erano spente, su un tavolino c'era un candelabro che creava un lieve bagliore, e accanto a esso una bottiglia e un piatto coperto. Mi fece sedere su un divanetto imbottito, poi mi coprì con le coperte che erano lì.

Poi stappò quello che si rivelò essere champagne. Ne versò due bicchieri, me ne porse uno, e si accomodò sotto alle coperte, accanto a me. Era così romantico, e mai avrei immaginato di poter vivere una cosa del genere in vita mia. Sorseggiai quelle bollicine, mentre lui avvicinava il piatto con un paio di tovaglioli sopra. Li tolse, e io mi leccai le labbra pensando a cosa ci potesse essere: erano fragole ricoperte di cioccolato. Tantissime fragole.

Ne prese una, me la mise sulle labbra e io la morsi, facendone uscire il succo, che mi colò sul mento. Se ne occupò Nathan, chinandosi a leccarne la scia, e poi su fino alle labbra, finendo per baciarmi.

Ne presi una anch'io e lo imitai, mettendogliela davanti alla bocca. Vi picchietto la lingua, sorridendo prima di morderla.

Volevo essere quella fragola.

Mi sporsi in avanti e lo baciai prima ancora che avesse finito, cogliendolo di sorpresa. Lui gemette contro le mie labbra e si appoggiò a me, accarezzandomi il collo.

Le sue labbra si muovevano sulle mie, la sua lingua cercava la mia mentre un ritmo potente e lento si impossessava di noi, ed era diverso dalle altre

volte. Le sue mani forti mi toccavano in modo febbrile, ma erano più leggere, quasi riverenti, mentre mi scivolavano sulla pelle.

«Senti quanto ti voglio, quanto ho bisogno di te. È tutto per te, piccola, solo per te», sussurrò baciandomi lungo il collo.

Era tenero, sensuale, caldo. Normalmente eravamo così eccitati che bruciavamo le tappe ed esplodevamo. Stava prendendo il controllo del mio corpo, avvolgendomi nel suo calore, nel suo amore.

Rimanemmo a guardare le stelle, rannicciati sotto la coperta, persi l'uno nell'altra nel cuore della notte. Per la prima volta, eravamo felici di stare insieme senza nulla che ci trattenesse.

# Capitolo 16

Alla fine, dopo così tanto tempo, tolsi il gesso. Sentivo la caviglia molto rigida e avevo perso un po' di massa muscolare, ma potevo camminare da sola, fare la doccia senza lo stivale blu e avevo riacquisito la mia libertà. Mentre uscivamo dall'ambulatorio, non riuscivo a trattenere il sorriso, indipendentemente dai peli da donna delle caverne che mi erano cresciuti sotto a quel dannato affare. Nathan stava ridendo. Andando verso la macchina, mi strinse un braccio attorno alle spalle e mi avvicinò a sé.

«Se avessi saputo che ti rendeva così felice, ti avrei strappato via quel cavolo di gesso settimane fa, tanto lì nel mezzo dava fastidio», mi sussurrò all'orecchio, mordicchiandomi il lobo.

«Uhm, sì, ma ci siamo riusciti bene lo stesso».

Mi sorrise. «Non sbatteva continuamente in testa a te. Sul serio, ti indispono».

Gli strizzai il braccio. «Comunque non sembrava fermarti. E visto che hai avuto una lobotomia, non ha fatto nessun danno».

Ci fermammo davanti alla macchina e schiacciò il mio corpo addosso al suo. «Sì, be', ero dentro per la prima volta dopo oltre due mesi. Pensi davvero che qualcosa avrebbe potuto fermarmi, fosse anche la fine del mondo?».

Gli sorrisi, mordendomi il labbro. «Dai, andiamo a casa».

«Sei eccitata all'idea di qualcosa, piccola?»

«Sì, una doccia senza lo stivale blu!».

Mi fissò, esitando. «Una doccia?». Fece il broncio.

«Sì, ma sai benissimo cosa si può fare sotto la doccia», replicai facendogli l'occhiolino, «grazie a tutte quelle maniglie che hai messo».

I suoi occhi si fecero scuri e serrò le dita. «E doccia sia!».

Ridacchiai. Sì, ridacchiai per la sua eccitazione, e salii in macchina.

La vita aveva preso proprio una bella piega. Ero felice per la prima volta, come non mai.

Da quando avevo tolto il gesso e facevo fisioterapia per rinforzare i muscoli della gamba, ero libera. Era incredibile poter camminare da sola e potermi

muovere, svolgendo semplici compiti quotidiani che prima avevo sempre dato per scontati.

Il passo seguente sarebbe stato guidare, e non vedevo l'ora di tornare a farlo.

Avevo già pianificato come sarebbe andata, ma non l'avevo ancora detto a Nathan. Un venerdì, dopo il lavoro, affrontai l'argomento, prima di metterci a cena. «Domani vado a comprare una macchina».

«Ottimo. Dai, mangiamo», disse tirandomi indietro la sedia.

«Senza di te».

Trattenne il respiro e mi guardò. Avevo la sensazione che tutto scorresse al rallentatore. «Perché?». Pronunciò quella parola lentamente.

«Voglio andarci con Andrew. Sai che ti adoro quando diventi possessivo, ma domani devo concentrarmi sulla macchina, non posso preoccuparmi di quanto ti potresti agitare se qualche abile venditore mi lanciasse sguardi che non hanno niente a che fare con il desiderio, ma sono solo una strategia di vendita».

«Non lo farei...».

«Lo faresti e lo fai. Andrew è più riservato e non reagisce come te. E anche se lo facesse, non importa, perché non provo certe cose per lui».

«Cioè?». Si accigliò, trattenendo la rabbia, cercando di evitare la sua solita reazione e di andare via.

«Quello che provo per te. Se Andrew fa il geloso, amen. Cioè, non voglio che sia geloso di me me, ma se lo fosse...».

«Lo è». Le labbra di Nathan si contrassero.

Non potei fare a meno di alzare gli occhi al cielo. «Non importa. Quello che sto dicendo è che non riuscirei a concentrarmi nel comprare una macchina, ancora di più se hai intenzione di rivendicarmi durante il test drive per provare qualcosa che non ha bisogno di essere provato. Ne ho già discusso con Drew, che ha fatto delle ricerche, si intende di macchine e mi fido di lui».

«Io no». Afferrò il bordo del tavolo; le nocche gli diventarono bianche per lo sforzo.

«Dovresti. Non ha fatto nulla per meritare la tua sfiducia». La mia voce diventò dolce, e la resi il più rilassante possibile. Allungai una mano e toccai il dorso della sua. «Per favore, non discutiamo per questo, è una sciocchezza».

«Io voglio far parte di questo tipo di cose della tua vita», disse con sguardo implorante.

«E ne farai parte, ma in questa situazione ho bisogno di essere il più libera possibile dallo stress». Gli feci un sorriso comprensivo. «Ti prego, credimi».

«Sì». Scoppiò. «Sto provando a fidarmi di lui».

Gli aprii la mano, sollevandola dal tavolo e appoggiando una guancia sul palmo aperto. «Io e Drew siamo stati insieme molto tempo fa, e quella non era neanche lontanamente simile alla nostra storia. Ho provato ad aprirmi con lui, ma non capiva».

«Non lo farà mai, perché non ha mai dovuto affrontare nulla di terribile».

Gli baciai il palmo della mano. «Ne parliamo domani. Dagli delle regole di base».

«Gli do un cazzotto, perché tanto ne avrà bisogno se ti guarda in un modo che non mi piace».

Scossi la testa. Non sarebbe cambiato mai, qualunque cosa dicessi. «Uomini...».

«Sono serio, gli darò così tanti calci che non potrà sedersi in nessuna cacchio di macchina che vorrai provare».

«Sono sicura che lo farai». Lo baciai sulla guancia, mi sedetti e lui mi preparò il piatto, così potemmo finalmente mangiare.

Andrew si presentò la mattina dopo, sorridente e raggianti per l'eccitazione.

Nathan era l'opposto.

«Ehi, dobbiamo parlare un minuto prima di andare a fare questa cosa», dissi.

Annui, poi lanciò a Nathan uno sguardo diffidente. «Che succede? Hai fatto un buco nel muro della sua camera?»

«No», risposi io dandogli una botta sul braccio. «Non lo farebbe mai a casa mia».

«Comunque, non lo faccio più», brontolò Nathan.

«Sì, certo. Ho sentito che invece lo fai ancora, e che fumi, e non mi piace. Lila, non dimenticare che tu hai smesso per un motivo».

Alzai gli occhi al cielo. «La finisci? Non dobbiamo discutere di questo. Fatti gli affari tuoi e ascolta un attimo».

«Bene. Cosa devi dire di così importante che ci impedisce di andare a comprare un'auto nuova?»

«Siediti, per favore», continuai, indicando il divano.

Andrew rimase rigido sul posto. «No grazie, rimango qui».

«Gesù!», esclamò Nathan digrignando i denti e incrociando le braccia sul petto. «Vedi... ti avevo detto che non ti avrebbe ascoltata».

«Ascolterò tutto ciò che ha da dire, purché abbia senso». Andrew fletté il bicipite, che non era poi così impressionante: era magrissimo.

«Siediti». Indicai il divano.

Andrew alla fine fece come gli avevo chiesto, sospirando seccato.

Mi misi in piedi tra loro e feci un respiro profondo. Nathan si sedette di fronte a Andrew, fissandolo.

«Ti amo, Nathan, e amo solo te», dissi prima di rivolgermi a Andrew. «Sono felicissima con Nathan. Adoro la nostra amicizia, ma è solo amicizia. Odio vedere i due uomini per me più importanti scannarsi in continuazione. Queste liti non mi rendono felice. Volete davvero che io non sia felice?».

Entrambi mi fissarono e si guardarono, poi parlarono all'unisono: «Va bene».

«Tieni le mani lontane da lei», disse Nathan, sporgendosi in avanti e tendendo la mano, offrendola a Andrew.

Andrew sorrise, prendendo la mano di Nathan. «Feriscila di nuovo, Thorne, e ti prendo a calci nel culo, ci puoi contare. Potrei anche passarti sopra con la sua macchina nuova, se mi girasse così».

Risero entrambi e il clima sembrò rasserenarsi.

Gli uomini erano strane creature. Non avevo capito come, ma aveva funzionato e uscii senza preoccuparmi del fatto che Nathan fosse arrabbiato.

Passammo un intero sabato in giro per concessionari, provando tutte le auto che Andrew aveva nella sua lista.

A fine giornata, mi aveva fatto sborsare molto più di quanto mi aspettassi, una volta e mezzo quello che avevo pagato per la mia Malibu. Chiamai Nathan per avere la sua opinione e concordò con Andrew.

La spedizione per l'acquisto dell'auto fu ciò che riconciliò Nathan e Andrew.

Entrambi preoccupati per la mia sicurezza, volevano solo il meglio per me. Tornarono anche a pranzare insieme un paio di volte a settimana.

«Dimmi perché ho appena speso quarantamila dollari per un'auto», chiesi a Nathan il fine settimana successivo, sistemando in una cartellina le scartoffie del finanziamento.

«Perché è un'auto sicura, buona, molto bella e l'assicurazione ti ha dato diecimila dollari per quella vecchia», rispose mettendomi le braccia attorno alla vita, poi continuò: «Per quello, e per i vetri oscurati e un grande sedile posteriore, che rende davvero facile divertirsi con te».



Rimasi a bocca aperta per la sorpresa. «Vuoi profanare la mia auto nuova?». Scosse la testa, le sue labbra si persero sulla mia pelle. «No, voglio battezzarla scopandoti come la bella troietta che sei. Nella macchina. Voglio che quei sedili si bagnino coi tuoi umori, ecco di cosa ha bisogno la tua macchina, ed è quello di cui ho bisogno io».

Dopo le sue parole, iniziai a guardare quell'auto sotto una luce completamente nuova.

Il tempo passava in fretta, perché eravamo molto occupati. Il lavoro era, come sempre, frenetico. Aggiungendo alla terapia di coppia la mia fisioterapia, il corso di kickboxing di Nathan, il mio di pittura e i nostri appuntamenti fuori città ogni fine settimana, non c'era un momento per respirare!

Eravamo occupati, ma ogni momento libero che avevamo lo passavamo insieme, incollati. La dipendenza fisica che avevamo l'uno dall'altra a volte era sbalorditiva.

Ogni sera preparavamo la cena insieme e gli insegnavo anche a cucinare. Diventammo molto casalinghi e devo ammettere che era... bello. Più che bello. Stavamo raggiungendo un'intimità completamente nuova.

Era difficile stare rinchiusi tutto il giorno nello stesso ufficio e non potergli dire che lo amavo, o baciarlo o saltargli addosso – una delle mie cose preferite. Era difficile anche solo parlare. Non vedevo l'ora che arrivasse il giorno in cui saremmo stati liberi di esprimere i nostri sentimenti in qualsiasi momento. Per farlo, uno di noi sarebbe dovuto andare via, e non ero ancora pronta per quello.

A breve, Jack avrebbe introdotto la nuova politica sulle relazioni tra colleghi, ma non saremmo stati al sicuro nemmeno con le nuove regole.

Sapevamo entrambi che il tempo stava per scadere, ma ciò che non sapevamo era quanto tempo avessimo per prendere una qualsiasi decisione.

Un mese dopo il nostro primo appuntamento ufficiale, venne consegnata una grande composizione di fiori alla mia scrivania. Purtroppo, al momento della consegna non eravamo soli: c'erano anche Caroline e Tiffany.

Presi il biglietto e lo aprii. Mentre lo leggevo, il mio cuore si gonfiò e nel frattempo ascoltavo Caroline, in estasi per quel mazzo.

Il mio cuore è nelle tue mani, tienimi al sicuro. Ti amo.

Christopher

Rileggendo quelle parole, non potei evitare che un sorriso mi illuminasse il

viso. Nessuno mi aveva mai mandato dei fiori, e che l'avesse fatto Nathan mi fece quasi venire le lacrime agli occhi. Per lui, era un modo per comunicare senza parlare. Christopher: il mio Nathan.

Però lo guardai storto quando mi strappò il biglietto dalle mani. Lo fissai in cagnesco, e mentre lui lo esaminava, dietro c'era Tiffany che sbirciava.

«Com'è mieloso! Sai, la maggior parte degli uomini che mandano fiori cercano di mascherare un tradimento. Scommetto che ti sta tradendo», disse Tiffany, cercando di smontare un po' l'estasi in cui mi trovavo.

Nathan mi rilanciò il biglietto. «A me sembra una checca».

«Oh, ma sta' zitto, Thorne, mi stai rovinando il momento», risposi stizzita. Tornai a sorridere quando lessi di nuovo quelle parole e avvertii un calore diffondersi per tutto il corpo. Amore. Ero amata.

Lui scosse la testa. «Non capisco le donne e fiori».

«È una cosa dolce, un modo per dire che l'altro sta pensando a noi quando siamo lontani», rispose Caroline mentre annusava una di quelle rose.

«E l'uomo?».

Caroline si voltò verso Nathan. «Bene, illuminaci, cosa vorrebbe un uomo?».

Nathan ci pensò per un momento, con un ghigno sulle labbra.

Alzai gli occhi al cielo. «Stai facendo pensieri osceni, vero?».

Sorrisi, e io scossi la testa mentre mi balenavano in testa alcune idee.

Erano le sei passate quando considerai lo studio abbastanza vuoto per quello che avevo in mente. Mi alzai dalla sedia, andai verso la porta e la chiusi, girando la chiave. A quel suono, gli occhi di Nathan scattarono; commentò quella mossa alzando il sopracciglio.

Mi avvicinai a lui minacciosa, e lui si voltò sulla sedia per guardarmi; mi fermai a mezzo metro da lui, mi inginocchiai e portai le mani sulla fibbia della sua cintura.

«Delilah...», disse leccandosi le labbra e scivolando più in basso sulla sedia.

Iniziai a massaggiarlo, gemendo mentre sentivo quel cazzo che si induriva nel toccarlo. Mi piegai in avanti e gli strofinai il naso sul pacco, afferrando poi la cerniera coi denti e abbassandola.

«Cazzo, piccola». Spinse i fianchi verso la mia faccia, soffiando. Sentii che il suo cazzo era duro e pronto.

Lo tirai fuori, leccandolo dalla base alla punta, facendovi roteare la lingua per poi prenderlo in bocca. Mugolando, percorsi l'asta fino alla base e poi risalii. Potevo sentirlo ansimare sopra di me, sussurrando parolacce con la

testa buttata all'indietro e gli occhi chiusi.

«È questo l'equivalente maschile dei fiori?», chiesi succhiandolo di nuovo.

«Uhm, ci siamo quasi, piccola».

Mi afferrò per le mani e mi fece alzare, facendomi cadere il cazzo dalle labbra, e mi tirò a sé. Aprii le gambe, mentre mi aiutava a sollevare la gonna in modo che potessi cavalcarlo. Dondolandomi su di lui, stuzzicandolo, potevo sentire il calore di quell'erezione attraverso le mie mutandine di raso.

Mi prese il viso con le mani e mi portò le labbra sulle sue per un bacio rovente. Le sue mani mi accarezzavano lungo la vita, fino ai fianchi, massaggiandomi; ne portò una davanti per scansarmi le mutandine. Il nostro bacio si spezzò, facendo sì che mi potessi piegare quel tanto che bastava per farlo scivolare nella mia figa dolorante.

Mentre mi riempiva, gridammo entrambi.

«Troppo tempo dall'ultima volta che sei stato avvolto dalla mia figa».

Sollevai i fianchi e iniziai a cavalcarlo. «E tu chiami me insaziabile...».

Lui rise e mi mordicchiò la mascella. «E certo! Già hai quel culo arrapante, poi vieni da me e ti butti in ginocchio! Cazzo, pensi davvero che non mi sarebbe venuta voglia di scoparmi la mia puttarella?».

Quelle parole oscene mi fecero gemere.

«Troppo lento», disse a denti stretti.

«Non ce la fai?»

«No, cazzo!», esclamò e si alzò, mettendomi sulla scrivania e spazzando via pile di fogli per farmi sdraiare. «Tieniti forte».

Le mie parole preferite.

Mentre mi penetrava fino in fondo, afferrai il bordo della scrivania con le mani.

Fu duro, veloce e sporco. Nessuno di noi poteva negare l'eccitazione che derivava dal fare sesso in ufficio, il brivido della possibilità di essere scoperti.

Mi sarebbe mancato una volta finito, ma fino ad allora mi sarei goduta ogni secondo.

Mercoledì sera disse che aveva una sorpresa per me, che venerdì, dopo il lavoro, dovevo essere pronta per un viaggio in aereo, e che dovevo portarmi il costume da bagno. Sapeva che non avevo mai volato prima e che le uniche nuotate mai fatte erano state quelle nella piscina del college quando seguii un corso da principianti. Fui obbligata a chiamare Caroline ed Erin, affinché mi aiutassero a trovare un costume, con scarso preavviso e a fine estate.

Il giorno dopo stavo nell'ufficio di Caroline con in mano un pezzettino di stoffa bianca.

«Cos'è questo?». Mi rifiutai di considerarlo un costume.

«È il tuo costume da bagno».

«No, questo è un pezzo di stoffa bianca a malapena in grado di coprirmi i capezzoli e la figa, se va bene!».

«Non alzare la voce con me, signorina. Avevi bisogno di un costume da bagno e te ne ho trovato uno. Un'impresa difficile a fine stagione».

Digrignai i denti. «L'hai fatto apposta».

Lei rise. «Perché mai avrei dovuto?»

«Perché ti piace torturarmi».

Mi sorrisse, e io la guardai in cagnesco. Avevo ragione.

In qualche modo, Caroline alla fine riuscì a convincermi a indossare quel minuscolo bikini bianco che aveva trovato in saldo. Quando vidi quei minuscoli pezzi di stoffa mi sentii morire, ma dovetti ammettere che mi stava bene. Non avevo problemi a indossarlo per Nathan, lui mi aveva vista spesso con molto meno addosso. Erano tutti gli altri che mi preoccupavano.

Arrivammo all'aeroporto in anticipo, trascinando i nostri trolley con dentro gli effetti personali.

«Pronta?», chiese Nathan quando chiamarono il volo. Si portò alla bocca le nostre mani intrecciate e mi baciò le dita.

Lo stomaco mi schizzò in gola, poi ricadde giù, ma riuscii ad annuire e a seguirlo lungo il corridoio che portava all'aereo.

Non fu un volo lungo, ma andai comunque fuori di testa quando incontrammo delle turbolenze. Alle dieci di sera di quel venerdì, arrivammo in un bed and breakfast sulla spiaggia, in Florida.

«Che ne pensi?», mi chiese aprendo le finestre e lasciando entrare il suono rilassante delle onde sulla riva. Nessun macchinario avrebbe mai potuto eguagliare il vero suono delle onde.

Era qualcosa che trovavo così calmante, così liberatorio...

«Perfetto. Semplicemente perfetto».

Lo era davvero, e avere Nathan accanto a me significava che sarebbe stato impossibile dimenticare quell'esperienza.

# Capitolo 17

La mattina dopo mi svegliai con dei baci caldi e il suo respiro sul collo, una mano sul petto, le dita nella figa e il cazzo di Nathan che si strusciava contro la curva del mio culo. Nel momento in cui si rese conto che ero sveglia, mi ritrovai di schiena e mi si mise fra le cosce, facendo scivolare il cazzo dentro di me.

La miglior sveglia mattutina di sempre.

Più tardi, quella mattina, scoprii quanto Nathan amasse il costume da bagno che Caroline aveva trovato.

Tanto che ne sciolse i lacci mentre ero seduta sul bordo del comò, scopandomi in maniera assurda pochi minuti dopo averlo indossato.

Dovevo regalare a Caroline un massaggio o una bella cena per quella pensata.

Quando arrivammo in spiaggia, Nathan non riusciva a togliermi gli occhi di dosso, suscitandomi sensazioni difficili da descrivere. Ma scoprimmo che c'erano anche altri a cui piaceva quel costume.

Provai a minimizzare le attenzioni che stavo ricevendo. «Stanno solo fissando le cicatrici».

«'Fanculo, stanno guardando il tuo dolce corpicino, piccola». Mi tirò più vicino a sé, borbottando sottovoce.

In particolare, c'erano due surfisti con addominali scolpiti che continuavano a guardarmi e a sorridere ogni volta che mi vedevano camminare lungo la spiaggia.

Nathan non gradiva molto.

Il suo lato possessivo prese il sopravvento, tanto che non mi staccava mai le mani di dosso. Mi baciò più di una volta, intensamente e a lungo, per dimostrare a quei tipi da spiaggia a chi appartenevo.

Alzai gli occhi al cielo. «Perché non mi salti addosso? L'ultima volta ha funzionato».

Lui sorrise, strizzandomi il culo. «Non tentarmi, piccola. Ti posso scopare anche qui, se serve».

Si calmò un po' quando spostai l'attenzione dall'oceano e dalla spiaggia a lui. Mi concentrai solo su Nathan, rendendo evidente che vedessi solo lui e nessun altro. Non importava quanti cazzi ci fossero in giro.

La spiaggia era meravigliosa. Difficile trovare le parole per descrivere quanto mi piacesse. Non ero mai stata al mare, e amai la sensazione della sabbia sotto i piedi, le onde che mi rincorrevano fin sulla duna, la risacca... Però, non mi piaceva il sapore dell'acqua salata.

Sapendo che non ero una grande nuotatrice, Nathan mi stringeva forte ogni volta che facevamo il bagno. A un certo punto mi portò dove l'acqua era più bassa e mi arrivava proprio sopra l'ombelico.

Mi mise le braccia intorno alla vita. «Ti piace qui, piccola?»

«Lo adoro. Grazie mille». Mi alzai in punta di piedi per baciarlo.

Quando uscimmo dall'acqua, non potei fare a meno di scoppiare a ridere.

«Cosa c'è di così divertente?».

Scossi la testa. «Niente, è solo che... mi ricorda un sogno che ho fatto una volta».

«Un sogno? Su cosa?»

«Sul futuro. Il nostro futuro. È stato quando ero in ospedale dopo l'incidente, proprio prima di operarmi. Eravamo su una spiaggia molto simile a questa».

«E com'era il nostro futuro sulla spiaggia?».

Sorrisi sporgendomi verso di lui. «Era bellissimo, veramente. Luminoso, spensierato e pieno di amore e di bambini».

«Suona bene», borbottò Nathan.

Mi fece un sorriso caloroso, e la giornata proseguì leggera e spensierata.

L'intero soggiorno fu come vivere in quel sogno che avevo fatto, meno i bambini, e la domenica pomeriggio non volevo ripartire. Quel viaggio fu un paradiso. Adoravo quella spiaggia e speravo di poterci tornare in un prossimo futuro per una vera e propria vacanza. Forse per allora avrei potuto prendere qualche lezione di nuoto in più e diventare più esperta, per stare meglio al passo con lui.

«Piccola, tutto bene?». Nathan mi prese la mano e se la portò alle labbra mentre andavamo in ufficio il lunedì seguente.

«Sì, detesto il fatto che siamo tornati a fingere di odiarci. A volte è difficile, sai? Mi sto stancando».

«Lo so, zuccherino, lo so. Odio che il meglio che possa fare sia mandarti fiori sotto falso nome per indurre gli altri in errore. Voglio che tutti sappiano

che sei mia, non solo quando siamo in vacanza, ma anche le persone che vediamo e con cui parliamo ogni giorno».

Annuii e ignorai la stretta al petto che avvertii pensando al Comando Tette, che avrebbe ripreso con le scollature e le allusioni. Odiavo essere impotente, costretta a guardare, senza poterle allontanare da lui afferrandole per i capelli.

Volevo che fosse ancora come su quella spiaggia. Volevo sbattere tutto in faccia a quelle lì, volevo che mi guardassero mentre accoglievo la sua lingua e altre parti del corpo dentro di me. Volevo che capissero che non importava quante tette ci fossero, lui voleva solo me e le mie.

Era scoraggiante sapere che non potevamo farlo senza rischiare il lavoro.

'Fanculo. Quella spiaggia della Florida mi mancava già più di quanto lui pensasse.

Con le solite maschere saldamente al loro posto, uscimmo dall'auto e iniziammo un'altra intensa giornata.

Il fine settimana dopo, decidemmo di rimanere vicino casa e ci dirigemmo verso nord, a Noblesville. Dissi a Nathan che non mi sentivo del tutto a mio agio, perché era nella zona in cui ero cresciuta, ma lui mi assicurò che mi avrebbe protetta. Dato che vivevano a una trentina di chilometri più a nord, c'erano poche probabilità di incontrare qualche mio ex familiare, ma era anche la prima volta in cui mi avvicinavo così tanto a loro da quando me n'ero andata, anni prima.

Era una bella giornata autunnale, il sole splendeva ed eravamo nel periodo più tiepido della stagione.

Inutile dire che le strade erano piene di gente che si godeva quel tempo.

Ci fermammo in un negozietto che aveva attirato la mia attenzione, grazie a una vetrata con un grosso albero. L'insegna recitava: "Regali ispirati dalla natura". All'interno, il negozio era pieno di fontane, decorazioni, arredi da giardino, orologi, saponette di vario tipo e articoli da regalo. Quel posto era diverso dal solito, e mi trovai a voler comprare metà degli oggetti che erano lì dentro.

Ciò che attirò la mia attenzione, tuttavia, era appeso alla parete proprio accanto alla cassa. Era un'esposizione di piastrelle allineate in file di sei per sei, una diversa dall'altra: raffiguravano persone, sagome di animali, lettere, note musicali, pezzi di giochi, forme fluide e figure astratte. Non sapevo chi fosse l'artista, ma ero attratta da quello stile tormentato e da quegli splendidi disegni.

Rimasi affascinata da due uccelli azzurri su un ramo e, senza perdere tempo, chiesi alla commessa. Quando mi disse il prezzo, per poco non mi prese un colpo, ma poi ricordai a me stessa che non succedeva spesso che qualcosa mi colpisse così tanto come in quel momento.

Non sapevo bene perché, ma qualcosa di quei due uccellini mi aveva attirata. Condividevano un ramo, ma non si guardavano, sempre che gli uccelli azzurri si guardassero. In qualche modo, mi ricordavano un po' me e Nathan. Mentre batteva alla cassa, la commessa mi chiese se volevo ricevere aggiornamenti sulle loro offerte. Le scrissi i miei recapiti su un foglio, felice di avere un contatto con un negozio di oggetti così meravigliosi, e giurai di ritornare.

Più tardi, quando il sole stava calando all'orizzonte, andammo a cena. Nathan aveva scelto un piccolo ristorante italiano, in cui passammo una serata piacevole.

Di ritorno al bed and breakfast, decidemmo di fare una deviazione. Non lontani dalla strada principale, Nathan guardò da un lato e dall'altro, poi mi spinse contro il muro in mattoni di un vicolo.

Mentre con le mani mi afferrava con forza, tirandomi a sé, le sue labbra e i suoi baci erano ruvidi e grossolani come la superficie di quei mattoni. Riuscivo a sentirlo, duro e pronto, mentre era schiacciato su di me.

Avevo la sua bocca sull'orecchio, calda, pesante e con un tono ghignante mi sussurrava: «Le cattive ragazze si mettono in ginocchio».

Mentre glielo tiravo fuori, gli mordicchiai la mascella. Poi fece un passo indietro, e io mi chinai, rendendomi possibile l'accesso. Glielo succhiai, facendolo inspirare a fondo.

Mi mise una mano tra i capelli, e mi spinse la testa avanti e indietro per tutta la lunghezza del pene, e con l'altra mi afferrò il culo, schiaffeggiandolo e palpandolo.

«Cazzo, piccola, sei così brava a succhiarmi il cazzo», disse gemendo e spingendo i fianchi in avanti, penetrandomi fino alla gola quasi a soffocarmi.

Poi mi liberò, sollevandomi la testa e baciandomi forte mentre mi premeva contro il muro. Guardò frenetico a destra e a sinistra: prima di sollevarmi la gonna, si stava assicurando che non arrivasse nessuno.

Mi afferrò una gamba da dietro il ginocchio e la sollevò, aprendomi a sé. L'altra mano, invece, strappò il tessuto sottile delle mie mutandine.

Gemetti contro le sue labbra. «Non ne ho altre».



Mi rispose sorridendo: «Domani ti porterò da Victoria's Secret e potrai acquistare tutte quelle che vuoi».

Sentii la punta del suo cazzo pronta a entrare, dopodiché scivolò tra le labbra bagnate della figa, dilatandola.

«Sei sempre così maledettamente stretta...», disse mentre prendeva il ritmo. «Ti piace questo? Essere scopata in un vicolo come una troia qualunque, facendo vedere a tutti quanto sei porca?»

«Cazzo, la tua bocca sarà la mia morte».

Sentii dei passi avvicinarsi e iniziai a farmi prendere dal panico. Le spinte di Nathan accelerarono, diventando più veloci.

«Non ancora, ci sono quasi», sussurrò, implorandomi di non farlo fermare.

Quel ritmo indemoniato mi stava facendo arrivare al limite più velocemente e in modo più intenso, finché la testa non mi sbatté contro il muro e la bocca non mi si aprì in un urlo silenzioso.

La sua presa era forte, e mentre si svuotava dentro di me, le sue dita erano conficcate nel culo e nella gamba e mi serrava la bocca sulla spalla per soffocare le grida.

Guardai di lato. Le voci e il rumore di passi si avvicinarono fino a passare davanti all'ingresso del vicolo. Non una sola testa si girò verso di noi e nessuno ci notò.

Dopo un attimo di riposo, mi lasciò la gamba. Ci risistemammo i vestiti e tornammo indietro, sulla strada principale. Pochi metri dopo, sentii che iniziava a colarmi tutto giù per la coscia, e ci dovemmo fermare. Nathan si girò a guardarmi e io lo ricambiai con un'occhiataccia.

«Ti odio».

Aveva uno sguardo sorpreso che svanì rapidamente quando mi mise una mano tra le gambe, sotto la gonna, e con un movimento verso l'alto, asciugò quella scia con le dita. Con l'altra mano mi aprì la bocca, in cui mise le dita coperte di sperma. La mia faccia avvampò mentre facevo roteare la lingua attorno a esse, pulendole.

«Non odiarmi, piccola. Ti piace come ti faccio sentire. E questo è il miglior sapore nel mondo».

Era vero. Adoravo il modo in cui mi faceva sentire, ed era l'unico che potesse farlo.

Proseguimmo per la nostra strada, mano nella mano, sorridendoci e godendoci la fine della nostra bella giornata fuori.

Le cose stavano andando alla grande. Io e Nathan eravamo felici. Stavamo guarendo ogni giorno di più.

Dentro di me sapevo che ci sarebbe crollato tutto addosso; bisognava solo aspettare e vedere chi, quando e dove.

Le nostre giornate erano sempre lunghe e stavamo cercando di smaltire un po' gli arretrati. Owen ci dava una mano, passando metà del tempo sulle nostre pratiche e il restante sulle sue. Era stato spostato alla scrivania proprio fuori dal nostro ufficio e sorridevo ogni volta che lo sentivo recitare il codice di abbigliamento dello studio davanti a qualche membro del Commando Tette. Quando qualcuna replicava che gli uomini non sembravano lamentarsi, lui alzava la mano. A ciò rispondevano dicendo che era gay, e lui ribatteva che aveva standard alti, e che le zoccole non li soddisfacevano.

Io e Nathan ridevamo così tanto che a volte dovevamo strisciare sotto la scrivania.

Tutto dipendeva da quanto una delle signorine in questione si fosse spinta avanti prima di scoprire di essere stata superata in astuzia, e che con lui non avrebbe potuto farcela in alcun modo.

Inutile dire che era anche di grande aiuto perché aveva fatto ridurre di parecchio le visite del Commando. Le faceva arrabbiare a tal punto che a volte si dimenticavano del perché erano venute da noi e tornavano di corsa alle loro scrivanie.

Owen fu un acquisto spettacolare per la nostra squadra.

Rendeva la nostalgia di quella spiaggia in Florida e della fuga del fine settimana con Nathan più sopportabile.

Un lunedì particolarmente straziante, mi voltai verso Nathan quando il Commando Tette era al completo e dissi: «Cosa faremmo senza tutto il divertimento che ci offre?»

«Scoperemo sulla scrivania nel bel mezzo della giornata lavorativa e ci faremo beccare».

«Maniaco», dissi lanciandogli una penna.

Nathan la prese e la leccò sulla punta.

Io aggrottai la fronte. «Hai imparato quel trucco da Tiffany?»

«No, l'ho imparato da te stamattina, guardandoti in ginocchio sotto la doccia con le mie mani che guidavano la tua bocca da puttana». Rise quando deglutii con difficoltà e gli lanciai uno sguardo di avvertimento.

«Sono seria, Nathan. Owen ha davvero dato una mano qui. Mi fa sentire più

sicura. Io vorrei che ci fosse un modo per ringraziarlo».

«Be', non gli darai la versione maschile dei fiori, se è questo che stai pensando», disse sogghignando.

Sospirai. «Sempre a pensare con il cazzo».

«Sempre a pensare alla tua figa», mi corresse.

«La figa di chi?», disse la voce di Andrew prima che lo vedessimo apparire nel nostro ufficio.

«Quella di cui non hai bisogno. Va' a cercarne una tutta tua», disse Nathan, e gli lanciò la penna che aveva leccato.

«Che grezzo!», dissi io sottovoce.

«È solo una parola per indicare la passera», ribatté Nathan, prendendomi in giro.

«Che argomenti di conversazione durante l'orario di lavoro...». Andrew alzò gli occhi al cielo e scosse la testa.

«Sì, e vorresti averli». Nathan ridacchiò e si appoggiò allo schienale della sedia, compiaciuto.

«C'è un motivo per cui sei qui?», chiesi a Andrew. «Voglio dire, so che voi due siete di nuovo amici, ma sai che a Nathan non piace che tu mi stia troppo intorno».

Andrew fece l'occhiolino, poi chiuse la porta. «Lo so. Sono passato solo per dire a questo cretino che dovete stare più attenti. Jennifer sta diffondendo delle voci su voi due».

Alzai gli occhi al cielo ed emisi un lamento.

«E non è niente di bello», aggiunse Andrew.

«Questo perché proviene da lei. “Bello” e “Jennifer” non si mescolano», rispose Nathan mettendosi una mano sulla nuca.

«Cosa dice adesso?». Mi sporsi in avanti sulla sedia.

«In realtà, mi sono spiegato male. Sta dicendo che tu, Lila, ci stai provando con Owen, che è abbastanza sicura di avervi visti mentre vi baciavate in ufficio. Penso che stia cercando di farvi licenziare, in modo da avere Nathan tutto per sé». Andrew indicò Nathan. «Credo che sia perché ha capito che voi due siete interessati l'uno all'altra, quindi sta facendo quello che può per sbarazzarsi della concorrenza».

«Merda. Sa che sono interessato a lui? Ma Owen non è nemmeno il mio tipo: non immaginavo che qualcuno si sarebbe accorto di questa tensione sessuale», dichiarò Nathan impassibile. «Non è alto e bello come te, Drew».

Sbatté le ciglia come uno scemo.

Entrambi risero, ma il nodo che avevo nello stomaco mi impedì di fare più di un sorrisetto. Merda. Stavamo fallendo quanto a recitazione. Ogni giorno diventava più difficile dissimulare quanto amassi Nathan e quanto significasse per me.

Alcuni lunghi giorni dopo, tornai a casa dopo il lavoro e andai in cucina per vedere cosa c'era per cena, sapendo che Nathan sarebbe arrivato presto. C'era anche una possibilità che si portasse dietro Andrew, quindi dovevo trovare qualcosa che servisse a sfamare dalle quattro alle cinque persone. Presi quello che serviva per fare un'insalata e del pollo da cucinare. Si poteva sempre ricavare qualcosa con il pollo.

Stavo riflettendo su un contorno o due quando fui interrotta da alcuni colpi alla porta. Aggrottai la fronte chiedendomi per quale motivo Nathan stesse bussando.

«Perché non usi la chiave?», chiesi andando verso la porta, scuotendo la testa e sorridendo. Era probabile che avesse le mani impegnate.

Girai il pomello e aprii. Stavo per prenderlo in giro perché non era in grado di entrare da solo, o qualcosa del genere, ma quando vidi la persona che avevo davanti rimasi impietrita.

Il mio sorriso svanì, spalancai gli occhi e fui presa dal terrore.

«Da quanto tempo non ci vediamo, sorellina», disse Adam sulla soglia.

# Capitolo 18

Adam mi aveva trovata.

Adam era sulla porta, molto più vicino di quanto stabilito dall'ordinanza restrittiva che avevo ottenuto.

Nel momento in cui mi resi conto della situazione, detestai il giudice, per aver ritenuto che quattro anni senza contatti fossero sufficienti per revocarla. Avevo sempre saputo che era solo un avvertimento, ma sapevo anche che quel provvedimento mi garantiva protezione e l'avrei potuto far arrestare se si fosse avvicinato.

Ma ormai non importava più. Ciò che importava era che si trovava alla mia porta, ed ero da sola. Col suo metro e ottanta, la sua figura sembrava occupare interamente l'entrata. Era cresciuto dall'ultima volta che l'avevo visto. Tutto il resto era uguale: capelli e occhi castani, e odio nei miei confronti.

Dopo che ebbe parlato, ci misi una frazione di secondo a sbattergli la porta in faccia, ma quando mancavano pochi centimetri perché si chiudesse, Adam la bloccò col braccio e con il piede. La spinse indietro, con forza, e io incespicai per la violenza della spinta.

Molto tempo prima, avevo frequentato delle lezioni di autodifesa, ma non avrebbero mai potuto prepararmi psicologicamente all'eventualità di rivederlo. Una sensazione di paura assoluta, che non provavo da più di dieci anni, si impossessò di me, annebbiandomi la mente, e non riuscivo a ricordare niente.

Entrò in casa e sbatté la porta dietro di sé, mettendo il catenaccio. Cercai, in preda all'agitazione, qualcosa da usare come arma o da lanciargli. Correre era inutile, dato che si frapponeva tra me e l'unica via di fuga disponibile.

Fui assalita dal panico, e chiamai mentalmente Nathan più e più volte, come se potesse sentire la mia angoscia. Non avevo neanche il telefono con me, quindi non c'era modo di chiedere aiuto. A ogni modo, tutto sarebbe stato inutile, perché Adam era lì per una missione, e sapevo che quando voleva qualcosa era inarrestabile. Veniva verso di me, e io feci qualche passo

indietro, inutilmente.

«Che ci fai qui, Adam?». Cercavo di rimandare ciò che sentivo arrivare, poi gli ricordai: «Non ti è permesso starmi vicino».

Socchiuse gli occhi per la rabbia e tese i muscoli. L'odio che provava era evidentissimo. Dentro di me, mi stavo accartocciando davanti a tanta furia, proprio come facevo da ragazza.

«Ah no, sorellina, sono quasi dieci anni che questa macchia è stata tolta. Però, quest'altra», mi indicò con tono di scherno, «è rimasta».

Deglutii a fatica. «Devi andartene».

Scoppiò a ridere. «Andarmene? Ah, non penso proprio. Hai idea dei danni che hai fatto, brutta troia che non sei altro?».

Tremavo mentre arretravo lentamente, ma i suoi occhi erano allenati a captare ogni mio movimento.

«Io ero la vittima».

«Cazzo, tu lo volevi», rispose con disprezzo. «Sai, in un posto piccolo le voci corrono e si diffondono. Come gli incendi. Quando tornai a scuola dopo la sentenza, lo sapevano tutti. Tu hai lavato i tuoi panni sporchi in pubblico, sei passata per una cazzo di ragazzina disperata e io sono diventato il mostro!».

Con uno scatto, afferrò il vaso sul tavolinetto dell'ingresso e lo lanciò dall'altra parte della stanza. Quando si frantumò contro il muro, sobbalzai ed ebbi una stretta al petto. Ero terrorizzata e non avevo speranza che potesse finire bene. Avevo una pistola, ma in camera, a dieci metri di distanza, sotto chiave e senza munizioni non aveva alcuna utilità. Non avrei avuto il tempo di prenderla e caricarla.

«Alle ragazze non piacciono quelli che hanno la fama di mostri, Delilah». Fece dei passi lenti e molto ben studiati verso di me. «Agli adulti non piacciono i bulli e ai colleghi non piacciono quelli che hanno avuto ordinanze restrittive perché non sanno gestire la rabbia. Sono stato etichettato come una mela marcia».

«Tu sei una mela marcia», sussurrai, cercando di affrontarlo, ma sapendo che fisicamente mi avrebbe sopraffatta, proprio come faceva dal punto di vista emotivo.

Non importava, perché lo sapevo.

Adam era lì per uccidermi.

Non erano le sue intenzioni, ma stavolta non ci sarebbe stato nessuno a

fermarlo. In passato, c'era sempre mio padre ad assicurarsi che non arrivasse fino a quel punto. Dopotutto, non poteva rovinarsi la reputazione in città rimanendo coinvolto, in qualunque modo, nella morte di sua figlia.

«Che cazzo hai detto?». I suoi occhi si incendiarono per la rabbia.

Si avvicinò con passo pesante, e io cercai di allontanarmi, ma agitava il braccio avanti e indietro. Riuscii a schivare i suoi colpi, ma non lo vidi attaccare una seconda volta. Con il dorso della mano mi colpì sulla mandibola, e caddi a terra.

«Cazzo, è tutta colpa tua! L'hai chiesto tu!».

Il sapore del sangue mi riempì la bocca. La testa mi urlava di scappare mentre pensava a diverse modi per sfuggirgli.

Prima che fossi in grado di rialzarmi, allungò una mano e le sue lunghe dita mi circondarono la gola. Io gli conficcai le unghie nelle dita nel tentativo di fargli allentare la presa. Questo lo fece solo infuriare ulteriormente: mi spinse verso il muro e mi sbatté la testa sullo specchio appeso in quel punto.

Il dolore pungente delle schegge di vetro conficcate nel cuoio capelluto mi fece urlare, e sentii delle gocce calde di sangue scorrermi giù per la fronte. Per un momento, a causa del colpo la vista mi si offuscò, e non fui in grado di dire quanto fosse vicino.

Non sprecai il poco fiato che avevo per urlare, non c'era comunque nessuno che poteva sentirmi.

«Io non ho mai fatto niente», riuscii a dire con la gola strozzata, bloccandomi di nuovo in cerca di una via di dialogo.

«Tu mi provocavi, e lo sai!». Mi spinse ancora più forte contro il muro. Gli piantai le unghie nell'avambraccio e nella mano, ma lui non mi lasciava la gola. «Te ne andavi sempre in giro come se tu fossi meglio di me quando invece quella che non vale niente sei tu».

Il mio respiro cominciò a farsi corto e la vista ad annebbiarsi. Doveva averlo notato, perché allentò la presa. Questo mi fece tornare lucida e vedere la posizione del suo corpo. Così alzai una gamba e lo colpì proprio al cavallo.

Urlò per il dolore, poi mi trascinò via dal muro e mi gettò a terra, sputando veleno dalla bocca. «Brutta troia buona a nulla! Me la pagherai».

Tossivo a terra mentre cercavo di riprendere fiato, ma non ebbi molto tempo prima che mi schiantasse uno stivale contro lo stomaco. Urlai per il dolore, la vista veniva meno e lo supplicavo di fermarsi.

«Fermarmi? Ah no. Tu hai reso la mia vita un inferno in terra, mi hai tolto

tutto e ora sono qui per restituirti il favore». E mi diede un altro forte calcio.

Strillavo per il dolore, tutta raggomitolata. Avevo il viso coperto di lacrime. Contro di lui non ce la potevo fare.

Mi dispiace, Nathan, ti amo.

Sentii i suoi passi avvicinarsi, così tanto che avvertivo i suoi respiri veloci. Aprii gli occhi e lo vidi accucciarsi a terra vicino alla mia testa. Mi afferrò i capelli e tirò, girandomi il capo fino a guardarci negli occhi.

Tutto ciò che vedevo era un animale con la sua preda, intento a farmi a pezzi, che mi spezzava prima di darmi il colpo di grazia.

«Ti ho vista nel vicolo a Noblesville», disse digrignando i denti. Io spalancai gli occhi. «Succhiavi il cazzo a quel tipo prima di fartelo sbattere dentro. Gemevi come la troia che ho sempre saputo che eri. Tu hai sempre fatto la santarellina, ma sapevo che non vedevi l'ora di prendere un cazzo. Il mio».

Il suo sguardo correva lungo il mio corpo, e si bagnava le labbra con la lingua. Fui presa dal panico. Uccidermi era un conto: avevo sempre saputo che se fossi morta per mano di qualcuno, sarebbe stato per mano di Adam. Essere stuprata e poi finita era qualcosa che non mi era mai passato per la testa.

Iniziai a scalciare e a graffiargli le mani, nel tentativo di fargli lasciare la presa sui miei capelli.

Funzionò, e mi dimenai nel tentativo di alzarmi e scappare. Riuscii a fare solo un passo prima che mi afferrasse per una caviglia e mi facesse cadere di nuovo.

«No!». Mentre mi teneva bloccata a terra, cercai di scalciarlo via.

Riuscii a dargli un pugno in faccia, ma non lo notò nemmeno. Pensavo di farcela, che le mie urla lo fermassero. Poi il suo pugno trovò il mio viso, e mi zittì.

Mi dimenavo, combattevo ancora. Non gli avrei mai permesso di violentarmi. Piuttosto sarei morta.

Sentii tirarmi al petto, e quella sensazione fu seguita dal rumore metallico dei bottoni della camicetta che cadevano sul pavimento di legno massello. Allungai un braccio e gli graffiai la faccia, tagliandogli la pelle e lasciando delle scie rosse che iniziarono a sanguinare.

«Brutta troia!». Mi afferrò il viso ai lati e mi sbatté la testa a terra. Poi, mi afferrò i polsi e me li bloccò sopra alla testa.

Stesa sul pavimento, la mia mente lottava per mantenere l'equilibrio mentre



la stanza mi girava tutta attorno.

Mise la mano sotto l'orlo della gonna e io strillai, scalciando in modo animalesco. «No. No! Fermo! No, no, no. No!».

Non servì a fermarlo, e la sua mano proseguì verso l'alto, alzando la gonna lungo le gambe.

Coi fianchi, cercavo di disarcionarlo, mentre continuavo a scalciare, tentando di divincolarmi. Il cuore mi batteva all'impazzata e avevo la vista annebbiata. Di quel passo, sarei andata in tilt prima che mi potesse uccidere, senza mai sapere se prima di ammazzarmi mi avesse stuprata.

Sentii un ringhio e qualcosa che fendeva l'aria, mentre il peso e le mani che mi tenevano bloccata si allontanavano.

Girai la testa e, con la vista annebbiata, vidi due persone lottare. Il suono di carne che colpiva altra carne mi riempiva le orecchie.

«Lila!», chiamò una voce familiare.

Era Andrew, chino su di me; la colluttazione nella stanza diventava più violenta.

«Sto bene», riuscii a dire con voce roca.

Lui annuì, poi andò verso le due sagome che lottavano. Nathan imprecava prima di ogni pugno, e seppi che stava avendo la meglio.

«Basta», disse Andrew, «Ci penso io, va' da lei!».

Sentii un brontolio di sconfitta da quello che capii essere Adam, e osservai quella sagoma alzarsi e correre verso di me prima che Andrew si sedesse sullo stomaco di Adam.

Adam si lamentò per il peso di Andrew.

«Continua, stronzo, sono più che felice di riprendere da dove ha lasciato lui». E quando Adam cercò di colpirlo, gli tirò un pugno sul viso, facendolo ululare per il dolore.

Nathan corse verso di me, allarmato mentre esaminava il mio stato, poi si buttò sul pavimento.

«Lila, piccola, stai bene? Oddio, stai sanguinando... un sacco», disse in preda al panico, sfiorandomi delicatamente.

Io gli sorrisi, tendendo la testa verso la sua mano mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime. «Sei arrivato, ce l'hai fatta».

«Sempre. Ti proteggerò sempre», continuò con la voce che gli tremava. Una lacrima gli scivolò lungo il viso e mi atterrò su una guancia, facendomi stringere il cuore. «Non posso perderti».

«Ho avuto tanta paura!», urlai, e iniziai a piangere, stringendogli la giacca. Nathan si abbassò e mi tenne fra le sue braccia. «Lo so, zuccherino. Adesso sono qui, sei con me. Non ti farà più del male, te lo prometto».

Nella sua voce c'era qualcosa che mi incoraggiò a credergli. Nathan avrebbe fatto di tutto per proteggermi. La voce di Andrew risuonò fra le pareti mentre parlava con la polizia, e poi chiamò Mike in portineria per informarlo del loro arrivo imminente.

Stava iniziando a subentrare lo shock, e iniziai a tremare.

«Mi dispiace moltissimo di non essere arrivato prima», disse Nathan baciandomi la fronte mentre mi accarezzava i capelli.

Chiusi gli occhi e mormorai qualcosa in risposta a quella sensazione di sollievo che mi aiutava a dimenticare il dolore che sentivo. Le sue labbra sfiorarono delicatamente le mie, e sorrisi.

«Vieni a stare da me», disse all'improvviso, e spalancai gli occhi cercando di metterlo a fuoco.

«Cosa?». Ero confusa, non solo dalla domanda, ma dalla tempistica.

«Dormiamo già insieme tutte le notti, perché dobbiamo tenere due appartamenti? In più, starei più tranquillo sapendoti al sicuro... be' al sicuro come potresti essere con me».

Aveva senso. Erano mesi che non andava a casa sua, e io non credevo di voler stare più lì.

«D'accordo».

«D'accordo? Nessuna protesta?». Sul suo viso era evidente lo stupore per la mia risposta.

Io scossi la testa, ma smisi quando ebbi la sensazione che il cervello mi oscillasse. «Hai ragione, e poi voglio vivere con te, Nathan. Ti amo».

«Ti amo anch'io», rispose, e mi baciò di nuovo, stavolta un po' più a fondo. «Ora, se riesco a tenerti fuori dagli ospedali è già qualcosa».

«Non è colpa mia», protestai, e scuotendo la testa, la vista iniziò ad annebbiarsi. Le lacrime mi sgorgavano dagli occhi e il dolore si stava facendo insopportabile.

«Lo so, non è mai stata colpa tua, piccola. È sempre stata sua». Nathan mi posò di nuovo le labbra sulla fronte mentre mi accarezzava le braccia.

Quando vidi una sagoma irrompere attraverso la porta, spalancai gli occhi per la paura. La sua entrata brutale mi fece schizzare i battenti alle stelle. Appena la vista si fece più chiara, iniziai a iperventilare e la stanza si fece

scura.

L'espressione di quell'uomo non era di rabbia, ma di orrore.

Noah.

Noah era in piedi di fronte a me. Il ragazzo che, come me, aveva avuto un'infanzia terribile. Il ragazzo di cui una volta avevo paura, appena dopo essere stata liberata da quell'incubo che era la casa di mio padre. Il ragazzo gentile che mi aveva aiutata a capire che non tutti gli uomini erano dei mostri, e che alcuni erano perfino buoni. Lui era lì, e io ero al sicuro.

Rovesciai gli occhi all'indietro e il mondo svanì.

Ero di nuovo cosciente prima ancora che i miei occhi avessero voglia di aprirsi. Sentivo un dolore pulsante... no, proprio battente, alla testa. Respirare mi faceva un po' male, ma non al petto o alle costole: più in basso, tipo allo stomaco. Iniziai a chiedermi perché quando gli eventi iniziarono a rincorrersi nella mia mente.

Ero tutta un dolore a causa delle mie ferite. Era la prova del fatto che fossi viva, che Adam non mi avesse uccisa e che Nathan fosse arrivato in tempo.

Spalancai gli occhi e vidi proprio Nathan che mi fissava. Tirò un sospiro di sollievo e mi strizzò la mano.

«Quanto tempo sono stata fuori combattimento?», chiesi notando che ero in un'altra stanza d'ospedale. Tre volte in sei mesi doveva essere una specie di record.

«Siamo arrivati qualche minuto fa», rispose. C'era anche Andrew, in piedi a fare la guardia su di noi. «Quindi, non molto».

Mi guardai intorno ed ebbi un sussulto prima di mettere a fuoco la sagoma del poliziotto in piedi a pochi metri da me. Non era cambiato dall'ultima volta che l'avevo visto: alto con capelli e occhi castani. Il naso era sempre storto, da quando suo padre gliel'aveva rotto.

«Noah...». Annuii, dandogli il solito segnale in codice che indicava che si poteva avvicinare, e venne accanto al letto.

Mi prese la mano. «Come ti senti?»

«Sono stata meglio, poteva andare peggio». Alzai delicatamente le spalle, sapendo che aveva capito. Cercavo di non pensare a cosa era successo. Dopo un'aggressione ero solita mascherare il dolore, ma era passato tanto tempo.

Era surreale parlare con lui come se fossimo seduti sul mio divano. L'intera situazione sarebbe stata spaventosa se non ci fossero stati Nathan, Andrew e Noah a darmi conforto.

Ero al sicuro.

Adam era stato portato via come un animale selvatico, come doveva accadere già anni prima. Dentro di me, sapevo che fra Noah, Nathan ed Andrew, giustizia sarebbe stata fatta. Per mantenermi concentrata e calma, ascoltavo attentamente le parole di Noah. Se fossi rimasta calma, sarebbe rimasto calmo anche Nathan.

«Ti ho telefonato qualche mese fa, ma non mi hai più richiamato. Ero preoccupato che ti fosse successo qualcosa di simile». La voce rilassata di Noah era ciò di cui avevo bisogno.

«Lo so, mi dispiace tanto. Non volevo farti preoccupare. È stato solo... un anno movimentato». Mi stavo maledicendo per non averlo fatto.

«Be', a parte il sangue e il labbro gonfio, stai bene, bimba». Aveva un sorriso buono, che mi scaldava.

«Anche tu. La divisa ti dona. Tua madre sarebbe orgogliosa di sapere che suo figlio protegge gli altri e mette i cattivi in galera». Cercai di non fare smorfie: il dolore alla schiena e alla testa stava iniziando a martellare. Mi facevano male le ossa, ma dentro di me ero felicissima per un sacco di cose. Felice che Andrew fosse mio amico e che fosse lì per me, che Adam facesse parte del passato, ma soprattutto, ero felice che io e Nathan stessimo insieme. Niente si sarebbe messo di mezzo.

«Grazie, Lila, questo significa molto». Gli si inumidirono gli occhi mentre mi sorrideva.

«Come sta Camilla?»

«Sta bene. Vuole che tu vada a trovare le bambine. Sono cresciute un sacco dall'ultima volta che le hai viste, a Natale. Rimarrai di stucco», rispose sorridendo.

«Mi dispiace, avrei dovuto mantenere di più i contatti», feci scusandomi di nuovo.

«È tutto a posto. Ho capito che sono successe un sacco di cose dall'ultima volta che ci siamo visti. Presto devi venire a cena e portarti questo tipo dal pugno pesante», disse indicando Nathan.

«Oh... Nathan, lui è Noah Hanson. Noah, Nathan Thorne».

«Piacere di conoscerti. Lila mi ha parlato un sacco di te». Nathan porse la mano, e Noah gliela strinse.

Noah aveva un'espressione interrogativa. «Thorne? L'ex procuratore Thorne?».

Nathan sbatté le palpebre e rispose: «Sì».

Noah si irrigidì, spostando velocemente lo sguardo verso la parete con la porta e la finestra per poi fissare Nathan negli occhi. «Devi venire a cena con Lila».

Nathan annuì, e prima di lasciare l'uno la mano dell'altro, ebbero uno di quegli scambi di sguardi tipici degli uomini. Ero sicura che Nathan me l'avrebbe spiegato più tardi: c'era del non detto che mi ero persa. Considerato quanto mi martellava la testa, ero certa che se un elefante si fosse messo a correre per la stanza, neanche l'avrei notato.

«Bene, devo tornare al lavoro. Dobbiamo fotografare le ferite, d'accordo? Poi dovresti rispondere ad alcune domande per il rapporto».

Feci di sì con la testa, dopodiché Noah si voltò per andarsene.

«Noah!», esclamai, e lui si voltò di nuovo. «Potresti chiamare Teresa e Armando e dire loro cos'è successo e che sto bene?»

«Sono già in sala d'attesa, li ho chiamati dopo che eri svenuta, ma glielo dirò. Riprenditi e chiamami presto». Mi salutò con la mano e uscì dalla stanza, passando davanti ai poliziotti a guardia della porta.

Mentre usciva, vidi Adam portato su una barella lungo il corridoio, e ammanettato a essa. Aveva la faccia gonfia e il sangue che ancora gli usciva dal naso e dai due punti in cui le sue labbra erano spaccate. Si lamentava per il dolore.

Io abbozzai un sorriso, felice di vedere che aveva avuto un piccolo assaggio della sua stessa medicina. Presi le mani di Nathan nelle mie e le tirai dove le potessi vedere. Aveva le nocche gonfie e alcune sanguinavano leggermente.

«Grazie», sussurrai portandomele alla bocca e baciando delicatamente ogni nocca. «Tutta quella pratica sui muri di casa tua si è dimostrata utile».

Si chinò su di me e mi baciò. «Sempre, zuccherino».

Entrarono i medici e iniziarono la visita, seguita da esami, anche con macchinari vari, per assicurarsi che non avessi emorragie interne dovute ai feroci calci di Adam. Vollerò anche assicurarsi che non avessi riportato danni al cervello, né alla scatola cranica.

Amavo avere Nathan vicino. Ne avevo bisogno: mi teneva calma e mi aiutava a tenere a bada i tremiti. Tuttavia, ogni volta che lo guardavo, mi venivano le lacrime agli occhi. Per poco non mi portava via da lui. La sua stessa espressione impaurita era così intensa che non sapevo come calmarlo, dato che per poter lavorare lo tenevano a distanza.

Gli infermieri lo portarono via per fare degli esami anche a lui e per disinfettargli le ferite, ma lo riportarono il prima possibile. Andrew andò in sala d'aspetto con Teresa e Armando.

Fra un esame e l'altro, venne la polizia per prendere le mie dichiarazioni, e scoprii che avevo delle difficoltà a riferire i dettagli. Mentre parlavo dei primi momenti dopo aver aperto la porta, Nathan esplose in un accesso di rabbia, e dovette essere accompagnato fuori per il resto dell'interrogatorio.

Io iniziai a tremare. Le lacrime presero a sgorgare mentre cercavo di ricordare. Dissi loro quello che potevo, però alcune cose erano fumose, a causa dei traumi alla testa. Fecero alcune foto delle ferite e dissero che sarebbero tornati dopo un giorno o due a raccogliere altre informazioni, dopodiché andarono.

I dottori decisero di tenermi una notte in osservazione. Un'altra commozione cerebrale, ma per il resto si trattava di ferite superficiali. Avevo dei lividi, e mi suturarono alcuni tagli profondi causati dai vetri. Tutti quelli che erano in sala d'aspetto furono mandati a casa. Non riuscii a vedere nessuno. In quel momento avevo solo bisogno di Nathan. Stavo combattendo per tenere gli occhi aperti, ma attraverso il vetro lo vidi parlare con Teresa, che lo abbracciava mentre veniva scossa dal pianto. Poi l'oscurità prese il sopravvento e venni tagliata fuori dal mondo.

# Capitolo 19

Aprii gli occhi e sospirai guardando l'orologio alla parete che mi diceva che erano solo le tre del mattino. Sentivo qualcosa nella mano, e guardando verso il basso, vidi Nathan che dormiva con la testa sul letto e una mano nella mia. Le aveva entrambe fasciate e sapevo che rimanendo in quella posizione, al risveglio i dolori al collo l'avrebbero ucciso.

Alzai la mano che avevo libera e feci scorrere le dita sulle ciocche setose dei suoi capelli. Mentre mi rilassavo toccandolo, elenca mentalmente i punti doloranti. Il collo mi faceva un male cane quando lo muovevo, quindi era difficile guardare Nathan. Le dita simili ad artigli di Adam mi avevano provocato degli ematomi. La faccia era gonfia in più punti, dandomi di nuovo quella sensazione di averla coma una palla, e in bocca avevo un sapore di ruggine a causa del grosso spacco sul labbro. Riuscivo a intuire dove avevo le varie suture in testa e lungo l'attaccatura dei capelli. Contrassi i muscoli della pancia e me ne pentii all'istante.

Tutto sommato, mi era andata meglio della maggior parte delle altre volte. Principalmente, si trattava di ferite superficiali. Dolorose, ma sarebbero guarite tutte. Stavolta, niente ossa rotte, muscoli lacerati o slogature. Tutto grazie a Nathan. Se non fosse venuto... se non ce l'avesse fatta...

Le lacrime mi riempirono gli occhi e cercai di trattenere il pianto, ma ero consapevole che se Nathan avesse tardato anche solo cinque minuti, a quell'ora mi sarei trovata in una parte diversa dell'ospedale: quella in cui si entra una volta sola.

«Lila...», chiamò la voce roca di Nathan. Con le dita, mi asciugò le lacrime.

«Non volevo lasciarti!», gridai inaspettatamente; le lacrime adesso mi rigavano il viso. Mi prese la mano e vi seppellì la faccia, tenendola salda con la sua. Delle lacrime calde mi bagnarono la pelle, e mi si spezzò il cuore.

«Ho avuto tanta paura, zuccherino. Ho sentito le tue grida non appena si è aperta la porta dell'ascensore. Mi si è fermato il cuore, piccola, e ho corso più che ho potuto per cercarti. Pensavo che fossero i Marconi. Quando ho aperto la porta...». Tremava in preda all'orrore del ricordo, stringendomi ancora di

più la mano. Strizzò gli occhi e serrò la mascella. «Lo volevo ammazzare. Gli volevo strappare quelle braccia e ficcargliele in gola anche solo per averti toccata. Lo volevo morto per averti fatto del male».

Feci un respiro tremante, desiderosa di calmarmi in modo da potergli raccontare tutto. Avevo bisogno di raccontarglielo.

«È stata la prima volta che ho cercato di reagire», sussurrai. «Prima... prima, lo facevo solo arrabbiare di più, e mi picchiava ancora più forte. Allora non c'era scampo. Stavolta, però, lo sapevo, era lì per uccidermi, Nathan». Alla fine, la voce mi si spezzò e il labbro inferiore iniziò a tremare mentre le lacrime continuavano a scorrere lungo il viso. «Era venuto per uccidermi, ma è stato... distratto».

Ci riuscivo nella mia testa, ma ad alta voce non riuscivo a dire ciò che stava per fare. Nathan capì, e mi tese una mano per persuadermi a guardarlo. I suoi occhi bruciavano furiosamente e il suo corpo tremava per la rabbia.

«Non ti toccherà mai più. Non ti si avvicinerà mai più a meno che non sia in tribunale. Farò quanto in mio potere per assicurarmi che quello stronzo non veda mai più la luce del sole».

Io gli credevo, e speravo disperatamente che potesse farlo. Nella mia testa sommai i capi d'accusa, ma sarebbero stati sufficienti a farlo rinchiudere a vita? Nathan aveva fatto l'impossibile con una dei Marconi, facendola rinchiudere, ma ce l'avrebbe fatta adesso che era coinvolta la mia famiglia? E avrebbe potuto farlo senza mettersi di nuovo in pericolo attirando l'attenzione su di sé? Era tutto troppo spaventoso per pensarci in quel momento, mi sentivo sopraffatta. La cosa più spaventosa era che sapevo che l'avrebbe fatto per me senza pensarci due volte. Sapevo che le sue naturali inclinazioni di avvocato instancabile e maledettamente arguto avrebbero fatto centro. Sarei riuscita a fermarlo se si fosse messo in testa di farlo?

Nathan mi lasciò la mano e mi abbracciò. La mia coperta di Linus. In un attimo mi calmai, e lo baciai sul collo, ma le lacrime continuavano a scorrere.

«Ti amo moltissimo». Avevo bisogno di dirglielo mentre ero aggrappata alla sua camicia.

«Non tanto quanto ti amo io», rispose baciandomi sulle labbra.

Non molto dopo, Nathan salì su mio invito su quel letto stretto d'ospedale. Mi avvolse con le sue braccia ed entrambi scivolammo di nuovo nel sonno.

Le regole erano fatte per essere infrante, nessuno lo sapeva meglio di noi.

Qualche ora dopo, sentii scuotere il letto e aprii gli occhi. Nathan mi guardò



dispiaciuto mentre raccoglieva le sue cose.

Sospirai, sapendo che non poteva mancare anche lui al lavoro: avrebbe destato troppi sospetti. Per quanto tempo ancora avremmo potuto sopportare tutti quei sotterfugi? Per quanto tempo ancora avremmo dovuto soffrire per essere così vicini eppure così distanti?

Mi diede un bacio energico, mi disse che mi amava e che sarebbe tornato presto. Io allungai il braccio mentre si allontanava. Non volevo che andasse via, volevo che rimanesse, ma sapevamo entrambi che doveva andare. Anche per raccontare a Jack cos'era successo e perché non sarei andata in ufficio.

Fui dimessa qualche ora dopo, e Teresa e Sarah mi riportarono a casa. Camminavo con difficoltà, stavo ricurva per il dolore allo stomaco. I medici mi ordinarono di rimanere a casa per il resto della settimana.

Tutto andò bene mentre eravamo in ascensore e mentre percorrevamo il pianerottolo. Tuttavia, quando aprimmo la porta non riuscii a entrare. Le tracce di quanto successo erano ancora lì: nastro che delimitava la scena del crimine, lo specchio e il vaso rotti... Iniziai a iperventilare non appena i ricordi dell'aggressione mi si schiantarono addosso, e incespicaí all'indietro, finendo contro la parete del pianerottolo.

«Non posso, non posso», supplicai; loro capirono e richiusero la porta.

Teresa mi corse incontro, abbracciandomi e sussurrandomi parole dolci. «Va tutto bene, se non vuoi entrare, non devi farlo per forza. Pensiamo a tutto noi».

Non riesco a spiegarmi la mia reazione. Era stranissima. Quando ero giovane tornavo sempre sulla scena del crimine, perché era casa mia e non avevo altra scelta. Ma per qualche ragione, ora era diverso. Forse perché ero stata sicurissima di morire, o forse perché avevo fatto di quella casa il mio santuario, il mio luogo sicuro, e Adam era entrato e aveva distrutto quella certezza nel giro di qualche istante. Tutto ciò che sapevo era che non ci potevo tornare.

Mi presero per mano e mi aiutarono a salire in casa di Nathan; una volta lì, mi sistemai nel suo letto. Speravo che sui cuscini e sulle lenzuola fosse rimasto il suo odore, così mi avrebbe consolata, ma era da tanto che non ci dormiva, e ogni sua traccia era sparita. Mesi passati a casa mia avevano svuotato la sua di quella presenza di cui avevo bisogno.

Andai verso la cassetiera e presi una maglia di Harvard che non aveva preso la strada di casa mia e me la misi. Dovevo stare vicina a lui in qualunque

modo potessi.

Nathan adesso era il mio luogo sicuro, il santuario in cui mi sarei potuta sempre rifugiare.

Mi svegliai con dei baci teneri e gentili, delicati come piume sulla pelle. Strizzai gli occhi per la luce che entrava nella stanza: dall'angolazione del sole, doveva essere grossomodo mezzogiorno. Non mi ero nemmeno accorta di essermi addormentata.

«Nathan...». Con gli occhi, cercai il punto da cui partivano i baci, chiedendomi cosa stesse facendo a casa.

Mi voltai ed eccolo lì, che mi fissava con occhi pieni di trepidazione. «Come ti senti, zuccherino?»

«Io... non so che dirti, a parte che sono contenta di vederti. Cosa ci fai qui?»

«Sono venuto a pranzo».

Aggrottai le sopracciglia. «Cosa?»

«Speravo in qualche abbraccio coccoloso. Ne ho un disperato bisogno».

Gli misi le braccia attorno al collo, e lui mi mise le sue attorno ai fianchi. «Anch'io ne ho bisogno».

Avevamo poco tempo e lo passammo sdraiati a toccarci e ad accarezzarci. Era ciò di cui entrambi avevamo bisogno, una connessione con l'altro. Sentire l'altro e sapere che era vivo.

Toccarci in modo tenero, soffici baci e lacrime. Tutto era genuino e nuovo, e sapevo che avremmo dovuto vedere il dottor Morgenson prima di sera.

Darren arrivò appena Nathan tornò dal lavoro. Ci spostammo in camera, cosicché io potessi stare sdraiata. Sarah se n'era andata con la promessa di tornare l'indomani.

Appena fummo in camera, sentii un bisogno indescrivibile di fornire al dottor Morgenson, e a Nathan, una descrizione dettagliata di cos'era successo. Fu come se dovessi purgare la mia mente da quelle immagini esprimendole a parole. In qualche modo era reale, non era una mia montatura. Mi avrebbero creduto: lì nessuno mi diceva che stavo mentendo.

Mentre parlavo, neanche una lacrima. Mentre raccontavo i dettagli più scabrosi, mi sentivo come se stessi avendo una strana esperienza extracorporea.

Nathan non riusciva a stare sul letto con me: ascoltare il mio racconto gli provocava un'ansia terribile. Mentre camminava, si teneva le mani sul collo.

A un certo punto, descrivendo la fine, quando aveva tentato di stuprarmi,

sentii il rumore di qualcosa che si rompeva. Nathan aveva dato un pugno al muro, spaccando il cartongesso.

Per qualche motivo, con quello che era successo, tutto ciò che riuscii a dire fu: «Oh, ora Erin ti ammazza». Che strano. Ero abituata a subire aggressioni oppure avevo avuto una ricaduta e non lo sapevo?

Nathan teneva la testa bassa e si rimproverava aspramente. Darren riuscì ad andare a vedere come stesse, poi tornò da me. Il dottore gli disse anche che avrebbero affrontato il problema dei pugni nel muro molto presto. Era la prima volta da alcuni mesi a quella parte che succedeva, giuro.

Tornai al mio racconto. Quando arrivai a parlare della fine, scoppiai a piangere. Tutto ciò a cui riuscivo a pensare fu il mio ultimo pensiero per Nathan, alla richiesta di perdono per il fatto che stessi morendo.

«Voglio proteggerti con il mio stesso corpo, così sei al sicuro», disse mentre tornava sul letto e mi avvolgeva tra le braccia.

«Quest'aggressione è stata diversa. Tu hai sempre avuto molte difficoltà a parlarne, ma questa volta le parole escono come un fiume in piena. Quale pensi che sia il motivo?», chiese Darren.

«Perché sapevo che non c'era nessuno a fermarlo... che sarei morta. E allo stesso tempo ho combattuto. Non sono stata passiva come quando ero più giovane, adesso ho una ragione per vivere, e in qualche modo strano e malato, mi sento al sicuro. Stavolta non tornerà, non si nasconde più nell'ombra. So dov'è, e nel posto in cui lo tengono non può più farmi del male. Non sono più da sola, senza nessuno che mi protegge. Ho Nathan, ho Andrew e Caroline. Adesso ho un sacco di gente accanto che prima non avevo. Quindi, in un certo senso, è stato un bene».

Nathan, Andrew e Caroline mi ragguagliarono sulla riunione avvenuta il giorno dopo l'aggressione. Jack aveva dovuto far sapere a tutti come mai fossi assente. Tralasciò i dettagli, ma i colleghi avevano saputo che ero stata aggredita e che sarei rimasta a casa. Jack conosceva il mio passato e rispettava la mia privacy, quindi omise che l'aggressore era una persona che conoscevo e che era avvenuta a casa mia. Mi misero in guardia dagli sguardi che avrei ricevuto, e dissero che sarebbero stati diversi rispetto a quelli dopo l'incidente.

Tornai al lavoro dopo il fine settimana, con i lividi in bella mostra, ma con un foulard attorno al collo per nascondere l'impronta nitida della mano di Adam. Alcuni segni erano sbiaditi, ma solo alcuni. Il labbro stava guarendo,

ma la spaccatura si notava ancora. E sullo zigomo avevo ancora un grosso livido violaceo che il trucco non riusciva a nascondere.

Andrew mi aspettò all'uscita dell'ascensore per accompagnarmi fino al mio ufficio. Lo abbracciai in segno di ringraziamento, cercando di trasmettergli tutta la mia gratitudine per la sua amicizia e il suo appoggio.

Mentre i colleghi mi esaminavano, dopo le esclamazioni e le occhiate di stupore arrivarono gli sguardi impietositi. Pensavano tutti a quanto fossi sfortunata, dopo tutto quello che avevo passato. Era snervante che mi abbracciassero dei colleghi qualsiasi. Che lo facessero i miei amici e la mia famiglia lo potevo gestire, ma quando lo faceva gente a caso mi sentivo a disagio e mi bloccavo con gli occhi spalancati. Fui grata che ogni volta che succedeva ci fossero sempre Caroline o Andrew. Perfino Owen aveva notato che non lo gradivo e li teneva lontani.

Odiavo le attenzioni, ed ero sfinita. Mi serviva un caffè, ma mentre andavo verso la sala relax sapevo già che non sarebbe finita bene. La strana euforia che mi dava l'aver spezzato le catene che mi legavano a Adam, combinata con tutta quella gente che mi toccava, mi aveva messo in uno stato mentale completamente nuovo.

Avrei dovuto sapere che l'annuncio di Jack non avrebbe fatto breccia in quelle teste vuote ed egocentriche del fanclub di Nathan. Non avevo idea di quali problemi avessero con me, ma cominciavo a esserne stufo. Forse Andrew aveva ragione a preoccuparsi, forse Jennifer sospettava davvero che ci fosse qualcosa fra me e Nathan.

«Di nuovo in giro, Lila?», disse Jennifer non appena ebbi messo un piede nella stanza.

«Fatto buone vacanze mentre noi eravamo qua al lavoro?», sogghignò Kelly in tono di scherno.

Ma nessuna di loro aveva ascoltato Jack? O lo avevano ignorato perché parlava di me?

«Vacanze? Be', se essere aggredita, quasi stuprata e quasi uccisa in casa mia lo chiami vacanza, allora, cazzo, è stata stupenda!», risposi furiosa, guardandole in cagnesco. Erano davvero così accecate dal loro egocentrismo da non vedere i lividi? Tutti gli altri cercavano di non fissarmi, ma non ci riuscivano. Eppure loro non li avevano neanche notati.

Jennifer alzò gli occhi al cielo. «Stai cercando disperatamente attenzioni?»

«Scommetto che stai cercando una scopata per compassione», ribatté Tiffany

ridendo. «Sarebbe da te. Sei caduta dalle scale o cosa?».

Mi tolsi il foulard, lasciando scoperto il livido con l'impronta delle dita che mi copriva il collo, poi mi spostai i capelli per far vedere i punti. Le sentii sospirare per lo stupore. «L'unica cosa che voglio disperatamente è che vi togliate dalle palle. Non vi ho fatto niente, non sono una minaccia per voi. Smettetela di bullizzarmi, perché con questo ci ho convissuto abbastanza e nell'ultima settimana mi ha quasi uccisa. Quindi, chiudete la bocca e smettetela di rompere i coglioni agli altri per stare meglio!», dissi piena di rabbia e dando una botta alla cartellina che Kelly aveva sottobraccio, mentre mi facevo strada verso la macchinetta del caffè.

Andrew stava entrando dall'altra porta e sorrise, guardandomi con aria interrogativa.

«Niente di cui preoccuparsi, quelle stupide troie non valgono il mio tempo».

Rise mentre versava il caffè, porgendomene una tazza.

Era ovvio che Nathan mi avesse contagiata.

E stavo imparando a reagire.

# Capitolo 20

Le cose sembravano procedere spedite, e le nostre giornate erano ancora più piene di prima. Eravamo meno prudenti, più noncuranti. Le maschere a cui prima prestavamo estrema attenzione iniziavano di nuovo a scivolare via.

Dopo l'aggressione di Adam, le prove iniziavano a emergere lentamente, rendendo la nostra linea più solida ogni volta che Noah interrogava qualcuno. Qualche giorno prima aveva chiamato per dirci che una donna vicina a Adam gli aveva raccontato che si era arrabbiato molto dopo avermi vista nel vicolo, e che ripeteva continuamente che avrebbe «ammazzato quella troia». Aveva anche detto che era possibile che Adam mi avesse ripresa col telefono. Tremai al pensiero che potesse essere vero.

Venni a sapere come aveva scoperto dove mi trovavo: fu grazie al negozio che mi piaceva tanto. Avevo dato loro il mio indirizzo perché volevo essere informata quando facevano i saldi.

Avrei dovuto immaginarlo, dato che eravamo così vicini.

Noah trovò le prove che indicavano che Adam mi aveva pedinata per alcuni giorni. Per qualche motivo, non aveva collegato me e Nathan, né aveva capito che Nathan era quello del vicolo.

Mike, il guardiano, si scusò più e più volte per averlo fatto passare. Adam lo aveva distratto ed era riuscito a eludere i suoi occhi attenti. Le telecamere di sicurezza avevano ripreso tutto, e io cercai di fargli capire che non lo ritenevo colpevole. Comunque sia, l'aveva presa piuttosto male. Era orgoglioso del suo lavoro.

L'amministratore voleva procedere con una sanzione disciplinare, ma lo pregai di non farlo. Non ce n'era ragione: già si sentiva abbastanza in colpa, e non importava chi ci fosse di guardia quel giorno, Adam sarebbe entrato comunque, anche a costo di mettere il guardiano al tappeto.

Era giorno di trasloco, ed ero felice di non dover più tornare nel mio appartamento dopo quel fine settimana. Erano passati dieci giorni dall'aggressione, ma i segni erano ancora tanti. La casa non ne mostrava più, fatta eccezione per qualche graffio sul pavimento in legno causato dalle

schegge di vetro del vaso. Sarah e Teresa avevano ripulito tutto, ma io ritenevo che alcune cose non potessero essere cancellate per sempre. Come i ricordi.

Mentre erano lì, portarono su la maggior parte dei miei vestiti e diedero una mano a risistemare l'armadio di Nathan, per farci entrare tutto. I suoi completi occupavano un sacco di spazio, quindi portarono qualcosa nelle altre camere. Nathan recuperò tutto il resto il giorno prima del cambio di casa, e studiammo un modo per unire le mie cose alle sue.

La mancanza di mobili e decorazioni rese tutto molto più facile. Quando avevano rifatto le pareti e le avevano ridipinte, Sarah e Erin l'avevano pregato di poter decorare l'appartamento, ma Nathan era stato contrario. Inoltre, sapeva che un giorno ci saremmo andati a vivere insieme, o almeno lo sperava, quindi non ne vedeva la necessità. Il mio armadio fu portato nella camera padronale, mentre il resto dei mobili della mia camera e di quella degli ospiti andarono nelle altre stanze. Il mio studio sarebbe stato unito al suo. E così via.

Entrare a casa mia, varcare la soglia, era la parte facile. Chiudere la porta ed essere circondata da quell'aria opprimente era quella difficile. Ce la feci, ma il prezzo da pagare fu enorme.

Stavo bene fin quando non mi trovavo in quella zona. Aveva contaminato solo lo spazio intorno all'entrata e i cari ricordi che avevo di Nathan in quel punto. In camera mia mi calmavo, ma c'era anche un filo di tristezza. La maggior parte della mia relazione con Nathan si era svolta fra quelle mura, lì avevo vissuto alcuni dei momenti più felici. Non mi ero mai sentita attaccata a casa mia fin quando Nathan non era entrato nella mia vita.

Alcune volte dovetti andare verso l'entrata, rispondere alla porta, prendere un pacco, e ogni volta acceleravo il passo. Più rimanevo in quella zona, più venivo tormentata dai ricordi.

Pensavo di stare bene, di aver sconfitto i miei demoni, ma Adam aveva lasciato un segno più profondo di quelli che avevo sulla pelle. Perfino farmi toccare da Nathan non era più lo stesso, e lo ferivo, lo respingevo. Lui capiva, e cercava di non avere fretta.

Verso mezzogiorno corsi attraverso l'ingresso, come se un fantasma mi stesse aspettando per prendermi se mi fossi attardata troppo. Nathan mi prese, bloccandomi al quarto passaggio, ed ebbi paura di incrociare il suo sguardo.

«Zuccherino, ti prego, guardami». Alzai la testa e quello sguardo di dolore e

preoccupazione mi fece stringere il cuore. Poi mi rilassai. La sua presenza era un grande calmante.

«Continuo a ricordare ogni volta che passo di qui. So che ho detto che andava tutto bene, e raccontarti tutto mi ha fatto stare meglio, però... non riesco a scrollarmi di dosso quelle sensazioni. Riesco quasi a sentire le sue dita che mi stringono il collo, così forte da non riuscire a respirare. Il dorso della sua mano quando mi ha colpito la faccia, il terrore puro di quando mi stava per stuprare, e quelli sono i miei ultimi ricordi».

Nathan strinse la presa. Stava tremando. «Non ti toccherà mai più». La sua voce era provata. «Lavorerò con l'ufficio del procuratore per esserne sicuro. Se sono riuscito a far arrestare un Marconi, posso far mettere lui in galera a vita».

Mi scostai e lo guardai. Nei suoi occhi brillavano rabbia e determinazione, e questo era esattamente ciò di cui avevo paura.

«Questo è più di un aiuto. Tu... tu sei pronto? A tornare in un'aula di tribunale, intendo. Te lo lascerebbero fare? Non ti metterebbe in pericolo?»

«Consulente libero professionista ex procuratore federale? Spero che non rifiutino. Andrà tutto bene». Mi massaggiava energicamente le braccia.

Feci un sospiro incerto. «È solo... che sono preoccupata».

Si piegò verso di me e mi baciò il volto preoccupato. «Di cosa hai paura?»

«Non voglio che tu ti faccia del male per me».

Aggrottò le sopracciglia. «Questo in genere lo dico io. Stavolta sei tu quella che pensa ai Marconi?». Confermai con un cenno del capo e lui sospirò, tirandomi di nuovo a sé e baciandomi sulla testa. «Mentirei se ti dicessi che non ci ho pensato, ma la tua sicurezza è più importante della mia. Ho bisogno di farlo. Non ero lì a proteggerti da Adam, quindi ti proteggerò assicurandomi che non abbia mai più la possibilità di rifarlo».

«Non potevi saperlo, non c'era modo». Non riuscivo a stare ferma, il pensiero che fosse un bersaglio mi metteva a disagio. Serrai la mascella e una fitta al petto mi fece sentire leggermente vuota. Io volevo tenerlo al sicuro con me.

«Ha provato a portarti via da me. Voglio ucciderlo a mani nude, ma questo ci allontanerebbe, quindi faccio in quest'altro modo». Il suo tono di voce mi implorava di comprendere.

«Questo lo capisco».

«Ma...?», insistette.



«Ci sono cose che mi spaventano».

«Cose?».

Arricciai le labbra. «Prima di tutto, so quanto ti agiti quando ti parlo del mio passato. Per farlo condannare, dovrai riportare tutto a galla e ripercorrere tutta la sua storia violenta. Secondo, che succede... che succede se rivedo mio padre e Cheryl?»

«Mi dispiace», sussurrò con le labbra appoggiate sulla mia fronte e sospirando.

«Per cosa?»

«Non avevo nemmeno pensato a cosa ti avrebbe provocato tutto questo. Hai ragione, dovremo scavare nel suo passato violento per metterlo dentro per sempre».

«Tutte le accuse, insieme alle prove, bastano per tenerlo dentro per un po'. Grazie a Dio non ha i soldi per la cauzione e resterà in galera fino all'inizio del processo, ma ce ne sarà bisogno per provare il tentato...». Mi interruppi. Quella parola mi si era bloccata in gola. Nathan mi strinse ancora di più a sé. «...Omicidio. Non era un reato passionale, era premeditato. Le prove che ha trovato Noah dicono questo».

«Chiederò che ci sia la giuria. Non che un processo con il solo giudice sia controproducente, viste le prove che abbiamo, ma la simpatia dei giurati potrebbe aiutare. Dobbiamo entrambi cercare di non mancare a nessuna seduta con Darren finché tutto questo non sarà finito. Ti aiuterà a tirare fuori qualche altro scheletro dall'armadio», disse lui, accarezzandomi i capelli e togliendomi dal viso.

«Sì, e sai quanto non mi piaccia parlarne. Ma penso che alla fine sarà un bene. Mi farà sentire ripulita e vendicata. Avrò bisogno di un sacco di abbracci coccolosi, e potrei non essere in grado di chiederli».

Lui sorrise con le labbra sul mio collo, poi ghignò. «Mi assicurerò che la fornitura non manchi».

Fummo interrotti da uno schiarirsi di gole: Andrew e Trent volevano sapere dove andasse sistemato il divano. Il trasloco continuò fino a sera, e per l'ora di cena la casa era vuota, senza più nessuna traccia di me.

Mentre i giorni passavano, mi risultava sempre più difficile convincermi di stare bene, che l'aggressione non era stata diversa dalle altre. Le cose sembravano solo peggiorare.

Mi svegliai incapace di respirare. Gli incubi mi tormentavano. Sentivo delle

dita spettrali attorno al collo, e ansimavo cercando di arpionare quelle mani invisibili.

La luce si accese e vidi Nathan che incombeva su di me. Le immagini nella mia mente iniziarono a svanire, e il senso di costrizione diminuì. Alla fine, dalla bocca mi uscì a fatica un urlo, forte e gelido.

«Ssh, è tutto a posto, sono qui. Non può farti niente», disse Nathan avvolgendomi fra le sue braccia.

Sentii le lacrime bagnarmi il viso, mi voltai verso il suo petto e a quel punto un singhiozzo mi squassò.

«Sei con me, piccola, sei al sicuro».

Mi accarezzava dolcemente la schiena, e il suo tocco mi fece stringere di più a lui, come sempre. Quella settimana, era la terza volta che mi svegliai facendo quel sogno.

Ci vollero alcuni minuti, ma riuscii a calmarmi, ben salda fra le sue braccia. Era così bello sentirlo accanto a me, e mi arresi alla sensazione della sua pelle sulla mia. Il calore familiare che dava la sua vicinanza mi eccitava.

Avevo un estremo bisogno di sensazioni forti. Volevo sgomberare la mente come solo Nathan sapeva aiutarmi a fare.

Inclinai la testa verso l'alto e lo spinsi a baciarmi. Fu tenero. La sua bocca viaggiava sulla mia pelle, baciandomi sul collo, nel punto in cui erano passate le mani di Adam. Ricopriva quel contatto negativo con uno affettuoso e piacevole.

Erano passate oltre due settimane dall'aggressione, ed era la prima volta che io e Nathan provavamo a essere più intimi. Mentre mi leccava il collo e mi morsicava un orecchio, mi sfuggì un gemito.

«Cazzo, piccola, ho bisogno di te», mi sussurrò, mentre muovendo il bacino, mi strofinava il cazzo, coperto dalla stoffa, sulla coscia.

Fece scivolare la mano sul davanti, intanto che eravamo bocca contro bocca e mi baciava con passione. Era ciò che volevo, ciò di cui avevo bisogno: che Nathan mi consumasse.

Iniziai a muovere il bacino a tempo col suo, e lui mi pizzicò un capezzolo attraverso il tessuto della maglietta, incendiandomi. Il suo petto ruggiva, e mi stringeva sempre più forte. Il suo desiderio si stava liberando dalle catene in cui era stato costretto negli ultimi giorni.

Quell'azione mi fece balenare una consapevolezza, e la mia mente si svuotò. Il cuore iniziò a battermi forte, mentre il panico cresceva a ogni centimetro

che la sua mano percorreva lungo le mie cosce, alzando la maglietta.

Quando arrivò in cima alla gamba, con le dita nelle mutandine, persi il controllo. Gridai spingendolo sul petto: «No!».

Ogni suo movimento si bloccò, e si scostò per guardarmi. La mia paura riecheggiava nei suoi occhi.

«Lila!».

Quando mi resi conto di cosa avevo fatto, mi portai alla bocca una mano, che tremava.

«Scusa, scusa davvero», dissi temendo fortemente che arrivasse un'altra ondata di pianto.

Lui addolcì lo sguardo e si riavvicinò per abbracciarmi. Quando mi toccò, trasalii, poi mi sciolsi tra le sue braccia.

Mentre mi teneva a sé, tornai a scusarmi più e più volte, ancora scioccata dalla mia reazione. Era Nathan, l'uomo che amavo. Come avevo potuto confonderlo con Adam?

Dopo di allora, non mi avrebbe più toccata in modo intimo, e vista la reazione che avevo avuto non potevo biasimarlo.

Alcuni giorni più tardi cominciai a fissarmi, mentre con le mani all'altezza dei miei fianchi, mi bloccava contro il piano della cucina. Tremava dal desiderio. Eravamo entrambi frustrati. Io lo guardai corrucciata, con occhi supplicanti; lui piagnucolava.

Sospirai. «Ti prego». Avevo le dita serrate sulla sua camicia, e provavo a tirarlo a me.

Lui guardava il pavimento, scuotendo la testa. «Per quanto ti desideri, non posso. Ti amo troppo per farti di nuovo del male».

Gli colpì il petto con entrambe le mani. «Tu non mi hai fatto niente! Non sono andata nel panico a causa tua».

«Quelle che avevi addosso erano le mie mani, zuccherino. Tu sai come sono fatto, e che voglio toccarti in modi che temo ti riporterebbero alla mente brutti ricordi. Non posso vederti a quel modo, non posso costringerti a respingermi di nuovo».

Eravamo a un punto morto, incapaci di andare avanti. E la cosa feriva entrambi.

Darren ci suggerì alcuni esercizi che mi avrebbero riavvicinata a Nathan, per riabituarmi ai suoi bisogni naturalmente aggressivi.

«Toccami», dissi.

Lui aveva uno sguardo preoccupato mentre la sua mano mi scorreva lungo il braccio, sulle spalle e fino al collo e al viso. Quando passò sul collo, per tornare verso il basso, ebbi un breve sobbalzo. Nathan ebbe allora un attimo di indecisione e mi fissò negli occhi, per accertarsi che stessi bene. Quel tocco era una carezza leggera. Al secondo passaggio mise un po' più di energia.

Per due settimane Nathan fece quell'esercizio tre volte al giorno, iniziando ogni volta con una presa un po' più decisa.

Funzionava, perché me ne stavo in piedi in soggiorno ad ansimare per lui. Le sue mani cancellavano quei penosi ricordi dalla mia pelle. Li ricoprivano con quelli affettuosi, possessivi, appassionati, emozionanti di Nathan.

Gli saltai addosso, facendo cadere entrambi sul divano dietro di lui, incapace di resistere oltre.

«Oh cazzo, piccola, sei sicura?», mi chiese mentre la mia bocca era sul suo collo, leccando e succhiando, e con le dita cercavo l'orlo della camicia e lo alzavo.

Mi scostai e lo guardai dritto negli occhi. «Nate, se non mi scopi immediatamente, dovrò prendere io in mano la situazione».

Socchiuse gli occhi e digrignò i denti. «Neanche per il cazzo. Sarò io a farti venire. Io». Sollevò il bacino, mentre con la mano spinse il mio in basso e mi strofinò il cazzo sul clitoride.

Piegai indietro la testa, e i capezzoli mi si indurirono.

«E allora fammi venire». Gli sorrisi, aspettando che abboccasse all'amo e si lasciasse andare.

Io ero euforica di disfarmi delle barriere che tenevano rinchiusi i nostri bisogni sessuali.

Mi afferrò per la vita e ci scambiò di posizione, prima di toglierci le camicie. Poi non perse altro tempo e mi sbottonò i jeans, abbassandoli insieme alle mutandine.

Il desiderio era troppo forte, e non si disturbò nemmeno a togliersi i suoi. Si limitò ad abbassarli fino alle ginocchia e a mettersi fra le mie gambe.

Avevo la mente offuscata, persa nell'eccitazione e nelle sensazioni che mi provocava Nathan. Solo lui riusciva a far cantare il mio corpo, a farmi pregare per averne di più. Il ritmo stava aumentando insieme al desiderio fino a livelli incontrollabili, facendo emettere a entrambi suoni inintelligibili.

«Lila», ringhiò con la bocca sul mio collo, premendomi sulle spalle e

mordendo, mentre spingeva il cazzo tra le mie pieghe bagnate.

La sensazione di lui che mi riempiva squarciò il velo nebuloso del desiderio e mi incendiò. Non c'erano pensieri che mi martellavano in testa, ma solo una parola: "ancora".

Me ne diede ancora, bloccandomi le braccia alla vita, martellandomi con spinte sempre più intense.

«Cazzo, mi era mancata questa piccola figa. La mia piccola è fradicia per me».

Io piagnucolai, già al limite anche solo al suo contatto e dopo settimane di provocazioni. Ancora qualche spinta, mi contrassi attorno a lui, urlando il suo nome.

I suoi fianchi fecero uno scatto, mentre dalle sue labbra uscivano oscenità trattenute da settimane.

«Mia! Io non ti lascio scappare», mi sussurrò all'orecchio fra un respiro pesante e l'altro.

Sorrisi e gli circondai le spalle con le braccia. «Tua».

# Capitolo 21

Era passato più di un mese da quando ero andata a vivere con Nathan, da quando Adam mi aveva trovata. C'erano momenti in cui le cose si facevano tese e non sapevo bene come affrontarle. Lui sembrava insicuro su come affrontare le sue paure per riuscire a garantire la mia sicurezza.

Arrivò a un livello tale di paranoia da non volermi mandare a fare la spesa da sola, temendo ancora che potesse succedermi qualcosa. Quindi, ci andavamo insieme.

«Voglio delle patate dolci per cena», disse venendomi accanto mentre prendevamo il carrello.

Io alzai gli occhi al cielo chiedendomi da dove uscisse questa improvvisa passione. «Ma non ti piacciono».

«Non nel modo in cui le fanno tutti, ma arrosto sì. Si fanno a tocchetti, ci si butta sopra qualche spezia e un po' d'olio e si mettono in forno».

«Sembri quasi un cuoco, ma io ne so di più», dissi prendendolo in giro mentre andavamo verso il reparto frutta e verdura.

Sorrise. «La mamma una volta me le ha fatte per il mio compleanno».

Non c'era bisogno di chiedere quale compleanno, perché il suo tono di voce diceva tutto quel che c'era da sapere: l'ultimo che aveva festeggiato.

Io mi guardavo intorno, attenta a possibili incontri di colleghi. Nathan sembrava molto più rilassato di quanto pensassi sul fatto di uscire allo scoperto, specie conoscendo le possibili ripercussioni.

«Tranquilla», mi disse piano all'orecchio, e si mise dietro di me, poggiando le mani accanto alle mie sul carrello. «È tutto a posto, piccola, andrà tutto bene. Fidati».

Annuii e mi poggiai a lui.

Forse era perché Jack quella settimana aveva comunicato la nuova politica sulle relazioni tra colleghi, o il fatto che non stessimo cercando troppo di fingere. Comunque sia, io ero preoccupata del fatto che ci potessero scoprire, e di cosa avrebbe voluto dire.

La nuova politica consentiva relazioni fra colleghi, a patto che lavorassero in

sezioni diverse dello studio.

Per via di quei cambiamenti, l'assalto del Commando Tette si intensificò. Gli attacchi verbali di Owen non furono più in grado di contrastarle: per quanto le riguardava, non c'erano più ostacoli. Ciò significava che non c'era più niente che le tenesse lontane da Nathan, o lui da loro. Erano tutte abbastanza illuse del fatto che senza quei divieti lui sarebbe schizzato a letto con loro.

Quando Jack fece l'annuncio, fu come guardare delle leonesse affamate davanti alla loro preda. Stavo male per lui, e se non fosse stato così divertente da vedere non avrei riso.

Qualche giorno dopo, ero in corridoio e stavo andando a prendere un po' d'acqua. Passai accanto alla stanza delle fotocopie e mi venne automatico guardare all'interno. Quella che mi trovai davanti fu una visione scioccante che impiegai alcuni secondi a realizzare. Feci un passo indietro e guardai meglio, incapace di distogliere lo sguardo dalla scena penosa a cui stavo assistendo.

Il povero Nathan era bloccato contro la fotocopiatrice, intrappolato da Tiffany. Lei aveva aperto i bottoni più alti della camicetta e aveva iniziato ad accarezzarsi, e non era affatto pacifica nelle sue azioni. Era così vicina che se lui avesse tirato fuori il mostro, le avrebbe scopato le tette.

Sapevo che non sarebbe successo. La faccia di Nathan era impagabile. Se gli sguardi avessero potuto uccidere... ma oh no, si avvicinava ancora. Non potei fare a meno di ridere di quella situazione imbarazzante. Lui era sempre molto gentile con loro, riuscendo a tenere a bada le avances, ma stavolta la cosa si stava facendo un po' estrema.

Quando c'erano loro, io ero sempre quella che si incazzava e lui quello che rideva della situazione. Oh, come si era caduti in basso, e come il Commando Tette sperava che lui finisse a letto con loro.

«Tiffany, devi farti più indietro, ora!». Nathan cercava con sguardo furioso qualcuno o qualcosa che lo salvasse. Era talmente schiacciato contro la fotocopiatrice da farla scricchiolare.

«Tu lo vuoi. Tu vuoi me». Il tono di voce di Tiffany voleva essere seducente, ma risultò disperato. «Tu lo sai che quella zoccola di Lila ti viene dietro, ma io so che non ti interessa, è disgustosa. Si scopava Owen, e magari mentre lo fa fantastica su di te. Smettila di far finta di non volermi. So che mi vuoi... lo capisco da come mi guardi».

Io alzai gli occhi al cielo. Ovviamente parlava per esperienza diretta di ciò

che succedeva nella sua testa se e quando qualcuno la scopava.

Tiffany si leccò le labbra, e Nathan impallidì. Lei provò a sbottonarsi un po' di più, e lui cercò di allontanarsi.

«E come sei arrivata a questa conclusione? Ti ho mai fatto qualche proposta? Non ti ho mai guardata in modo diverso da come guardo chiunque altro lavori in questo edificio».

Il suo tono di voce non era più amichevole, ma scivolava verso quell'irascibilità che conoscevo bene. Tuttavia, Tiffany non sembrava cogliere.

Gli si avvicinò, prendendogli le mani e portandole a sé. «Te lo leggo negli occhi proprio in questo momento, tesoro. Smettila di combatterlo, non c'è più bisogno. Le regole dello studio sono cambiate».

Nathan scacciò via le sue mani e la guardò in cagnesco. «Ti prego, fermati prima di metterti ulteriormente in imbarazzo o prima che decida di denunciarti per molestie sessuali».

Tiffany lo fissò, palesemente confusa. «Denunciarmi per molestie sessuali?»  
«Sì, per tutti questi mesi ho tenuto la lingua a freno, ma se questi atteggiamenti continueranno... Devi smetterla di lanciarti su di me, perché non ti toccherò mai. Riabbottonati. Ora». Il suo tono di voce era freddo e aveva la mascella serrata.

Pensai se interromperli e dire che era mio, o salvarlo, ma ero troppo curiosa di vedere dove sarebbe finito quel disastro. La voglia di guardare mi teneva inchiodata sul posto, in prima fila.

Lei continuava a schiacciarsi su di lui, per nulla scossa dalle sue parole, e la situazione si faceva spiacevole. Nathan non avrebbe mai fatto del male a una donna. Quando pensai a quanto fosse l'opposto di Adam, che torturava e picchiava per divertimento, mi si strinse il petto.

«Dico sul serio, Tiffany. Esci subito. Devo scandirlo meglio? Non. Mi. Interessi!». Nell'ultima frase, accentuò le parole, praticamente vomitandogliele addosso per la rabbia.

Lei ebbe un sussulto. «Lo sapevo! Sapevo che sei una checca! L'ho detto anche alle altre che sei...».

«Cosa? Gay? È questo che stavi per dire?». La stava fulminando con lo sguardo. «Oddio, ma quanto sei piena di te! Mi spiego meglio: non dipende da me. Dipende da te. Il problema sei tu. Io non ti voglio».

Detto questo, la scansò e la oltrepassò, mentre la camicetta rimaneva aperta.



Io riuscii a scappare prima che mi sorprendesse a guardare.

Quando fummo di nuovo entrambi nel nostro ufficio, non dissi niente. Un'ora dopo, tornai in quella stanza per fare delle fotocopie, lì dove avevo visto Tiffany metterlo all'angolo.

Mentre aspettavo le mie fotocopie, sorrisi e quasi tornai nell'ufficio saltellando. In un certo senso, era stato un bene avere una prova, senza che lui lo sapesse, di quanto mi fosse fedele e leale. Non si sarebbe mai allontanato da me e non mi avrebbe tradita, né avrebbe fatto nulla che potesse ferirmi di nuovo. Quei pensieri mi riempivano il cuore. Ero quasi arrivata alla nostra porta quando mi fermai e lo sentii borbottare, con voce bassa e minacciosa.

«Levati dal cazzo. Non te l'ha detto la tua amica? Non voglio né te, né la tua figa velenosa fra i coglioni. Non mettermi più quelle manacce addosso, intesi?», disse Nathan, che era arrivato al punto di rottura con una di loro. Capii che non era Tiffany, perché lei l'aveva già liquidata.

Si sentì un fruscio seguito da uno "Stronzo", poi Jennifer uscì infuriata, quasi sbattendomi contro. Mi lanciò un'occhiata piena di odio, dopodiché sparì dietro l'angolo.

«Che è successo?», chiesi entrando. Owen sgusciò dietro di me per andare alla sua scrivania, ma poi scoppiò a ridere.

Nathan aveva la bocca serrata e lo sguardo duro mentre fissava fuori dalla porta, verso di lui.

«Ha osato prendermi la mano e mettersela sotto a quella cazzo di camicetta! E dire che sapeva che la volevo, e che avevo solo troppa paura di fare una mossa, ma con la nuova politica, bla, bla, bla! Cristo, che schifo!»,

Spalancai gli occhi e mi misi a sedere, buttando la cartellina sulla mia scrivania. Avrebbero fatto decisamente di tutto.

Non riuscii a evitare di sorridere. «Wow, si stanno facendo più sfacciate. Che dipenda da qualcosa nell'aria?»

«Che cazzo ne so, sono solo disgustato. Devo mettere la mano sotto l'acqua bollente per bruciarmi lo strato superiore della pelle e toglierlo. Quando mi stavano solo intorno le sopportavo, ma ora stanno oltrepassando il segno, e tutta questa merda deve proprio finire. Basta con questa cazzo di storia dello strafigo».

Non potei evitare di sorridere in segno di vittoria.

Mio.

Il mio sorriso non si attenuò nemmeno quando Nathan mi guardò male.

Dopotutto era colpa sua, ma potevo immaginare, e ci speravo, la punizione che avrei ricevuto dopo. Magari non avrebbe aspettato nemmeno le cinque.

Si allentò la cravatta e alzò un sopracciglio verso di me per suggerirmi a cosa stessi andando incontro.

Oh, sì, sarebbe stata una bella serata.

Scoprire ogni più piccolo dettaglio su Adam era diventata l'ossessione di Nathan, la sua missione personale per assicurarsi che rimanesse in prigione per molto tempo. Voleva che non uscisse più.

Divenne molto esigente, e doveva sempre sapere dove mi trovassi in ogni momento. Quotidianamente rischiava di farci scoprire, senza pensare che se ciò fosse accaduto, non mi avrebbe più visto ogni giorno.

Un martedì pomeriggio non erano nemmeno le cinque e mi mise sul bordo della mia scrivania con la gonna alzata, le cosce spalancate e iniziò a martellarmi. Io cercai di essere il più silenziosa possibile con lui che mi sussurrava frasi oscene all'orecchio, facendomi venire voglia di gemere ad alta voce e urlare il suo nome quando colpì proprio quel punto profondo d'estasi, senza darmi tregua. Mi infilò le mutandine in bocca appena l'orgasmo mi travolse, attutendo le mie urla.

Non eravamo pronti a separarci sul posto di lavoro. Non ancora.

Il suo desiderio era grande e non avevo bisogno di Darren che nella mia testa mi diceva di chiedergli cosa non andasse, perché lo sapevo. Nathan era ancora spaventato al pensiero di cosa sarebbe successo se quel giorno fosse arrivato cinque minuti dopo o se si fosse fermato a fare benzina.

Sentire la mia pelle sulla sua gli assicurava che stavo bene. Vedermi, sentirmi, non era abbastanza. Aveva bisogno di sentire il calore del mio desiderio, il suo nome che mi scivolava dalle labbra, gli occhi fissi sui miei e i suoi denti che mi marchiavano la pelle. Le sue labbra ingoiavano le mie grida, provocate da un piacere che solo lui sapeva darmi.

Nei giorni successivi al fatto alla scrivania iniziò a rilassarsi un po'. Tuttavia, il sesso in ufficio, di qualunque tipo, si verifica molto più spesso di prima.

Passammo quel fine settimana immersi nelle scartoffie e nel codice penale. Nathan stava cercando di vedere se il processo che mi aveva tolta alla custodia di mio padre potesse essere usato come prova. Il giudice che aveva valutato il mio caso aveva anche giudicato Adam nel mio caso di violenza domestica. Adam era stato condannato a sei mesi di carcere. Nathan voleva

usare questa sentenza, come avrebbe fatto Lawrence, il procuratore assegnato al caso. Dimostrava che non era la prima volta che Adam mi aggrediva, ferendomi. Avevamo anche copie degli ordini restrittivi scaduti.

Scoprii anche che quando venne fuori la verità, mio padre iniziò a essere evitato dagli altri membri della comunità.

Cercammo di scoprire qualsiasi particolare possibile da usare contro Adam. Cominciarono a emergere varie storie: ex fidanzate picchiate, violenza sul posto di lavoro, lezioni di gestione della rabbia. Aveva detto che era colpa mia se la sua vita era andata a finire in quel modo, ma dopo tutto quello che avevo visto e sentito nelle settimane precedenti, giunsi alla conclusione che sarebbe finito comunque così, indipendentemente da tutto. La verità era che ci sarebbe stato qualcun altro, qualche altra persona, probabilmente una donna, che avrebbe maltrattato. Adam era semplicemente un caso perso.

«Sì!», urlò Nathan, quasi spaventandomi a morte.

Mi voltai verso di lui, che aveva gli occhi spalancati e un sorriso che si estendeva da orecchio a orecchio.

«Che hai trovato?»

«Avevo paura, davvero paura, che il massimo a cui puntare poteva essere una condanna per tentato stupro, ma ha un precedente». Sì, io, ma lo sapevamo già. Scosse la testa, capendo cosa stessi pensando. «Non riguarda te. Una donna di nome Marie Valda. L'ha aggredita quattro anni fa. Ha passato due giorni in ospedale. Due aggressioni precedenti oltre a questa lo rendono un recidivo».

Arricciai le labbra, e il mio sorriso faceva il paio col suo. Il doppio. Il doppio della pena.

Nathan prese un altro libro dalla pila accanto a lui sul divano, e continuò a cercare, insaziabile nel trovare tutto ciò che poteva. Io presi quello sotto e iniziai a passarlo al setaccio.

Circa un'ora dopo, lo guardai dal mio posto sul pavimento, accanto al tavolino da caffè, dove avevo messo sparsi qua e là vari testi e documenti. Era delizioso, sdraiato sul divano con addosso solo un paio di pantaloni di flanella, un braccio dietro la testa e un libro di diritto sul petto. Era assorto e mi ignorava completamente.

Io mi annoiavo. Avevamo lavorato duro, ma ora desideravo attenzioni. Gli affetti stavano passando in secondo piano, superati dall'ossessione di far finire Adam in galera a vita. Continuavo a guardarlo mentre i suoi occhi

guizzavano sulla pagina. Mi venne un'idea: mi tolsi la maglietta e gliela lanciai. Rimasi solo coi pantaloncini, sorridendogli. La maglietta atterrò sulle sue gambe senza ricevere la risposta che speravo. Grugnì per l'irritazione e la scalcio via senza mai distogliere lo sguardo da quel libro.

Feci un sospiro prima di mettermi a strisciare sul pavimento, verso di lui, quando i suoi occhi scattarono verso di me.

«Lila!».

Gli feci un ghigno malvagio e mi arrampicai sul divano, mi misi a cavalcioni su di lui e afferrai il libro, lanciandolo sul pavimento. Presi quindi le sue mani nelle mie e me le misi sul seno.

«Toccammi».

I suoi occhi si spalancarono per lo stupore, ma le sue mani non si muovevano nel modo che amavo, come avevo bisogno. Erano ferme e senza vita.

Mi chinai in avanti e lo baciai, riportando tutta l'attenzione su di me e su ciò che volevo da lui. Misi le mani sulle sue, muovendogliele per spingerlo a fare qualcosa, qualsiasi cosa pur di farmi sfregare un po' e sperare di venire.

«Ti prego, tesoro, non ce la faccio. Sei bellissimo e ti voglio». Respirai contro la sua bocca, baciandolo sulle labbra per convincerlo.

Ci volle un attimo, ma alla fine Nathan rispose come speravo. Ringhiò e mi pizzicò i capezzoli prima di farmi sollevare e prenderli in bocca. Rabbrivido di piacere mentre lui cominciava a torturarmi. Faceva affondare le dita nella mia carne, mi mordicchiava e mi tirava i capezzoli. Io facevo oscillare i fianchi sul suo pene, che si induriva sotto di me.

«Cazzo, piccola». Spinse i fianchi verso l'alto mentre io spingevo verso il basso.

Ripetevo il suo nome come una cantilena, afferrandolo per i capelli e tirandogli indietro la testa per divorare le sue labbra.

«Prendimi, ti prego. Ho bisogno di te. Prendimi».

I suoi occhi diventarono quasi neri, la sua presa una vera e propria morsa.

«Ancora», chiese.

Alzai quasi gli occhi al cielo e gemetti. «Prendimi».

Ringhiò e si alzò a sedere, facendomi ruotare e mettendomi sulle ginocchia. Pantaloncini e mutandine furono tirati giù con tanta forza che sentii il tessuto strapparsi sulle cuciture.

Nathan si accascio con tutto il suo peso su un lato del divano: la testa calda

del suo cazzo sfregava contro il mio interno coscia.

«È questo che vuoi, troia?». Faceva avanti e indietro con il pene contro la mia fessura. Io dimenavo il sedere, stuzzicandolo e guadagnandomi una sculacciata su una chiappa. «Farai meglio a rispondermi o non te lo darò».

«Non ti ho chiesto di dare, ti ho detto di prendere».

Le sue dita mi si conficcarono nei fianchi e fece un respiro tremante.

«Cazzo, piccola», gemette. Il suo bacino aumentò il ritmo e una mano atterrò di nuovo con forza sulla mia pelle, facendomi gridare e facendo contrarre e implorare la mia figa. «Così, ragazzaccia cattiva. Ogni volta che la mia mano colpisce, e ti fa il culo bello e arrossato, mi inzuppi il cazzo».

«A chi appartengo?».

Le sue dita scavarono più a fondo nei miei fianchi. «A me. Sei mia, cazzo». Mentre spingeva il bacino contro il mio, mi mordeva il collo.

«Allora dimostramelo. Fammi vedere di chi siamo io e la mia figa».

Martellò forte contro di me, facendo sì che i miei muscoli si contraessero in uno spasmo attorno al suo cazzo. Lo tirò fuori e poi di nuovo dentro, spostandomi verso il bracciolo del divano. Impostando un ritmo malvagio, duro, brutale, mi afferrò per i capelli, avvolgendosi una ciocca attorno a una mano, e tirò.

«Prendilo! Prendi il mio cazzo. La tua figa lo adora, vero?».

Gemetti, incapace di formare un pensiero coerente. Con una mano mi schiaffeggiava, e con l'altra mi tirava ancora di più i capelli.

«Rispondimi!».

«Sì, sì! Cazzo! Oddio! Sì, la mia figa adora il tuo cazzo». Quella fu l'esperienza più intensa in quasi due mesi. Non riuscivo nemmeno a pensare, sconvolta dal suo desiderio e dal suo dominio travolgente.

Io chiedevo di più e lui mi dava quello che chiedevo. In modo più duro, più ruvido, più veloce. Era una scopata istintiva, primordiale, e ne amai ogni momento.

Mi spinse più e più volte al limite, fino a quando non fui ridotta a una massa informe, stravolta da così tanti orgasmi di fila. Il mio corpo era sopraffatto, e lui mi martellava ancora forte. Poi pronunciò parole confuse, i suoi movimenti si fecero irregolari e alla fine si lasciò andare, riversandosi dentro di me.

Mi crollò sulla schiena, e insieme scivolammo sul divano, su un fianco. Mi abbracciò, facendomi sentire il suo alito caldo sul collo.

«Accidenti, zuccherino...».

Ridacchiai. Le risate mi scuotevano il corpo. «Cosa?»

«Mi uccidi se continui così. Anche se non c'è cosa migliore che ficcarti le palle in fondo alla figa... o in bocca, o in culo. Non sono schizzinoso». Rise mentre mi dava un bacio sulla tempia.

Scoppiammo entrambi a ridere, in un groviglio di membra sfatte dalla passione. Lui aveva dimenticato il libro che avevo lanciato da una parte e mi teneva nel suo abbraccio. Con le dita mi accarezzava e mi stuzzicava, facendomi dimenare contro di lui.

Rimanemmo accoccolati sul divano per il resto della giornata. Nathan coprì entrambi con la coperta che si trovava sullo schienale del divano per farci stare al caldo. Alla tv davano i film della domenica, e noi sonnacchiavamo.

Fu una giornata piacevole, e ci riposammo bene per la settimana seguente.

## Capitolo 22

La giornata iniziò come una qualsiasi delle ultime mattinate: maschere vacillanti e indifferenza appannata.

A metà mattina, Libby, della reception, bussò alla nostra porta.

«C'è qualcuno che vuole vedervi», disse, e si fece da parte.

Dietro di lei c'era un uomo basso, non particolarmente degno di nota. La sua voce, tuttavia, sì che lo era: profonda e baritonale, risuonava sulle pareti, ed era molto più forte di quanto mi aspettassi dalla sua piccola statura.

«Delilah Palmer? Nathan Thorne?»

«Sì?». Ci alzammo dalle nostre scrivanie e andammo verso di lui.

Tese una busta a ognuno.

«Siete stati entrambi chiamati a deporre dall'accusa».

Spalancai gli occhi e il mio sguardo guizzò appena fuori dalla porta, verso il gruppetto di curiosi che si erano radunati. Mentre li stavo guardando, Andrew comparve sulla porta.

«Può dire a Lawrence di chiamarmi prima, la prossima volta? Avrei richiesto di farmeli recapitare in un'altra sede, in modo da creare meno confusione, vista la delicatezza della situazione», disse Nathan a bocca stretta e voce bassa.

L'uomo si scusò prima di andarsene, e rimanemmo lì con quelle citazioni tra le mani.

Abbassai lo sguardo sulla busta. Il rumore della carta che si strappava mi riempì le orecchie.

«Di che si tratta?», chiese Andrew.

Nathan sbuffò. «Vogliono una deposizione da noi. Sembra che il tizio stia ancora blaterando che non è colpa sua, che l'hai provocato».

Andrew posò gli occhi su quel foglio. «Col cavolo».

Sentii il petto stringersi e cercai di mantenere un respiro regolare. Era un buon segno: dovetti continuare a ripetermi quel mantra. Sarebbe rimasto dentro per tanto tempo. Non sarebbe mai più stato in grado di farmi del male.

I miei incoraggiamenti non mi aiutavano. Il dubbio iniziò a tormentarmi, a

monopolizzarmi la mente. Sentivo risuonare la voce di Adam, che rideva perché nulla poteva toccarlo, proprio come diceva molti anni prima.

«Be', è stato un po' più veloce di quanto mi aspettassi», disse Nathan, rompendo il silenzio e aprendo la busta per controllare le informazioni. «Sembra che sarà un processo rapido».

Quando si insinuò il terrore, non riuscii più a parlare. Arrivarono come un fiume in piena delle considerazioni che non avevo fatto prima.

Avrei dovuto ripetere tutto il mio calvario davanti a degli estranei, sotto giuramento. Il vaso di Pandora stava per essere aperto davanti a tutti: la nullità di una ragazza debole e troppo stupida per controllare lo spioncino.

Iniziai a tremare, tutti i miei muscoli erano tesi per la paura e stavo male.

«Ehi, ehi», disse Nathan, sfregandomi le mani su e giù per le braccia per poi avvicinarmi a sé. «Ssh, va tutto bene, ricordi?».

Le ginocchia mi cedettero e mi accasciai su di lui. Mi tirò a sé, si sedette sul pavimento e si appoggiò alla scrivania tenendomi fra le braccia. Le sue mani mi accarezzavano delicatamente la schiena, mentre mi baciava sulla fronte e si avvicinava la mia guancia alle labbra.

«Sono qui, piccola. Sarò lì con te. Ti amo e non gli permetterò di avvicinarsi in nessun modo. Né a lui, né a tuo padre o a Cheryl. Fa' uscire le loro voci e le loro parole dalla tua testa. L'unica voce di cui hai bisogno è la mia, che ti dice quanto ti amo».

Mi aggrappai alla sua giacca, mentre il respiro si era fatto rapido e ansimante. Sentivo il petto stretto, ero incapace di inspirare a fondo.

«È un attacco di panico».

«Lo so», rispose Nathan, confermando che non stavo bene. «Guarda nella borsa, tiene lì le pillole».

Mi rendevo conto del fatto che Andrew si stesse muovendo intorno alla scrivania, ma non molto altro. Nathan stava provando a calmarmi, ma la sua voce era un sussurro nel ruggito che avevo nelle orecchie e tutto stava cominciando a diventare sfocato.

«Non ci sono!».

«Prendi le mie, cassetto in alto della scrivania», rispose Nathan.

Cercavo di concentrarmi, ma si insinuò di nuovo. Stavo soffocando, cercavo disperatamente di respirare e cominciai ad artigliarmi la gola nel tentativo di togliermi la mano di Adam, che non era davvero lì.

«Lila!», gridò Nathan, afferrandomi le mani.



Poi le sentii. L'energia, l'elettricità delle labbra di Nathan sulle mie, le sue dita che affondavano nella mia pelle mentre mi tirava il più vicino possibile a sé. Mi attraversò un brivido. Le vie aeree si riaprirono, tornarono a ricevere aria, la benvenuta, mentre il battito cardiaco rallentava. Nathan mi baciò su tutto il viso e sul collo, stringendomi a sé, facendomi sentire la sua presenza... e funzionò.

I respiri iniziarono a tornare regolari e Nathan mi infilò una pillola in bocca. Prese poi una bottiglia d'acqua e me la porse.

«Dai, piccola, butta giù».

Era difficile fare come mi chiedeva con il petto che ancora faceva i capricci.

Dopo essermi calmata, sentii delle voci e mi voltai a guardare verso la porta. C'erano sei persone, di cui almeno due del Comando Tette, ferme sulla soglia che mi guardavano, poi guardavano Nathan, e parlottavano di noi.

«Tutti fuori! Non c'è niente da vedere qui», urlò Andrew, spingendoli via e chiudendo la porta.

Jennifer fu l'ultima, e negli occhi aveva una luce omicida.

Era arrivata la fine. Ecco, non dovevamo più fingere di odiarci.

Quella notte gli rimasi incollata, incapace di lasciarlo anche solo per un secondo, perché entrambi sapevamo cosa sarebbe successo il mattino dopo. Uno dei due, o entrambi, sarebbe rimasto senza lavoro entro fine giornata.

Nathan continuava a ripetere che tutto sarebbe andato bene, ma non diceva più di quello. Quando gli proposi di parlare con Jack, mi chiese di potersi occupare lui di tutto. Quindi, accettai e cercai di rilassarmi, appollaiata sul suo grembo, a cavalconi su di lui.

La mattina dopo andammo in studio insieme. Mentre eravamo in ascensore, tenevo le dita intrecciate alle sue.

Ci staccammo quando si aprirono le porte e arrivammo alla reception. Libby non era ancora arrivata, eppure, mentre oltrepassavamo la sua scrivania, scoprimmo che molti altri, invece, c'erano.

Quando vedemmo quella gente che ci fissava come se fossimo un fenomeno da baraccone, ci bloccammo.

Nell'aria fluttuavano parole sussurrate, e con la coda dell'occhio vidi Nathan serrare la mascella.

«Che cazzo». Mi prese per mano, trascinandomi lungo il corridoio.

Superammo le postazioni e gli uffici per arrivare dall'altra parte dell'edificio, nella nostra stanza. Quando svoltammo l'angolo, Owen era alla

sua scrivania, proprio lì fuori. Mentre entravamo, si alzò e ci seguì.

«Quanto è grave la cosa?», chiese Nathan mentre Owen si chiudeva la porta alle spalle.

«Abbastanza. Jennifer ha inviato a tutti un'email, con una foto di Lila tra le tue braccia mentre la stai baciando».

Fissai Owen, senza battere ciglio. «Tu lo sapevi?». Mi voltai verso Nathan. «Lo sapeva?».

Nathan annuì. «Ci hai scoperti quasi subito, vero?».

Owen sorrise. «Sì, ho iniziato ad avere qualche sospetto a giugno, ma l'ho capito definitivamente quando ho iniziato a darvi una mano. Nathan non è bravissimo a nascondere l'ansia. Sono stato l'unico ad aver capito che era preoccupato per la tua salute, e non per il lavoro extra. Sono tutti così vuoti che non riescono a vedere oltre le apparenze».

Avrei voluto ridere per quell'osservazione, ma ero ancora troppo sbalordita dalla sua ammissione. «Questo è successo quasi sei mesi fa! Non l'hai mai detto a nessuno... Perché?».

Si strinse nelle spalle. «La politica di non avere relazioni tra colleghi è un po' dura dal mio punto di vista. Inoltre, ho potuto vedere quanto fosse a pezzi Nathan senza di te. Chi sono io per ostacolare il vero amore?».

Mi avvicinai a Owen e lo abbracciai; quell'azione sorprese tutti nella stanza. «Che dolce che sei. La tua ragazza è molto fortunata ad averti».

Per tutta la mattina si udirono parole mormorate, mentre i pettegolezzi si diffondevano. Provammo a chiudere tutto fuori, ma anche la nostra email era piena di messaggi di gente curiosa. Non uscimmo dal nostro ufficio, e mandammo Owen a prendere tutto ciò di cui avevamo bisogno. Il mondo esterno sembrava un luogo estraneo. Non avevo idea di cosa fare con le attenzioni che stavamo ricevendo.

Andammo a pranzo insieme, senza ragioni per nasconderci. Successivamente, Nathan andò a parlare con Jack; prima di andare, mi baciò, lasciandomi sola con i curiosi e i pettegolezzi.

A un certo punto dovetti avventurarmi fuori perché Owen non era alla sua scrivania. Le arpie osservavano, volteggiando in alto, in attesa che qualcuno uscisse.

Venni messa alle strette, ed erano incazzate.

«Ti comporti sempre come se fossi superiore. Ora capiamo perché», disse Kelly ansimando leggermente mentre mi inveiva contro.

Poi fu la volta della loro leader, Jennifer. «Solo perché Nathan è stato gentile e qualche volta è uscito con te e ti ha scopata non significa che stiate cavalcando insieme verso un tramonto».

Serrai le mani in pugni, mentre la testa mi martellava forte a causa della pressione. Digrignando i denti, risposi: «Davvero? Come lo chiamate stare insieme da quasi dieci mesi e convivere da due?»

«Con... convivere?», chiese Tiffany, balbettando per la sorpresa.

Sorrisi e mi rifiutai di abbassare la testa, ma anzi, drizzai la schiena consapevole del fatto che non mi avrebbero abbattuta. «Eh già! Dopo che il mio fratellastro mi ha aggredita, Nathan ha insistito perché lasciassi casa mia. Comunque era quasi come se convivessimo anche prima, quindi abbiamo reso la cosa ufficiale. Mi sono trasferita da lui. Si preoccupa per me». Scrollai le spalle con disinvoltura, come se non fosse chissà quale problema.

«Conta poco», replicò Jennifer cambiando argomento. «Ormai sei fuori. Non ti terranno insieme a lui, quindi è meglio iniziare a fare le valigie, perché ti lascerà».

«Sai, mi chiedo sempre... se questo è quello che pensi davvero di lui, perché lo vuoi così disperatamente? Il brivido della caccia? O sarebbe semplicemente un bel trofeo? Per me, è l'uomo più meraviglioso che abbia mai incontrato, non uno qualsiasi da scopare. Anche se è fantastico a letto, devo essere sincera».

Non potei nemmeno godermi gli sguardi furiosi sui loro volti, perché Nathan sbucò dal nulla e mi prese per un braccio, allontanandomi da loro. Mentre mi stava conducendo via, dagli altoparlanti arrivò l'annuncio di una riunione nella sala conferenze.

Arrivò tanta gente, che si stipò in quello che era uno spazio troppo piccolo per accogliere tutti.

«Scusate, posso avere la vostra attenzione? Ho un annuncio molto importante da fare», gridò Nathan alla folla per assicurarsi che tutti lo sentissero. Tutto il gruppo prestò attenzione: la curiosità aveva preso il sopravvento. «So che molti di voi avranno sentito delle voci secondo cui frequenterei la mia collega, Delilah Palmer. Ebbene, sono qui per mettere a tacere quelle voci. Non la sto frequentando». Poi si voltò verso di me, sorridendo all'espressione confusa sul mio viso. «Noi stiamo insieme».

La stanza scoppiò in sussurri e mezze frasi, che zittirono Nathan. Tutti mi guardavano, e arrosii. Parole di incredulità, «Lo sapevo» e «Pensavo che si

odiassero» circolavano per la stanza.

«Con effetto immediato, do le dimissioni dallo studio Holloway and Holloway».

Lo fissai sconvolta. Non aveva mai parlato di andare via. Gli strinsi una mano. Non ero pronta per quello, avevo bisogno di lui.

«No! Era lei quella che doveva andarsene!», gridò Jennifer. Gli altri membri del Commando Tette la sostennero.

«La vedo dura, ragazze», disse Caroline sorridendo con orgoglio. «A differenza di voi, Delilah è importante per lo studio».

Ci fu un po' di trambusto, e sapevo che Caroline avrebbe fatto abbassare la cresta a qualcuna di loro, quando la voce di Jack richiamò tutti all'ordine.

Nathan si girò verso di me e mi prese l'altra mano, poi il suo sguardo trovò il mio.

«So che non sarai sempre al sicuro con me, ma ho bisogno di te. Negli ultimi dieci mesi, tu mi hai conosciuto più di chiunque altro. Sei la mia migliore amica, la mia amante, la mia anima gemella, l'amore della mia vita, la mia salvezza, la mia bambina cattiva e il mio dolce zuccherino. Voglio mostrare a tutti che sei mia e che io sono tuo», disse, poi si inginocchiò. Prese una piccola scatola e l'aprì rivelando al suo interno un meraviglioso anello. «Delilah Anne Palmer, vuoi sposami?».

Il respiro mi si bloccò in gola. Esclamazioni di stupore riempirono la stanza. Non credevo alle mie orecchie. Aveva appena detto quello che pensavo avesse detto o me lo stavo sognando? Quello che aveva in mano era davvero un anello di diamanti? Oh Signore!

Iniziai a tremare, e l'espressione di Nathan si trasformò in panico e paura. Si alzò e mi prese tra le sue braccia.

«Ssh, calmati, piccola». Mi accarezzò i capelli e la schiena.

Io mi aggrappai alla sua giacca. «Mi hai appena... fatto la proposta?»

«Già», rispose, scostandosi un po'. «Voglio che tu diventi mia moglie. Voglio che tu diventi Lila Thorne. Suona così bene...».

Tornai a fissarlo prima di alzarmi in punta di piedi e gettargli le braccia al collo, baciandolo più forte che potevo. Mi avvicinò a sé, e mi prese in braccio.

«Sì!», gridai dopo essermi staccata da lui. «Sì, sì, sì. Voglio sposarti».

Mi baciò sul collo e si scostò un po' per incollarsi alle mie labbra. Uno scroscio di applausi riempì le nostre orecchie. Dopo avermi rimessa a terra,

mi infilò al dito della mano sinistra il più bel solitario in platino.

Con la destra invece mi coprii la bocca mentre lo fissavo, trattenendo un pianto di felicità. «È bellissimo».

Mi sorrise raggianti. «Sono felice che ti piaccia».

Stringemmo alcune mani di colleghi che si congratulavano con noi, prima che nella stanza tornasse un lieve ronzio.

«Scusate, ma ho una scrivania da sgomberare e una fidanzata con cui festeggiare», disse Nathan con un sorriso, mettendomi un braccio attorno alla vita e facendosi strada tra la folla.

«E adesso?», chiesi mentre ci incamminavamo, ricevendo pacche sulla schiena e congratulazioni.

«Be', io devo trovarmi un nuovo lavoro, e tu hai un matrimonio da organizzare». Non riusciva a smettere di sorridere. Non che lo biasimassi. Il suo sorriso era così grande che temevo che potesse spezzargli il viso. Non l'avevo mai visto così felice.

Mentre camminavamo, gli poggiai la testa sulla spalla. «Quindi, immagino che questo significhi che ho un invito per la festa di Natale».

«Visto che non violiamo più le politiche dello studio, suppongo di sì».

Tutti continuavano ad andare avanti e indietro tra i corridoi e la sala conferenze, e a parlare della inattesa e scioccante proposta di Nathan. Stava ancora girando loro la testa. Non ci sarebbe stato nessuno a interromperci.

Mi spinse contro il muro non appena varcammo la soglia dell'ufficio. Mi trovai la sua bocca allettante vicino all'orecchio. «Ora, penso che abbiamo una cosa da festeggiare», sussurrò mentre i suoi denti mi graffiavano il collo. «E dove se non nel primo posto in cui ti ho presa?».

Avevo le sue mani sulle cosce, e mi sollevò la gonna fin sopra al culo. Io gli strappai i bottoni della camicia, facendoli schizzare e risuonare per la stanza.

Niente più maschere dietro cui nascondersi, niente più finzioni.

Niente più regole infrante.

Qualunque cosa la vita ci avesse riservato, l'avremmo affrontata insieme.

Non vedevo l'ora. Se ha gradito la lettura di questo libro la preghiamo di sostenerci venendo a scaricare almeno una volta al giorno su: [marapcana.today](http://marapcana.today) altrimenti, purtroppo, presto potrebbe non trovare più nessuno di questi libri che lei tanto gradisce. Clicchi su questo testo e troverà la biblioteca completamente gratuita più fornita ed aggiornata del web, da cui questo libro è stato rubato! La aspettiamo!